This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

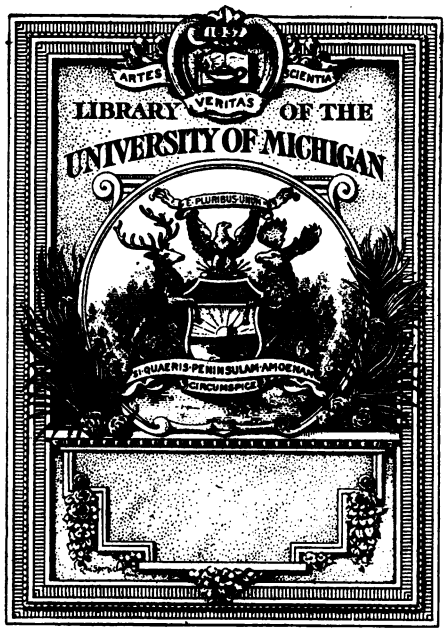
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`


ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

858
L590
Z

STUDI SUL LEOPARDI.

B. ZUMBINI.

STUDI SUL LEOPARDI.

VOLUME I.

STUDI GIOVANILI DI ERUDIZIONE E DI LETTERATURA.
PRIMO PERIODO POETICO. — ATTRAVERSO LO « ZIBALDONE ».
SECONDO PERIODO POETICO.

FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.
1902.

Compiute le formalità prescritte dalla Legge, i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati.

AI MIEI COLLEGHI

DELLA FACOLTÀ NAPOLETANA

DI

FILOSOFIA E LETTERE.

155719

PREFAZIONE.

Io non avrei più pensato a far altri studi sul Leopardi, e forse, dopo i saggi di un mio antico lavoro, pubblicati in vari tempi, non mi sarei neanche indotto a darne il resto, se i nuovi manoscritti del nostro autore, accrescendo la mia ammirazione per lui e ridestando insieme le più care memorie della mia giovanezza, non mi avessero quasi sforzato a mutar proposito. Come certamente ad ogni altro studioso, così anche a me, quei manoscritti offrivano un' immagine vivente del suo ingegno sovrano, della sua dottrina non meno stupenda e dei suoi innumerevoli disegni di opere nuove, per ciascuna delle quali egli veniva adunando tesori di pensieri e di erudizione. Ci par quasi di essere presenti a quelle incredibili fatiche, a quegli atti eroici di volontà, a quel consapevole olocausto di se medesimo in vantaggio dei

grandi fini che s'era proposti: ed ecco che tutta la sua vita stessa ci riesce non meno poetica delle sue più belle opere di arte.

Or che altro occorreva perchè un suo vecchio ammiratore sentisse riaccendersi dentro sè l'antica fiamma e riponesse mano all'opera? E poi quanti e quali aiuti e agevolezze non doveva egli impromettersi dai nuovi documenti!

Volli dunque imprendere nuovi studi. E volli insieme rifare i miei antichi scritti editi ed inediti, conservandone soltanto ciò che mi paresse trovare conferma nella mia interpretazione delle carte napoletane. Or mi è sembrato che se ne confermassero quelle idee generali onde, nei miei primi saggi, sperai chiarire le successive concezioni che il Leopardi ebbe della vita e le corrispondenti trasformazioni della sua arte. Nè dopo le mie nuove fatiche m'è parso di dover rifiutare quel commento, fondato più particolarmente sulla dottrina classica dell'autore e sullo studio dei suoi affetti più profondi, che adoperai per le canzoni della *Primavera,* di *Bruto Minore* e di *Saffo.* Anzi, salvo qualche abbreviatura e le non poche correzioni di forma, ho stimato di poter ristampare quei saggi nel presente volume, quali furono pubblicati la

prima volta.[1] E di fronte ai tanti lavori del genere stesso, fatti poi da altri, possano almeno far fede che, pur nella loro povertà, vissero di vita propria!

Studiando io dunque i nuovi documenti e ristudiando gli antichi al modo che ho detto, speravo di poter compiere un lavoro più o meno organico: un lavoro le cui parti, pur trattando i singoli lati del soggetto, concorressero, ciascuna in sua maniera, a illustrarne quell'idea sovrana, onde lo vorrei tutto animato. Vana speranza, probabilmente; perchè temo assai che quella bella unità nella varietà delle parti e quel vagheggiato organismo non sia riuscito ad oltrepassare i termini della mia immaginazione.

In ogni caso, il mio piano è questo. Coi primi tre capitoli del presente volume, io narro del Leopardi sino al 1818, cioè sino al tempo in cui da non più di un anno egli aveva incominciato il suo *Zibaldone;* col quarto, poi, cerco e seguo in questo, ch'è una vera e propria enciclopedia, l'origine e lo svolgimento delle idee che costituiscono la precipua sostanza delle sue opere. Così la prima parte della mia qualsiasi storia, fondata quasi tutta

[1] In *Giornale Napol.,* Napoli, Perrotti, fascicoli del luglio 1879 e del novembre 1880.

sui documenti antichi, viene naturalmente a congiungersi con la seconda che ha il suo precipuo fondamento nei nuovi. E poichè questa è senza paragone più ricca e più ampia, così, arrivando noi ad essa con la prima, ci par quasi d' entrare da un fiume nel mare.

Percorso dunque, con quel solo intento per ora, tutto lo *Zibaldone,* io ritorno al punto onde ero mosso; e ripigliando l' interpretazione letteraria delle cose del Leopardi, interrotta in sul principio per giovarmi dei nuovi sussidi, la continuo nelle altre che sono il suo meglio e si può dire ancora quasi il suo tutto. Così, tenendo sempre un ordine largamente storico, esamino gl'*Idilli,* le Canzoni composte fino al '23, e poi le *Operette Morali* e i componimenti dei successivi periodi poetici sino alla fine. Per tal modo si possono seguire per entro l' arte le medesime idee seguite per entro il ragionamento e la meditazione filosofica. E le cose vedute durante il primo viaggio, benchè anche allora non prive di poesia (chi saprebbe fingersi nella mente un Leopardi che, per quanto assorto nelle più severe speculazioni, non continuasse a immaginare e a palpitare?), quelle cose, dico, le rivediamo, nel secondo, come

animate di novella vita e mentre tutte hanno per noi affetto, parola e sorriso: qualche cosa di simile a quello spettacolo primaverile del mondo, che il nostro poeta stesso sospirava e descriveva, reiterando in sè la coscienza degli antichi.

Aggiungo queste altre poche avvertenze. I difetti del mio libro sono certamente molti, di che si accorgeranno subito anche i men severi lettori; ma qui ne accennerò uno io stesso, per averne cagione a lodare debitamente altri cultori degli studi leopardiani. Scarsissime sono nel mio scritto quelle notizie intorno alla vita e ai tempi dell'autore, che pur sarebbero state necessarie ad una compiuta trattazione del soggetto; ma senza ricorrere alla scusa, buona sempre presso tutti, di esser voluto riuscire breve al possibile, dirò subito che, per quanto riguarda la biografia e la storia, ho inteso di rimettermene, nel più dei casi, ai molti lavori e documenti che ne sono stati pubblicati sin ora. E già chi guardi a quanto, pur con la maggiore diversità di criteri e d'intenti, hanno fatto il Viani, il Pellegrini, il Mestica, l'Antona-Traversi, il Piergili, l'Avòli, il Costa, il Benedettucci, la Teia-Leopardi, la Boghen-Conigliani, il Patrizi, il Cesareo, il Ridella e altri, di cui forse non mi ricordo

in questo momento, riconoscerà che poco o nulla di veramente nuovo resterebbe da fare a quelli che venissero dopo.

Per ciò che riguarda poi gli studi più propriamente critici di questi medesimi scrittori e di quanti altri hanno atteso a interpretare il pensiero e l'arte leopardiana, essendomi quasi impossibile il citarli tutti e largamente, come avrei voluto, mi sono ristretto a farne quei ricordi che i termini e l'indole del mio lavoro potevano consentirmi. E neanche a poca stima dell'opera altrui mi si voglia imputare se, specialmente nei miei primi capitoli che trattano delle cose giovanili del nostro autore, ho citato dalle antiche anzi che dalle più recenti edizioni delle medesime. Il presente lavoro era stato già condotto per gran parte su quelle; e del resto le mie citazioni, scarse e rare sempre, non hanno forse una parola che sia diversa dalle une alle altre edizioni; nè occorreva di più perchè mi servissero di prova o fondamento alla mia interpretazione storica o estetica. Aggiungo che non pochi accenni a parecchi egregi critici, insieme con altre mie annotazioni, sono stato costretto di rimandare alle giunte che avranno il loro posto nel secondo volume.

In ultimo, io sarei più che contento se il mio lavoro potesse parer non indegno di essere considerato pur come un atto di partecipazione a quel culto leopardiano che per il bene della poesia, anzi di tutta la letteratura nazionale, è da sperare non venga mai meno. Pochi fra tutti i nostri scrittori degli ultimi secoli mirarono tanto in alto quanto il Leopardi. Egli ebbe la mente sempre intesa a cercare le supreme leggi della vita e del mondo, e l'arte volle eterna compagna ed interprete della mente in tutti quegli ardimenti e in tutte quelle lotte, non meno che nelle angosce che gliene venivano. Quanti e quali si siano i suoi difetti, egli è sempre quel nostro poeta moderno in cui il pensiero italiano grandeggia più che mai libero da ogni vincolo e da ogni soggezione secolare, e in cui l'arte, degna di un tanto pensiero, è degna emula nel tempo stesso dei più illustri esempi antichi. Finchè quel culto sia vivo, la decadenza è per noi impossibile.

Portici, maggio 1902.

Capitolo I.

STUDI GIOVANILI DI ERUDIZIONE.

I.

Fu tale, come tutti sanno, la precocità del Leopardi, che la storia del suo pensiero potrebbe prender le mosse dal tempo in cui egli, pur dodicenne, cessando di essere lo scolare dei pedagoghi, mantenuti espressamente in casa da suo padre, non ebbe più altro maestro che se medesimo.[1] Ma per intendere appieno i principii di una tanta storia, occorrerebbe abbracciare insieme collo sguardo tutte le cose da lui fatte intorno al 1810 e nei quattro o cinque anni seguenti: studi di lingue, di letteratura e di scienze; dissertazioni storiche, teologiche, metafisiche, e persino fisiche; componimenti in prosa e in verso, italiani e latini; lavori preparatorii e opere o ideate o abbozzate o compiute sopra un'infinità di soggetti. Sospette-

---

[1] *Epistolario di* Giacomo Leopardi, *raccolto e ordinato da* Prospero Viani, quinta ristampa ampliata e più compiuta. Firenze, Succ. Le Monnier, 1892, II, 173: lettera al conte Carlo Pepoli, colla data: Bologna, 1826.

remmo che in sì gran ricchezza di studi e fecondità di lavoro, egli, per molto tempo, non avesse avuto davanti alcuna meta certa, a cui indirizzare costantemente una parte almeno di tante fatiche. Ma chi di lui segua con attenzione amorosa ogni movimento dello spirito, si avvede ben presto che, fra le molte vie tentate, ce n'erano alcune per cui egli procedeva più spedito e con manifesto presentimento di futura grandezza.

Certo, dei moltissimi lavori ideati o compiuti tra il finir della puerizia e il cominciar dell'adolescenza, quelli di maggior pregio appartengono alla poesia, quale egli allora poteva concepirla. Per essa, più felicemente che per qualunque altra forma della sua operosità mentale, egli passava dal lavoro della scuola, forse proposto dal maestro, a quello di sua scelta; per essa lo scolare cominciava ad essere o almeno a credersi autore. E già le sue primissime traduzioni da Orazio in italiano[1] e da scrittori italiani, come il Roberti e il Minzoni, in latino, e poi i componimenti di data certa (come le *Notti Puniche,* il *Diluvio Universale,* il *Catone in Affrica,* tutti e tre del 1810) e i molti altri

[1] *Odi di Orazio, tradotte da* GIACOMO LEOPARDI *nell'anno decimo dell'età sua, essendo precettore D. Sebastiano Sanchini,* libro I; *Odi di Orazio, tradotte da G. L. nell'anno undecimo dell'età sua* ec., libro II.

I titoli di questi e d'altri innumerevoli scritti del giovinetto recanatese, che si conservano nella biblioteca di sua casa, sono riportati dal CUGNONI in *Opere inedite di* GIACOMO LEOPARDI, *pubblicate sugli autografi recanatesi.* Halle, M. Niemeyer, 1878-80, I, XXXV e segg.

senza data, ma pur vicini di tempo a questi, ci dimostrano che l'adolescente era ancor più precoce nei lavori d'indole poetica che in quelli di qualsivoglia altro genere.

Il rapido svolgersi e trasformarsi della sua mente si scorge anche in certi lavori che egli, a breve distanza di tempo, fece intorno ad uno stesso autore. Così di Orazio, voltate, come s'è visto, le *Odi,* voltò la *Poetica*[1] con ben altri intendimenti. Quali questi fossero si scorge a prima vista pur da quel lieve mutamento ch'ei fece di una parola nei versi di Fedro, tolti ad epigrafe:

Duplex libelli dos est: quod risum movet,
Et quod prudenti vatem *consilio monet.*

Qui fingeva di avere anch'egli due fini; ma evidentemente simulava il secondo per crescere efficacia al primo, ch'era suo fine unico. Or questo egli intendeva recare ad atto con certi improvvisi ravvicinamenti di antico e di moderno, di eroico e di comico, i quali, a volte, arieggiano la maniera della *Secchia Rapita,* di cui è pur qui citato il primo verso.[2] E certamente egli ebbe talvolta arguzie e tratti di spirito felici e degni delle sue concezioni comiche future, come, ad esempio,

---

[1] *L'Arte poetica di Q. Orazio Flacco, travestita ed esposta in ottava rima da* GIACOMO LEOPARDI. Ediz. originale sull'autografo del 1811. Camerino, tipogr. Borgarelli, 1869.

[2] Stanza XXIII:

Vorrei cantar quel memorando sdegno.

là dove accennò alle battaglie dei sorci e delle rane.[1] Ma la sua vena satirica era molto scarsa, almeno in proporzione delle altre belle doti onde già si mostrava così ricco. E veramente qui mancano quelle allusioni a fatti e a costumi umani, che, in una concezione di tal genere, sono pure le più adatte a suscitare in noi il riso, e ci abbonda invece la celia, direi, spicciola, che, mancando gli elementi più intrinseci dell'arte, non basta a tanto effetto. Si può, insomma, affermare che il meglio del travestimento consista in una perizia della lingua e dello stile poetico, che, a soli 13 anni di età, è sempre pregio raro pur nella vita dei predestinati ad eccellere nell'arte della parola.

Qualche cosa di simile può dirsi degli *Epigrammi* (1812), parte originali e parte imitati e tradotti.[2] Anche qui non abbondano i pregi più propri del genere trattato; ma il verso del giovinetto vince talvolta quello degli autori ch'ei cita, con alcuno dei quali aspira persino a gareggiare nella traduzione di un medesimo testo. Tanta precocità di arte ci si fa ancor più chiara, se la poesia si confronti al *Discorso Preliminare,* la cui sostanza parmi tolta dalle *Lettere* del Bettinelli *a*

---

[1] Stanza XV:

> Le battaglie de' sorci e delle rane
> Come dobbiam cantar mostrocci Omero.

[2] Pubblicati primamente dal prof. GIUSEPPE PIERGILI in *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1882, p. 265 e segg.

Lesbia Cidonia sopra gli Epigrammi.[1] Ed anzi di esse talvolta si conservano persin le parole: come là dove si discorre intorno alle qualità dell'epigramma, ai migliori epigrammisti francesi ed agli esempi del Boccaccio e dell'Alamanni.[2] Ma se ancor mediocre nell'erudizione e nella critica, il giovane recanatese era prossimo, come dissi, a divenir maestro nell'arte.

Degno di attenzione, per questo lato, è pure il suo *Pompeo in Egitto,* composto, secondo il frontespizio, anche nel 1812.[3] Il lavoro, che egli dava per una tragedia in tre atti, nulla ha di veramente tragico, e si direbbe piuttosto una sequela di discorsi e dialoghi, il cui tono ondeggia tra l'oratorio e il melodrammatico. Vi si sente un eco dei francesi e del Metastasio, ma assai languido e fioco, come quello che a lui giungeva in parte per bocca di suo padre, sulle cui tragedie (anche a questa gloria aspirò Monaldo!) s'era fondato, secondo che afferma egli stesso nella dedicatoria.[4]

Eppure, in tanta imitazione di un esempio non bello, due cose non debbono passare inosservate.

---

[1] In *Opere edite ed inedite in prosa e in versi dell'abate* SAVERIO BETTINELLI, seconda ediz. Venezia, presso Adolfo Cesare, MDCCCI, t. XXI e XXII.

[2] Si confronti il *Discorso* coll'opera del Bettinelli e specialmente col tomo XXI, 8-10, 12, 178. Anche quanto ad alcuni epigrammi in particolare, va confrontato con le pp. 75-78 e 117 dello stesso tomo.

[3] *Pompeo in Egitto, tragedia inedita di* GIACOMO LEOPARDI, *pubblicata per cura di* ALESSANDRO AVÒLI. Roma, tipogr. A. Befani, 1884.

[4] Questa lettera ha la data del 24 dicembre 1811.

L'una è il nobil carattere del re Tolomeo, nel quale è assai verosimile che l'autore, come ben dice l'Avòli, « abbia voluto ritrarre se stesso e farci vedere chi fosse lui in quell'età ». Nè i consigli del perfido Teodoto suo confidente, nè alcun pericolo o alcuna minaccia bastano a rimuovere il giovanetto dalla difesa di Pompeo.[1] Si sente romano anche lui:

No che non vede solo il Tebro altero
Nascer gli eroi, del Nilo ancor la riva,
Di alcun Romano per valore è madre.[2]

Moverà contro Cesare e saprà soccombere anche solo:

Che se pur anco all'empio Duce in faccia
Fugga l'infido stuolo, e insegne, ed armi
In preda lasci alle nemiche squadre,
Sol me vedrà la turba ostile al suo
Insano, empio furor far fronte immoto,
Me sol pugnar, me sol cadere estinto
Del fier tiranno appiè.[3]

---

[1] Come il Leopardi, nella sua prima età, ammirasse Pompeo possiam vedere anche da certi accenni che si leggono nelle Carte napoletane tuttora inedite. Ricordate le « battaglie » sue e di altri fanciulli « a imitazione delle Omeriche » e di quelle della storia romana, séguita: « Mio discorso latino contro Cesare recitato a babbo — e riflessioni su questo mio odio pel tiranno e amore ed entusiasmo in leggere la sua uccisione ec. — Simili rappresentazioni che noi facevamo secondo quello che venivamo leggendo. — Nota ch'io sceglieva d'esser Pompeo quantunque soccombente, dando a Carlo il nome di Cesare ch'egli pure prendeva con ripugnanza ».

[2] Att. I, sc. III.

[3] Att. I, sc. VII.

Chi non sente in tali parole qualche cosa di simile a quei versi « L' armi, qua l' armi » ec., scritti sei anni dopo? Certo qui non si trattava dell' Italia; chè nel nostro adolescente, come non il poeta, così non era ancor nato il patriotta; ma già fervevano in lui sin d' allora l' aspirazione ad atti egregi e la brama d' immolare se stesso ad una nobile causa. L' idea di un siffatto olocausto, che ora gli si affaccia per la prima volta, splendendogli poi costantemente alla vista, avrà una delle sue più chiare manifestazioni nel citato luogo della canzone all' Italia, e l' ultima, poco prima che si spegnesse egli stesso, nella persona di Rubatocchi, l' eroe dei *Paralipomeni.*

L' altra delle due cose degne di nota è la stessa perizia della lingua poetica, già dimostrata nei componimenti anteriori. Qui vediamo anche il verso sciolto, trattato con non minor garbo degli altri metri. Per questi pregi, l' adolescente era già più vicino e più simile al giovane che ammireremo fra breve, che non gli fosse per tutti gli altri studi a cui insieme attendeva.

II.

A tali primissimi segni dell' amore leopardiano per il classicismo e la poesia, forse non è stata data sin ora la debita importanza, come dimostrerò fra poco, quando mi converrà chiarire in che consistesse quella famosa conversione letteraria che

sogliamo considerare quale principio e cagione di tutto il bene che venne poi. Solo dico qui, non esser vero che il nostro adolescente, volto a studi di altra natura, disprezzasse i classici e l'arte. Un'affermazione così assoluta e incondizionata bisogna ridurre al suo giusto valore, pur, fino a un certo punto, contro la sentenza dello stesso Leopardi, esagerata poi, come suole avvenire, dai suoi interpreti. E veramente, prima che si desse, come doveva fare ben presto, all'erudizione, cioè prima che incominciasse per lui quel periodo di pretesa barbarie, da cui, secondo la comune sentenza, si sarebbe salvato colla conversione al classicismo, una non mediocre conoscenza dei classici egli già l'aveva. Conoscenza, senza dubbio, formale e in ciò non diversa da quella poesia a cui nel tempo stesso attendeva; ma chi oserebbe dire che tali principii fossero poca cosa in loro medesimi, o, peggio ancora, che potessero rimanere senza efficacia sull'avvenire di un Leopardi quattordicenne?

Ma intanto, senza precorrere il tempo a cui siam giunti col nostro discorso, vediamo il Leopardi concedere la maggior parte di sè all'erudizione, nella quale poi doveva perdurare sette anni, come qui esattamente notava egli stesso.[1] Ed eccolo subito a concepire disegni di opere che abbracciassero o un'intera disciplina o tutta un'età storica, coll'espresso intendimento di giovare alla

[1] *Epist.*, II, 174: lettera citata al Pepoli.

scienza e alla vita. Così compose quella *Storia dell'Astronomia,*[1] che, prima fra le maggiori opere della sua adolescenza, ci porge una compiuta e vivace immagine del suo pensiero a quel tempo. Il giovinetto è tutto ammirazione verso « la più sublime, la più nobile tra le fisiche scienze », quella per cui « l'uomo s'innalza.... come al di sopra di se medesimo, e giunge a conoscere la causa dei fenomeni più straordinarî ».[2] Utile a tutte le discipline, sommamente benefica al viver civile, l'astronomia, nel concetto del giovine autore, non cedeva di pregio se non a quella scienza che ha per oggetto immediato Iddio e le cose divine.

Due sono i pensieri o piuttosto gli amori da cui egli è qui governato: l'uno della scienza; l'altro, assai più forte, della religione. Al secondo

[1] *Storia dell'Astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXI di* GIACOMO LEOPARDI: *MDCCCXIII* in *Opere inedite* cit., II, 19 e segg. Vedi anche F. MORONCINI, *Studi sul Leopardi filologo.* Napoli, Morano, 1891, p. 33, *n.* 1.

Tra le Carte napoletane, ancora inedite, trovasi pure una *Dissertazione sopra l'origine, e i primi progressi dell'Astronomia di* GIACOMO LEOPARDI, 1814. È un quaderno di 46 pagine; e il discorso si compone tutto di notizie aridissime e di citazioni di antichi e moderni. Abbiamo qui l'argomento stesso di cui si tratta nel primo capitolo della *Storia;* ma, nell'opuscolo, non è traccia delle considerazioni filosofiche onde in quella sono commentati i fatti celesti. Nè i ricordi, che pur non vi mancano, di poeti classici, p. es., di Omero e di Virgilio, sono accompagnati, come nell'opera maggiore, dalle immagini ch'esse stesse destavano nel cuore del Leopardi. Il quale, e s'intende facilmente, era qui dunque in una delle condizioni più rare e fugaci del suo spirito.

[2] Ibid., II, 23.

accenna sovente egli medesimo; tuttavia, quasi temendo non altri possa meravigliarsene come di cosa inopportuna al suo proposito, se ne scusa col « carattere avventuroso di seguace dell'Evangelo, di cui » egli andava « per divina mercè rivestito ».[1] Sincerissimo cotal sentimento religioso, ma, non senza qualche artifizio, richiamato continuamente al pensiero dei lettori. Poi, scarse allora o imperfette le sue cognizioni scientifiche, il nostro autore discorre assai meno delle scoperte astronomiche in se stesse, che della vita degli astronomi e della parte, direi, esterna dei loro studi. Questa dunque non è propriamente una storia, ma piuttosto una raccolta di notizie così ingegnosamente ordinate, da simulare un organismo che non ci era, e che, per la predetta ragione, non ci poteva essere. Facile sarebbe mostrarne il difetto di valore intrinseco e come la stessa erudizione vi sia talvolta o posticcia, o attinta a fonti di poca importanza. E poi l'autore, se già dotto nelle cose antiche, mostra però di conoscere assai scarsamente le moderne e persino quelle più corrispondenti all'indole del suo lavoro.

Ma una siffatta analisi potrebbe sembrare ingiusta e anche pedantesca, tanto più che l'opera, in qualsiasi modo giudicata, è sempre documento prezioso per la storia del Leopardi. Che se qui, com'era naturale, egli non riesce ad essere lo sto-

[1] *Storia dell'Astron.*, II, 60.

rico di una scienza che non possedeva, ben comincia invece a dar notevoli segni di quelle sue rare facoltà di filologo, di critico e anche di poeta, onde fra poco farà cose universalmente ammirate. Evidentissime fin d'ora quelle varie attitudini, alcune delle quali però, se non più vivaci e forti, certo più operose e felici delle altre. Il che si spiega benissimo colle condizioni poste da fortuna al vivere di lui: cioè, coll'indole dell'insegnamento avuto sin a poco tempo innanzi e colla biblioteca ch'era tutto il suo mondo; ma soprattutto cogl'incitamenti ed esempi del padre. Perchè quel Monaldo, da cui così doveva ben presto allontanarsi colla mente e col cuore, da richiamarci al pensiero il paragone dei due astri nemici, che lo Schiller pose in bocca al suo don Carlos,[1] quel Monaldo, al tempo di cui qui si parla, gli era ancor guida e consigliero, e, sin dove potesse, quasi collaboratore.

Studiavano insieme lì, tra quelle montagne di libri, amendue intenti a lavori di vario soggetto; e talvolta ponevan mano ad opere di quasi identico argomento; così è del padre la *Serie dei Vescovi di Recanati, con alcune brevi notizie di quella Chiesa e Città;*[2] del figlio, le *Notizie istoriche e geografiche*

[1] SCHILLER, *Don Carlos,* atto I, sc. II:

Hier, Roderich, siehst du zwei feindliche
Gestirne, die im ganzen Lauf der Zeiten
Ein einzig Mal in scheitelrechter Bahn
Zerschmetternd sich berühren, dann auf immer
Und ewig auseinander fliehn.

[2] A. AVÒLI, *Autobiografia di* MONALDO LEOPARDI, *con Appendice.* Roma, A. Befani, p. 399.

sulla Città e Chiesa arcivescovile di Damiata.[1] Monaldo poi corrispondeva con editori e librai anche per cose di Giacomo, e ne copiava persino i lavori, come si vede dalla traduzione di Frontone, trascritta in parte di sua mano.[2] A ciò si aggiunga che il figlio, avviato al sacerdozio, e aspirando al favore dei sommi prelati, si affidava di ottener l'intento col metter fuori qualche suo cospicuo lavoro di erudizione e di storia ecclesiastica. Or da tutto ciò è manifesto come in lui dovessero allora mostrarsi operose, più che altre, quelle facoltà che venivano ad essere maggiormente eccitate dalle dette cagioni, e come gli sembrasse urgente lo attendere a quegli studi, ond'ei poteva meglio e al più presto conseguire i fini e soddisfar le brame comuni a lui e al padre.

Ma tali impulsi e tali sforzi, se non opprimevano del tutto, certo aduggiavano alquanto quei moti dell'immaginazione e del cuore, che già, come vedremo or ora, si fanno sentire in quest'opera stessa. Perchè le attitudini del nostro spirito così sottostanno all'impero delle condizioni storiche, da svolgersi non pure più o meno prosperamente, ma persino da prevalere, per alcun tempo, le une sulle altre, secondo il vario potere delle condizioni stesse. Or queste ultime, al tempo di cui qui si ragiona,

---

[1] In *Studi filologici di* GIACOMO LEOPARDI, *raccolti e ordinati da* PIETRO PELLEGRINI *e* PIETRO GIORDANI, seconda ediz. Firenze, Le Monnier, 1853, p. 120 e segg.

[2] PIERGILI, *Nuovi documenti* cit., terza ediz., p. 42, *n.* 1.

fecero sì che nel Leopardi l'erudito e il filosofo tenessero il campo, e, a volte, dessero stupende prove del valor loro. E già quelle testimonianze dei Padri della Chiesa, qui raccolte e spesso egregiamente interpretate, sono, nel loro complesso, una larga preparazione ai due prossimi lavori sui Padri medesimi. E di quello stesso *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815),[1] non molto più lontano di tempo, ma di tanto maggior pregio, troviamo nella presente *Storia,* non solo una buona parte dei materiali, ma le stesse idee sovrane che lo governano.[2]

Benchè dunque più rare, non mancano, come dicevo, le tracce del poeta; e queste, anche se scarse, son pur degne di nota; perchè dentro il giovane, inteso alla più minuta erudizione, c'è già un cuore che « a palpitar si sveglia ». Si sveglia quasi percosso dallo splendore e dalle armonie di quegli astri medesimi, a cui pure non avrebbe allora dovuto volgere lo sguardo se non come storico della loro scienza. Per entro questa selva di citazioni, in più lingue, fitte e intricate, ecco errar qua e là qualche immagine lucente verso cui, quasi obliando il suo cammino, ei corre fino a che quella non gli si dilegui allo sguardo. Di tali visioni è siffattamente innamorato, che talvolta giunge a non distinguerle dalle idee scientifiche e storiche,

[1] *Pubblicato per cura di* PROSPERO VIANI. Firenze, Le Monnier, 1855.

[2] MORONCINI, Op. cit., p. 34, *n.* 1.

e persino le commenta come se fossero cose appartenenti anch' esse alla disciplina di cui narrava le origini e le vicende. Così, tratta sovente le belle immaginazioni, venute dalla vista degli astri ad autori più o meno celebri. Spesso poi, avendo come un' incerta consapevolezza del proprio errore, chiama digressione quel suo abbandonare la scienza per correre dietro ai fantasmi poetici.

Se non che, quanto più s'allontana dalla scienza, tanto più si stringe al suo dittatore interno; così, ad esempio, là dove, tutt' altro che a proposito, ricorda, e anzi par faccia sua una lunga meditazione del Young.[1] In essa ei trovava una fedele interpretazione di quel sentimento dell' infinito e del divino, che già gli riempiva il cuore; e veramente del tutto simile a quella del poeta inglese è anche qualche altra delle sue stesse meditazioni. Si fermava poi con particolare diletto a quella specie di errori cui è madre l' ignoranza delle vere cagioni: errori che doveva poi considerare come precipua, anzi unica fonte di ogni felicità umana! Così in un suo luogo[2] ammira come il Pontano descrivesse un pescatore, il quale, di notte, guardando la luce zodiacale, temeva non gli Dei avessero rapiti e assunti al cielo i monumenti dell' Egitto.

Tunc aliquis limosa agitans ad flumina Nili
Piscator, dum nocte oculos ad sidera tollit,

[1] *Storia dell'Astron.*, II, 126 e segg.
[2] Ibid., II, 188.

Obstupuit, doluitque simul super astra referri
Pyramidas, veterumque rapi monumenta virorum,
Ægyptumque suis superos spoliare trophæis.[1]

Se prima di lui altri scrittori avevan ricordato il presente luogo con intendimento storico o scientifico, il Leopardi, pur citandolo forse di seconda mano, dovè innanzi tutto ammirarvi l'inganno dell'ingenuo pescatore. Quanto gli sarà piaciuto quell' « obstupuit »! E la condizione d'animo del pescatore come gli dovè sembrare simile a quella del pastorello, descritto poi da lui medesimo nel suo canto *Alla Primavera:*

. . . . tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.

L'erudito giovinetto, pur così ricco d'immagini proprie, ammirava anche quelle in cui altri seppe felicemente ritrarre le cose della scienza o della storia. Così ei ricorda « la graziosa espressione di Fontenelle e di Algarotti », secondo la quale, Copernico « fe' man bassa sopra gli epicicli degli antichi, e spirato da un nobile estro astronomico,

[1] Ricordando questi versi, il Leopardi non cita, com'egli suole in simili occasioni, l'opera a cui appartengono; ma essi leggonsi nel poemetto pontaniano intitolato: *Meteororum liber,* 585-589: in *I. I. Pontani Opera.* Basileæ, ex officina Henricpetrina, MDLVI, t. IV, 3114-5.

dato di piglio alla terra, cacciolla lungi dal centro dell'Universo ingiustamente usurpato, e a punirla del lungo ozio, nel quale avea marcito, le addossò una gran parte di quei moti, che veniano attribuiti a' corpi celesti, che ci sono d'intorno ».[1] Or quella, che egli qui chiama semplicemente « graziosa espressione », era piuttosto una vera rappresentazione fantastica della dottrina copernicana. E, o gliene fosse rimasto vivo il ricordo, o ubbidisse a un moto spontaneo del proprio pensiero, certo è che, dopo ben quattordici anni, appunto nel dialogo il *Copernico,* ei significò più felicemente che mai la sua concezione del mondo.

Ma nella *Storia dell'Astronomia* nulla è più notevole delle impressioni che al giovinetto venivano dagli astri e dai fatti celesti. In certe occasioni particolari si direbbe che avesse fin da qui principio quella sua brama di sfogare gli affetti più intimi alla vista dell'immensità! Quante volte, da qui sino alla fine dei suoi giorni, con gli occhi e con la mente agli spazi infiniti, ei ritrasse gl'ineffabili moti del suo spirito! Nella sua contemplazione dei cieli si ha la storia più vera e più sublime delle sue idee: ma quante trasformazioni a cominciare dalle immagini che, come aurora, sorgono per entro la presente opera, sino a quelle che lampeggeranno, quasi lugubre tramonto, nel canto della *Ginestra!*

---

[1] *Storia dell'Astron.*, II, 217 e seg.

III.

Questi primi ardimenti del poeta dovevano, ancora per un pezzo, cedere in tutto o in parte ai fini dello storico e del filologo; tale fu la natura delle opere scritte intorno a quel tempo stesso o poco dopo. Or se di coteste nuove opere io volessi ragionare espressamente,[1] uscirei del mio proposito, ch'è di segnare a grandi tratti lo svolgimento del pensiero leopardiano: mi contenterò dunque a pochi generalissimi cenni.

Col metodo stesso sono condotti i tre lavori intorno ad Esichio Milesio,[2] a Porfirio[3] e ai Retori.[4] Di questi s'illustrano la vita e gli scritti, aggiuntevi quante testimonianze era possibile raccogliere intorno ai medesimi autori. Molta, benchè non sempre rara nè discreta, l'erudizione; ma scarsa al confronto la critica delle dottrine. Del lavoro sopra Esichio, ch'è il solo in italiano, sono

[1] Tra i lavori di tal genere ricordo quello già citato del Moroncini. Del *Leopardi filologo* ha scritto anche bene il prof. F. COLAGROSSO in *Studi sul Tasso e sul Leopardi*. Forlì, Gherardi, 1883.

[2] *Commentario della vita e degli scritti di Esichio Milesio* in *Op. ined.*, I, 169 e segg.

[3] *Porphyrii De vita Plotini, et ordine Librorum ejus Commentarius Græce, et Latine Ex Versione Marsilii Ficini emendata. Græca illustravit, et Latina emendavit* JACOBUS LEOPARDI, 1814.

[4] *Commentarii De Vita et scriptis Rhetorum quorumdam Qui secundo post Christum sæculo Vel primo declinante vixerunt Auctore* JACOBO LEOPARDI *Qui et selecta Veterum Opuscola Ad calcem adjecit Et Observationibus illustravit*, 1814.

forse il meglio quei volgarizzamenti *Degli uomini illustri in dottrina* e *Delle cose patrie di Costantinopoli.* Parecchi epigrammi e luoghi di diversi poeti tradusse il Leopardi anche in versi, quasi per concedere un breve sfogo a quel suo poetico sentimento ch' era costretto a tacersi durante il faticoso lavoro.

Ma se, da una parte, comprime in sè cotesto sentimento, s' ingegna, dall' altra, di mettere in mostra e quasi di ostentare quello della fede. E già, ad un certo punto, quasi temendo non le sue indagini circa la religione di Esichio possano riuscire contrarie all' affermazione dei più, che quegli fosse stato cristiano, conchiude o, meglio, tronca il discorso così: « La quistione pertanto, ridotta a tale stato, potrà esser decisa da chi, o più ingegnoso, o più coraggioso di me, si farà ad esaminarla ».[1] E con ciò sembra voglia dire: Chi vuol correre un tal pericolo, lo corra. Per me, prima di far cosa che possa sembrare men che favorevole al nome cristiano, lascio la scienza dov' essa sta, e parlo d' altro.

Più pregevole per maggior saldezza di criteri è il lavoro sulla *Vita di Plotino,* scritta da Porfirio, che il Leopardi credeva importante anche perchè vi si leggono cose degne di essere conosciute intorno a parecchi illustri contemporanei, che altrove appena si trovano nominati. Se la cri-

[1] *Op. ined.*, I, 180.

tica non è ancor profonda, mirabile è già la sua perizia nelle due lingue classiche, come si vede dalle molte emendazioni al testo greco e dalle osservazioni alla versione latina del Ficino, che pure gli sembrò potesse dispensar lui dal farne una nuova. Certo, alcune di quest' ultime sono forse troppo sottili e suggerite dal criterio, a cui egli allora si atteneva, dover la traduzione rendere il concetto dell' originale con fedeltà estrema e quasi parola per parola; tuttavia quel commento, chi ricordi l' età dell' autore, è nel suo complesso testimonianza di una rara dottrina filologica, accompagnata, per giunta, da un finissimo gusto letterario che tra non molto darà di sè prove stupende.

Nell'altro commento sui quattro Retori, benchè, come nei precedenti lavori, l' erudizione tenga il campo e le indagini siano subordinate allo stesso, direi, arido schematismo, pure vi si comincia a far sentire qualcosa di più vivo e di più personale. Avvertiamo l'ardore segreto del giovane che ha posto mano all' opera ammirando l' alto ufficio delle lettere e la nobiltà degli esempi antichi, degni, per lui, sempre di esser anteposti ai moderni. Direi che, non più contento alla sola interpretazione dei suoi autori, cominciasse anche a consentir con quelli, benchè pagani, e che volesse già particolarmente farne sue le sentenze sulla gloria e sul fato; dalle quali certo non è dissimile il proprio sentimento, espresso alquanto più tardi in prosa o in verso. Poi, nella parola concettosa e solenne

di Frontone e in quel romanesimo di pensiero e di accenti, oramai non iscevro di rettorica, parrebbe trovasse maggior diletto che nella sua religione: benchè, per qualche anno ancora, se non il sentimento, l'idea cristiana dovesse guidarlo nello studio e stimolarlo ad egregie imprese.

Ce ne danno prova le due opere sui Padri [1] e sugli autori ecclesiastici [2] (1814-1815). La prima è divisa in due parti: l'una di 224, l'altra di 180 pagine grandi e in caratteri fittissimi. Intendendo a illustrare alcuni Padri della Chiesa, l'autore ne raccoglie i frammenti sparsi, e vi aggiunge le testimonianze riguardanti i padri medesimi. Certo, anche qui ordina e distribuisce gli elementi molteplici della sua erudizione coll'arida uniformità dei lavori precedenti. Se non che, volendo ora dar soltanto ciò che di più prezioso o di men noto ci fosse intorno a quel soggetto, egli, nel suo commento, riesce più succoso e anche più vario, almeno quanto alle proporzioni. Così, mentre non ha più di poche righe per Sabiniano [3] e altrettante per Candido,[4] spende oltre settanta pagine intorno a San Clemente Alessandrino.[5]

Dalle innumerevoli citazioni è poi facile inten-

[1] *Fragmenta patrum græcorum secundi sæculi, et veterum auctorum de illis eorumque scriptis testimonia collecta et illustrata* in *Carte sinneriane.*

[2] *Fragmenta græcorum veterum Ecclesiasticæ historiæ scriptorum collecta et illustrata*; in *Carte* cit.

[3] Parte II, p. 3.

[4] Parte I, p. 67.

[5] Ibid., p. 62.

dere con quanta diligenza egli avesse studiato i Padri greci e gli scrittori di cose ecclesiastiche di ogni tempo e paese. E poichè in tutti i suoi primi studi abbiamo avvertiti non pochi germi di cose future, si avverta qui come la gran domestichezza acquistata sin d'ora con Eusebio, gli dovesse riuscire di molto giovamento quando, pochi anni appresso, ne annotò la *Cronaca* pubblicata dal Mai. Al paragone dei suoi studi classici sono naturalmente scarsi quelli di teologia e di storia ecclesiastica; ma non per questo egli si rimane, all'occorrenza, dal farci intendere che, anche su tali materie, il suo giudizio non è da disprezzare. A ciascuna di queste due parti, che dovevan formare il solo primo volume dell'opera tutta, ei fa seguire un indice delle varie lezioni tratte dai codici a lui noti; e queste dà spesso con osservazioni proprie; ma suo fine supremo è sempre quello di raccogliere materiali ch'erano documenti preziosi delle dottrine dei Padri e dei loro interpreti.

Di molto minor mole (non va oltre le 59 pagine, scritte orizzontalmente e solo a metà) è la seconda delle opere poco avanti nominate. Benchè incompiuta anch'essa, pure avvertiamo subito averla l'autore concepita come un lavoro parallelo a quel primo ch'ei potè condurre molto più oltre. Coll'uno intese a illustrare i Padri, coll'altro più particolarmente gli scrittori di storia ecclesiastica: in amendue gli stessi criteri scientifici, e, per lo più, le stesse fonti di erudizione.

Se nella *Storia dell' astronomia* prevale sopra ogni altro il sentimento cristiano, qui tal sentimento piglia forme crudamente teologiche e tono battagliero. Parrebbe che il fervente cattolico si considerasse oramai come ascritto alla chiesa militante, e che traesse spiriti e ardori novelli da quei medesimi campioni della fede, alla cui gloria consacrava tante fatiche. Nel suo linguaggio, anche ristretto, com' è d' ordinario, alle poche avvertenze con cui intendeva illustrare i frammenti dei Padri e le testimonianze intorno ai medesimi, si sente spesso l' enfasi e l'acerbezza tutta propria dei polemisti ecclesiastici. Chiama Ireneo « Galliæ decus, hæreticorum malleus, Ecclesiæ propugnaculum »;[1] e parlando di Tiziano, incomincia: « Execrando hæresiarcharum albo funestissime adscriptus ».[2]

Questi lavori leopardiani sono d' indole storica e in parte filologica; ma, il più delle volte, la storia si restringe alle vite degli autori e la filologia alla mera interpretazione letterale del testo. Ora, tenute in così angusti termini, difficilmente le due discipline potevano darci quella compiuta idea del personaggio e del suo tempo, illustrantisi a vicenda, che pur esse danno quando trattate con la debita ampiezza. E notisi che se, da una parte, nel giovinetto Leopardi il possesso delle lingue e l'erudizione erano addirittura maravigliosi, non sarebbe, dall' altra, stato possibile che, dai 12 ai 14 anni,

[1] *Fragm. Patr. græc.* ec., I, 177.
[2] Ibid., II, 120.

oltre a tante cognizioni, egli avesse acquistate pur quelle più propriamente filosofiche e scientifiche, di cui si è fatto cenno. Vedemmo come, volendo far la storia dell'astronomia, ei non avesse notizia sufficiente di tale scienza; ed ora vediamo che quantunque delle discipline storiche e morali fosse senza paragone più esperto che delle fisiche, pure non c'era ancor così addentro, da poter illustrare sufficientemente il pensiero di Esichio, di Plotino e dei Padri greci. Grande la sproporzione fra la parte strumentale e quella più propriamente scientifica del suo sapere; e, a spiegar bene il fatto, oltre alla ragione che nell'età prima tali disuguaglianze sono molto frequenti, bisogna tener conto anche qui della mancanza dei libri più necessari per quegli studi, degli esempi, ancora più efficaci su lui, di Monaldo, e della sua brama, sempre più ardente, di compiere in breve tempo qualche opera egregia che gli fruttasse onore e fortuna.

IV.

Fino a qui dunque, nel condurre a compimento o nell'ideare molte e varie opere di erudizione storica e filologica, il Leopardi s'era attenuto alla forma biografica o ad altre somiglianti. Aveva, cioè, adunati gli elementi della sua dottrina intorno al nome di qualche uomo illustre; e, per quanto ei paresse talvolta allontanarsene, pure non perdeva

mai di vista quel personaggio: una specie di cabotaggio nel mare della scienza. Ritornerà ancora a cotesto genere di lavori, anzi, fra poco, ne compirà un altro, forse più notevole per ampiezza e precisione d'indagini, qual è quello su Giulio Affricano;[1] ma intanto egli comincia ad avventurarsi per l'alto mare aperto col citato *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.*

Qui egli ha allo sguardo non più un grand'uomo solo, ma insieme parecchi lati di tutta la vita antica e ciò che di quella continuò a essere efficace nei secoli posteriori: alta impresa e di non poco ardimento, alla quale però egli si era venuto degnamente addestrando con tutte le sue forze. Per compierla, potè molto giovarsi anche dei tesori raccolti nelle sue stesse ultime opere, e che, col nuovo uso, venivano ad acquistare nuovo e maggior valore. Dalla *Storia dell'Astronomia* più particolarmente trasportò nella nuova fatica i numerosi accenni agli errori fisici dei popoli antichi; e se colà ne fece ricordo perchè si potessero intendere meglio i progressi della scienza, qui, sottoponendoli a più rigoroso esame, ne determina il danno morale. Dalle due opere sui Padri, poi, continua qui lo svolgimento di tutte quelle idee teologiche sull'uomo e sulla natura, ch'ei professò sin dalla fanciullezza, e, dacchè s'era messo a raccogliere

[1] *Iulii Africani quæ supersunt omnia a J. L. nunc primum collecta, recognita, nova versione donata, prolegomenis et notis illustrata.*

e interpretare questi frammenti, applicò sempre più largamente alla scienza e alla storia.

Qui dunque ricompare bensì lo stesso teologo, da noi visto poco avanti; ma con cresciuta dottrina e coll'animo volto a fini più alti. Nella sua religione tutto era verità; e fuor di essa, tutto errore. Gli stessi innumerevoli pregiudizi degli antichi si avevano a considerare come una riprova di quella parola divina che, se per ragioni imperscrutabili, non li bandì interamente dal mondo, volle però chiarirli falsi e dannosi alla salute delle anime. Secondo i Padri, le speculazioni più vere, le massime della morale più pura e quanto altro di meglio si potesse trovare nel gentilesimo, procedevano dalla religione ebraica, quasi una parziale anticipazione di quelle verità che il cristianesimo doveva poi rivelare in tutta la loro pienezza. Or questo appunto è il concetto onde il Leopardi informa i primi capitoli del *Saggio,* e che talvolta difende con argomenti non diversi da quelli già attinti alla stessa patristica. E veramente, pur gittando gli occhi sulle carte dei Padri, ci possiamo facilmente imbattere in quelle medesime sentenze, che, talvolta con parole simili e quasi pompeggiandosene, aveva ripetute il nostro teologo giovinetto.[1]

[1] Mi basta citare l'esempio di uno dei Padri ch'egli meglio conobbe, di CLEMENTE ALESSANDRINO, in alcune pagine del quale (*Clementis Alexandrini Opera quæ extant, recognita et illustrata per Joannem Posterum, episcopum oxoniensem.* Oxonii, e teatro Sheldoniano, MDCCXV; *Cohortatio ad gentes,*

Ma s'egli cominciava e poi finiva il *Saggio* con sentenze rigorosamente teologiche, non procedette sempre alla stessa maniera durante il suo lungo lavoro. Perchè in questo veniva facendo uso, ognor più largo, delle sue facoltà critiche, già poderose, senza arrestarsi neanche davanti alle contradizioni tra la fede e i risultamenti della sua analisi. In lui parrebbe essere due persone diverse: il credente e il filosofo; e se il primo vede la religione mettere in fuga l'errore, come il pastore fa col lupo della montagna; il secondo si accorge che gli stessi Padri, soggiacendo qualche volta agli errori più grossolani, possono all'occasione mostrarsi da meno dei filosofi antichi.[1] Non di rado, poi, proferisce sentenze come queste: « Credere una cosa perchè si è udito dirla, e perchè non si è avuta cura di esaminarla, fa torto all'intelletto dell'uomo ».[2] « La sola scienza può fissare il punto preciso, oltre il quale non debbono estendersi gli effetti di una virtù, o di una prevenzione giusta ed opportuna ».[3]

Tuttavia, se spesso procede libero e ardito, non però ha criteri veramente saldi, nè quella fermezza di spirito attribuitagli dal Sainte-Beuve che pure

cap. II, p. 10 e segg.) trovasi la sostanza di quanto il giovane recanatese scrive in quei luoghi del *Saggio*, dove considera l'idolatria e la superstizione come nate dalla falsa interpretazione dei fenomeni naturali e dagli stessi mal regolati affetti umani.

[1] *Saggio* cit., cap. XII, p. 177 e segg.

[2] Ibid., cap. I, p. 9.

[3] Ibid., cap. XIX, p. 298.

intese benissimo e chiarì con mirabile delicatezza parecchi altri pregi del nostro autore.[1] Il quale, dunque, riconosceva gli avanzamenti che il mondo fece dal paganesimo al cristianesimo, compiacevasi del continuo aumento della civiltà, ma, sostenendo insieme che l'uomo, per essere composto sempre degli stessi elementi, non è modificabile mai, veniva ad escludere la possibilità d'ogni vero progresso. Così, quasi dubbioso fra le varie dottrine ch'era venuto esaminando, si accosta or più all'una, or più all'altra, e, a volte, par che aspiri ad accordarle tutte fra loro. Meno incerto e assai più acuto si dimostra quando restringe le sue indagini ai fatti particolari e specialmente a quelli onde abbia avuta personale esperienza. Fra le sue più notevoli osservazioni sono quelle intorno al coraggio, considerato come « una delle doti più proprie a render meno infelice che sia possibile la vita dell'uomo ».[2] Qui la parola prorompe da

[1] *Revue des deux mondes,* 1844, VII, 910 e segg. — Degli stranieri colui che meglio intese questo punto, credo sia H. F. BROWN, il cui scritto sul nostro autore è forse rimasto ignoto ai critici italiani (*Leopardi,* in *Macmillan's Magazine,* June, 1887). — Una delle sue osservazioni è questa: « The religious faith of his childhood fell to pieces before the same criticism which had exposed the fallacy in earlier forms of belief ». — Tra i particolari da lui notati, come non privi d'interesse, c'è che il Leopardi conoscesse anche l'opera di T. Browne. Questa, nel *Saggio,* è citata (p. 3) col suo titolo inglese: *Pseudodoxia Epidemica: or Enquiries into very many received Tenets;* titolo, che nella traduzione italiana, fatta sulla francese, fu mutato in quest'altro: *Saggio sopra gli errori popolareschi* ec. Venezia, voll. 2, 1754.

[2] *Saggio* cit., p. 98.

un cuore memore dei tanti affanni patiti per una educazione che favoriva invece il sentimento della paura, e quasi presago delle sue future miserie, contro cui nulla gli sarebbe mai valso fuorchè il coraggio.

Dissi che, quanto a dottrine, idee e sentimenti generali, il Leopardi mostrasi ancora ondeggiante, mutevole e non iscevro di contradizioni. Fra tali sentimenti però ce n'è uno che comincia a prevalere anche su quelli da cui pur egli era o si credeva più dominato: il sentimento, com'è facile intendere, della poesia. Ei si compiace sempre più degli scrittori classici, continuamente cita da essi, in specie dai poeti; e, tutto inteso a quelli, spesso par che dimentichi il suo vero e proprio soggetto storico per la bellezza ideale, l'erudizione per le ridenti immagini che egli stesso ne fa rampollare. A causa delle numerose e ampie citazioni, il *Saggio,* segnatamente in alcune sue parti, mutasi in una specie di enciclopedia poetica. Quella grande e varia famiglia di favole leggiadre era per il Leopardi come uno di quei castelli o isole incantate della poesia romanzesca, dove, anche se trattovi per inganno, il cavaliere si deliziava, senza più curarsi delle gloriose imprese a cui erasi consacrato, e quasi immemore di se stesso. Or le immagini antiche e medievali, descritte nella presente opera col fine di mostrare quanti e quali errori ingombrassero un tempo lo spirito umano, dovevano per il nostro autore essere ben presto

argomento di felicissime ispirazioni. E già, per entro quelle, balena di lontano tanta parte delle sue concezioni future, in cui entri l'astronomia. Così questa, che fin da principio aveva destato in lui tanti moti profondi, diviene ora una inesauribile fonte di visioni poetiche. È vero che le immaginazioni antiche egli ancor qui considera come errori; pur non di meno è innegabile che il linguaggio del filosofo cristiano discorda ogni giorno più da quello del poeta.

Degno singolarmente di nota è l'effetto che la parola classica, per quanto ancora non pienamente intesa, faceva sulla sua coscienza. Dalle sentenze filosofiche e storiche degli stessi pagani, i Padri e gli autori ecclesiastici avevano creduto poter trarre nuovi argomenti in favore del cristianesimo, e persino visto in esse come una riprova di quanto la novella fede sovrastasse all'antica. Ma il Leopardi, benchè avesse posto mano all'opera con intendimenti così ortodossi, comincia qui a mutarsi, e delle parole dei classici, ricordate per fini polemici dai Padri, si compiace manifestamente assai più che delle dottrine religiose che anche egli voleva difendere. Or se le sole citazioni lo dilettavano tanto, di qual godimento non gli sarebbero state cagioni le stesse opere a cui appartenevano! Se così maravigliose di bellezza e se di tanta efficacia sul suo spirito quelle poche e sparse scintille, che sarebbe stato mai tutto il sole da cui traevan l'origine? Ed ecco il nostro giovane cer-

care bramosamente quel sole, e bearsi a quella vista, e scaldarsi e quasi immergersi in quella luce. Per tal modo egli si consacra al culto di quei classici, cominciati a conoscere, come vedemmo, fin dalla sua fanciullezza, e poi alquanto negletti per i suoi nuovi studi di erudizione sacra e profana. Ritorna dunque ai classici, ma « con altro vello »; e passando dagli elementi formali a quelli più intrinseci della loro arte, s'interna in quella coscienza, in tutta quella vita di cui essa arte era stata la più gloriosa manifestazione.

V.

La poesia classica fu per lui dunque come la persona cara che lo fece innamorare di tutta la famiglia a cui ella apparteneva, o, per usare un'immagine forse più adatta al caso, fu l'Armida che indusse il cavaliere cristiano (un cavaliere quale lo aveva educato e lo avrebbe sempre voluto Monaldo)[1] a passare da un campo all'altro.

Se non che il passaggio non si compì d'un tratto, ed ebbe anzi tutte quelle incertezze, interruzioni e riprese che sono inevitabili in ogni pro-

[1] Proprio questa parola usò Monaldo per significare ciò che avrebbe voluto che Giacomo fosse: « Insomma lo elettrizzi », scriveva egli il 9 aprile 1820 a Pietro Brighenti (E. COSTA, *Due lettere inedite di M. L.*: in *Note leopardiane*. Parma, L. Battei, 1886, p. 38), « lo infiammi a qualche occupazione degna di un Cavaliere Cristiano.... ».

fonda trasformazione dello spirito. Certo, poichè la bellezza era stata la cagione di quel suo primo impaganirsi, il sentimento e la stessa idea ch'egli ebbe della vita antica ritennero poi sempre qualche traccia di quella medesima cagione e, direi, di quel peccato di origine. E veramente, anche quando ci pare che il Leopardi meglio intenda e riproduca nell'arte quella vita, anche allora egli continua a idealizzarla a modo suo, e a guardar tutto insieme il mondo classico alla luce di quell'arte onde s'era primamente innamorato. Ma di ciò avremo a ragionare appresso. Qui, innanzi tutto, occorre notare che questo principio di conversione dal cristianesimo al paganesimo precorre quell'altra conversione, meramente letteraria, di cui parlò l'autore stesso e che ai dì nostri è stata argomento molto gradito ad alcuni suoi interpreti.

E non pure la precorse, ma le diede, com'era naturale, la prima spinta. Si consideri, fra le altre cose, che il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* è scarsissimo di quelle citazioni d'autori italiani, che, se scritto alquanto più tardi, vi sarebbero abbondate; appena alcune dal Tasso; e queste proprio là dove sarebbero state più opportune le testimonianze di altri nostri sommi, neanche ricordati in tutta l'opera. Ragionando più particolarmente degli errori antichi relativi a cose astronomiche, non cita dal Petrarca nemmeno quei versi che poi gli parvero così adatti ad illustrare il suo concetto,

quando, nella canzone al Mai, toccò dell'argomento medesimo.[1]

Ma si badi principalmente a questo, che il *Saggio* è scritto in quella forma che ben presto doveva condannare severamente egli stesso, e che qualche suo critico, esagerando, come succede, le esagerazioni dell'autore, disse infranciosata e poco men che barbara. È dunque manifesto che, pur giunto, com' era, intorno a quel tempo, a intendere e gustare i greci e i latini, egli non faceva ancora altrettanto degli italiani. Nè lo studio di quelli si restringeva alla bellezza della forma poetica, ma estendevasi ai concetti, ai sentimenti, alle opere, a quanto di più grande avessero gli antichi pensato o fatto. E così, anche l'esempio che ne abbiamo nel *Saggio* ci attesta che una conversione di coscienza precedette e diede origine alla conversione meramente letteraria.

Del resto, il tempo preciso in cui quest' ultima avvenne, ci è indicato da due notissimi luoghi del Leopardi stesso. Il 30 aprile 1817 scriveva al Giordani: « Io da principio aveva pieno il capo delle massime moderne, disprezzava, anzi calpestava, lo studio della lingua nostra; tutti i miei scrittacci originali erano traduzioni dal francese; disprezzava Omero, Dante, tutti i Classici; non volea leggerli, mi diguazzava nella lettura che ora detesto: chi

[1] Cioè i versi (canz. *Nella stagion,* st. III):

Quando vede il pastor calare i raggi
Del gran pianeta al nido ov' egli alberga.

mi ha fatto mutar tuono? la grazia di Dio; ma niun uomo certamente. Chi m'ha fatto strada a imparare le lingue che mi erano necessarie? la grazia di Dio ».[1]

Il secondo luogo è in un'altra lettera, del 30 maggio dello stesso anno, anche al Giordani: « Io sono andato un pezzo in traccia della erudizione più pellegrina e recondita, e dai 13 anni ai 17 ho dato dentro a questo studio profondamente, tanto che ho scritto da sei a sette tomi non piccoli sopra cose erudite.... È un anno e mezzo che io quasi senza avvedermene mi son dato alle lettere belle, che prima non curava; e tutte le cose mie che ella ha vedute, ed altre che non ha vedute, sono state fatte in questo tempo, sì che avendo sempre badato ai rami non ho fatto come la quercia che *A vieppiù radicarsi il succo gira, Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte;* a fare il che mi sono adesso rivolto tutto ».[2] Or questi due luoghi bisogna saperli interpretare. Se nel primo parlasi in termini generali dello stato anteriore alla conversione letteraria; non perciò abbiamo a credere che i fatti di cui quivi è cenno, appartengano tutti allo stessissimo tratto di tempo. Chè anzi, da quanto fino a qui si è visto, alcuni di essi debbonsi riferire a due momenti dello spirito succedutisi a breve distanza. Così, quello

[1] *Epist.*, I, 56.
[2] Ibid., I, 71.

che l'autore chiama disprezzo, ed era piuttosto scarsa conoscenza o non sufficiente perizia della lingua nostra, durava ancora, quando già egli aveva cominciato ad innamorarsi dell'arte e delle favole antiche. Che se pure, alquanto prima, non avesse pregiato insieme nè Omero, nè Dante, certamente poi, al tempo in cui lavorava intorno al *Saggio,* dimostrò a prova che, se non ancora per il secondo, l'amore era già vivo e operoso per il primo, anzi per tutta la poesia greca. E quanto altro egli abbia potuto narrare nella prima delle citate lettere, non toglierà mai valore a queste sue ancor più notevoli testimonianze di fatto, nè, tanto meno, alla vivissima rappresentazione che di tutto se stesso, qual era allora, ci lasciò nel *Saggio.* Aggiungasi poi quest'altro particolare, che di poco posteriore è la traduzione delle *Inscrizioni greche triopee* (1816), la quale ci dimostra quanto già delicato e profondo fosse il suo sentimento della grecità: sentimento accompagnato, anche qui, dalla più chiara consapevolezza di se medesimo, come si scorge nella Prefazione al predetto lavoro.

Nella seconda lettera, poi, la conversione che si dà come incominciata un anno e mezzo avanti, corrisponde esattamente al tempo dei primi lavori letterari, ideati o compiuti tra la fine del '15 e i principî dell'anno seguente: lavori che, nel loro complesso, ci riescono una novella prova di quell'ammirazione ai classici, fondata sopra uno studio che non poteva essere stato nè breve nè di re-

cente data. Notisi infine che in nessuna delle due lettere l'autore allude a quel suo anteriore studio dei greci e dei latini, a quella brama di voltarne sin d'allora le sentenze che, come storico, gl'importava di citare, a quella, insomma, sua primissima classicità che ci è attestata anche dal *Saggio*. Perchè in esse lettere non volle tenerne conto? Senza dubbio, perchè non gli parve degna di ricordo una classicità rimasta quasi sepolta sotto il grave peso dell'erudizione, e anche perchè non credette che una vera conversione letteraria potesse aver avuto effetto durante il tempo in cui egli, pur già caldo ammiratore degli antichi, era stato così poco esperto della lingua materna e delle patrie lettere. E chi consideri quanti avanzamenti avesse poi fatti dai principî del 1816 al maggio dell'anno seguente, intenderà benissimo in qual conto potesse egli tenere il suo primo culto degli antichi, congiunto ancora a quella ch'ei descriveva come una barbarie del proprio spirito in fatto di cultura italiana.

In ogni modo, quel contrasto ci fu, benchè durasse per brevissimo tempo. Era naturale, era inevitabile che l'uno amore suscitasse subito l'altro; che la bellezza antica, accendendolo di sè, lo accendesse ugualmente delle bellezze di arte ch'essa generò fecondando della sua luce le menti dei nostri padri. La letteratura italiana, com'egli scriveva intorno al medesimo tempo, era per lui « la sola figlia legittima delle due sole vere tra le an-

tiche ».[1] Così il suo amore, già forte per le due genitrici, egli allargò ben presto alla figliuola, ed ebbe poi sempre tutte e tre in conto di cose perfette e inseparabili: quasi una nuova trinità, ma più adorata nel suo segreto e più feconda in lui di moti intimi, che non quell' altra davanti alla quale, come filosofo cristiano, protestava d' inchinarsi.

Or il tempo in cui cominciarono a manifestarsi gli effetti più notevoli di una tanta trasformazione di coscienza, fu certamente quello stesso che il Leopardi indicava per la sua così nota conversione letteraria.[2] Ma chi, a intender appieno la cosa, volesse risalire alle prime origini, riconoscerà che quella « grazia di Dio », colla quale egli spiegava la conversione, era piovuta su lui da più tempo ch' ei non credesse. E più che di Dio, vorremmo dirla « grazia degli Dei »; perchè, veramente, era scesa dall' Olimpo anzi che dal Paradiso; e, anche per entro le aspre e buie selve dell' erudizione teologica e patristica, gli aveva fatto balenare allo sguardo il riso e la luce di lontani paesi, dove tutto era godimento ineffabile dello spirito e dei sensi, e dove la stessa bellezza

[1] *Epist.*, I, 42. Lettera del 21 marzo 1817 al Giordani.

[2] Mi sarebbe impossibile citare tutto ciò che dagli altri, forse meglio di me, certo più o meno diversamente da me è stato detto intorno a questo argomento. Basta ch' io ricordi al proposito i due scritti del MESTICA: *La conversione letteraria e la Cantica giovanile* e *Lo svolgimento del genio leopardiano,* in *Studi leopardiani.* Firenze, Succ. Le Monnier, 1901.

creata dall' ingegno umano inalzava questo al più alto grado cui la nostra natura potesse aspirare.

Uno dei primi e più chiari segni di cotesta trasformazione di coscienza lo vediamo nel secondo lavoro su Frontone,[1] compiuto ai principî del 1816. La scoverta del Mai, annunciata dai pubblici fogli nel decembre dell' anno antecedente, gli aveva suscitato dentro un tumulto indicibile. Vedere come quel Frontone, da lui commentato due anni prima, e del quale s' era così innamorato da parlarne « spesso, e sempre con trasporto » pur nei suoi discorsi familiari, dopo tanta notte di oblio ricomparisse d' un tratto alla luce del sole![2] Sentirne ora, non più per testimonî antichi, ma dalla stessa bocca di lui la parola viva! E poichè le avvertenze premesse agli scritti frontoniani dallo stesso Mai avevano « ingoiate » le sue, fatte due anni prima, egli imprenderà subito tale una nuova fatica, che, almeno in parte, lo compensi del danno. In ogni modo, se non partecipe alla gloria della scoperta, egli aveva precorso il fortunato scopritore nel pensiero di rinfrescar la memoria di Frontone.

Anch' egli dunque si adoperava, e non indarno, a quella resurrezione dell' antico, ch' era ciò che di più grande potesse allor tentare un vero figlio d' Italia. Ecco il sentimento che spira

[1] *Volgarizzamento delle opere di M. Cornelio Frontone,* in *Op. ined.*, I, 323 e segg.

[2] Discorso premesso al citato *Volgarizzamento,* p. 329.

dalle sue parole, non meno fervide nella prosa di quello che saranno fra non molto nella poesia. Quanta differenza, nel discorrere intorno a Frontone stesso, tra il Leopardi di soli due anni fa e il Leopardi di oggi! Il primo vedeva nel suo autore un dotto non meno degno d'essere illustrato che gli altri dotti famosi già tolti ad argomento dei suoi studi; il secondo ammira in lui più particolarmente il romano e le incomparabili virtù civili dei nostri antichi; ammirazione che non si distingue più dall'amore e che supera di gran lunga quella avuta per i Padri e per gli stessi eroi della religione. E se la sentiamo così potente e operosa per entro gli studi di erudizione, come avremo a sentirla per entro quelli d'indole letteraria e poetica, a cui intanto ei poneva mano?

Capitolo II.

STUDI GIOVANILI LETTERARI.

I.

Tali studi possiamo considerare come divisi in traduzioni, critiche e imitazioni: forme di lavoro tutte e tre antiche per il nostro autore, ma che ora si rinnovellano nel nuovo culto a cui erasi consacrato. Per toccare della prima, ricordo le versioni di Mosco, della *Batracomiomachia*, dell'*Odissea* e dell'*Eneide*,[1] le quali, benchè condotte con criteri mutevoli, sono evidentemente i frutti

---

[1] Da un indice del « 25 Febbraio 1726 », che trovasi fra le Carte napoletane, prendo le seguenti date:

1815. Discorso sopra Mosco, pubblicato nello *Spettatore*, 1816;

1815. Poesie di Mosco, tradotte, pubblicate ivi, 1816;

1815. Discorso sopra la *Batracomiomachia*, pubblicato ivi, 1816;

1815. Traduzione della *Batracomiomachia*, pubblicata ivi, e a parte in Milano, 1816, e nel *Florilegio di poeti viventi*. Milano, 1822, e nel *Caffè di Petronio*. Bologna, 1825;

1816. Traduzione del primo canto dell'*Odissea*, pubblicato nello *Spettatore*, 1816;

1816. Traduzione del secondo libro dell'*Eneide*, pubblicato in Milano, 1817.

di uno stesso amore. Nulla potrebbe più fedelmente renderci l'animo del traduttore che le sue medesime parole: « Letta la *Eneide* (sì come sempre soglio, letta qualcosa è, o mi par veramente, bella), io andava del continuo spasimando, e cercando maniere di far mie, ove si potesse in alcuna guisa, quelle divine bellezze: nè mai ebbi pace infinchè non ebbi patteggiato con me medesimo, e non mi fui avventato al secondo Libro del sommo poema, il quale più degli altri m'avea tocco; sì che in leggerlo, senza avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando il si convenia, e infocandomi e forse talvolta mandando fuori alcuna lagrima ».[1] Chi non sente qui come una vampa di quell' amore che scaldò i nostri umanisti e segnatamente il Petrarca, il quale con tutta consapevolezza ne descrisse in se medesimo gli effetti stupendi?

E poichè questo è un punto di molta importanza nella storia del nostro poeta moderno, ricorderò, fra le mille testimonianze del poeta antico, che confermano il paragone, quella dov' ei narra come il padre gli bruciasse i suoi prediletti classici, e come, quasi sentendo divorare da quel fuoco le proprie carni, il suo strazio fosse pari soltanto al diletto provato nella lettura degli autori che così crudelmente gli eran tolti. Questi egli aveva

[1] *Studi filol.*, 190. Discorso premesso alla traduzione del secondo dell'*Eneide* (Cfr. *Epist.*, I, 61).

amati anche prima d'intenderli, sol per la dolcezza ineffabile della loro parola: « Siquidem ab ipsa pueritia, quando cæteri omnes, aut Prospero inhiant, aut Æsopo, ego libris Ciceronis incubui.... Et illa quidem ætate, nihil intelligere poteram, sola me verborum dulcedo quædam et sonoritas detinebat, ut quidquid aliud vel legerem, vel audirem, raucum mihi longeque dissonum videretur ».[1] Molti altri riscontri si potrebbero notare fra i due poeti per ciò che riguarda l'origine di quell'amore, le sue prime impressioni e gli effetti, sempre più forti, sul cuore, sulla mente, su tutta la vita! Ne toccherò appresso; e intanto, ritornando alle traduzioni, senza rifare l'analisi che altri ne hanno fatto, noto che, per quanto diligentemente lavorate, esse mi sembrano le manifestazioni meno felici dell'amore del Leopardi all'arte classica. I brevi saggi di versione in prosa dal greco, che diede appresso, quantunque di molto pregio, non bastano a farci persuasi che, continuando, egli sarebbe riuscito a compiere una traduzione veramente insigne di qualche gran poema antico. Dubito che, fra le sue molte attitudini, avesse anche in alto grado quella del tradurre. E già i presenti saggi, per quanto giovanili, appartengono pure al tempo in cui egli scriveva cose letterarie assai lodate e, certo, per bontà di criteri e sentimento

[1] *Senili*, XV, I, in *Opera omnia F. Petrarchæ*. Basileæ, MDLIIII, p. 1046.

di arte, non inferiori a quelle dei suoi contemporanei più maturi di età e di studi.

Ma il voltar da una lingua in un' altra è ben diversa cosa. Si è spesso detto che a tradurre un gran poeta sia a dirittura necessario un altro poeta pur grande; ma il fatto non sempre ha dimostrato che questa seconda grandezza sia per se medesima sufficiente a interpretare e rendere appieno la prima. Chi traduce ha bisogno di una facoltà particolare che, come può far difetto a un poeta anche insigne, così può trovarsi benissimo in un altro minore. Ne abbiamo esempi in tutte le letterature; e nella nostra basti citare quello del famoso traduttor dell'*Iliade,* il quale nè fu poeta originale e profondo come il Leopardi, nè delle cose classiche ebbe tutta la notizia che in questo ammiriamo. Nello stesso Foscolo tale notizia fu maggiore che nel Monti; eppure, anche prescindendo dalle proporzioni dei rispettivi lavori, che cosa è mai il suo saggio di versione da Omero al confronto dell' opera montiana? Per me, insomma, il traduttore è, a un di presso, come l' attore drammatico: il quale (salvo che in qualche rarissimo caso) non saprebbe fare nè ciò che fa il poeta, nè ciò che il critico; non dar vita ai fantasmi dell' immaginazione, e non interpretarli storicamente ed esteticamente. Ma invece fa ciò che, di solito, nè il primo, nè il secondo: ritrae nell' azione l' idea che il poeta aveva già ritratto nella parola, aggiungendole così quasi una nuova forma sensibile, per

cui essa idea muovesi non pure nella fantasia, ma davanti agli occhi stessi dello spettatore.

Mediocri, in ogni modo, le traduzioni del Leopardi; senza paragone migliori i discorsi critici onde soleva accompagnarle. Benchè le maggiori speranze di gloria ponesse nelle versioni, pure è chiaro ch' egli si andava accostando alla mèta prefissa meno con queste che con quelli. Il critico, interpretando mirabilmente le bellezze dei suoi poeti e chiarendone le ragioni, era di una felicità che talvolta mancava al traduttore. Per tal modo egli spesso mettevasi in comunicazione col cuore di qualche poeta antico, meglio che non facesse traducendolo in quei suoi versi, così faticosamente fedeli all' originale. Scarso di dottrina storica, sottile più che profondo nelle argomentazioni e, quasi come nei primi lavori d' erudizione, studioso piuttosto degli elementi estrinseci che degli intrinseci dell' opera, ei si mostra nel *Discorso della fama di Orazio presso gli antichi,* benchè questo fosse alquanto posteriore agli altri due che accompagnano la traduzione delle *Poesie di Mosco* e quella della *Batracomiomachia.* Negli ultimi due incomincia, per mio giudizio, a penetrar meglio nella sostanza delle cose, a mettere in relazione le qualità estetiche del componimento con quelle personali e storiche dell' autore. Persino, con descrizione e delicatezza non troppo frequenti nei critici, tocca di quelle derivazioni e somiglianze fra diversi scrittori, che, quando bene comprese, conferiscono

grandemente alla piena intelligenza delle opere d'arte.[1]

Nuove e più belle prove del suo valore egli diede nel breve discorso di due anni dopo (1817), premesso alla versione di quel frammento della *Teogonia* che chiamò *Titanomachia*. Qui mostrasi già capace di gustare nelle più riposte qualità la poesia greca, che vorrebbe tutta trasfondere nell'arte italiana. Vorrebbe che quella poesia e la latina insieme potessero mettere nuovamente in moto l'immaginazione e il cuore dei suoi connazionali, esser loro cagione di nuova felicità e di nuova grandezza. Gli par « cosa terribile » che l'Ariosto, non sapendo il greco, abbia dovuto leggere Omero « in quelle traduzionacce latine che correvano allora ».[2] Quasi non sa concepire nulla di alto nè di gentile nella vita moderna che non fosse accompagnato dal godimento dell'arte antica. Ma già, pur con qualche rapido accenno, mostra come incominci a conoscere intimamente anche i più insigni autori italiani; e nomina Dante, forse per la prima volta, con piena conoscenza del sacro poema e del suo valore storico in confronto di Omero.

Non isfugge poi a nessuno la novità e l'ardimento dei suoi giudizi sulle traduzioni del Caro e del Davanzati.[3] Ancor più notevoli quelle prime

[1] *Studi filol.*, 31 e 80.
[2] *Titanom. di Esiodo*, in *Studi filol.*, 174.
[3] Ibid., 175 e seg.

osservazioni su i fini dell' arte e sul bello ideale, ch' egli continuerà con sempre maggior profondità di criteri e sempre più bramoso di poter insieme spiegar filosoficamente l' indole della poesia e far cose poetiche perfette. Con quelle osservazioni egli va innanzi ad altri suoi già chiari contemporanei, specialmente là dove sostiene come all' arte sia dato di trattare ogni sorta di soggetti. « La bassezza dell' argomento » (dice a proposito della *Batracomiomachia*) « non può farle perdere nulla del suo pregio; il genio si manifesta dappertutto, e tutto è prezioso ciò che è consacrato dal genio ».[1]

Da questo e da altri numerosi esempi che potrei addurre, è manifesto esser egli, tra il 1815 e il '17, giunto ad una libertà e profondità di giudizi che degnamente precorre quel suo deliberato proposito di darsi alla filosofia, come poi fece da lì a due anni. Per tal modo il pensatore si faceva avvertire molto prima ch' egli si volgesse con piena consapevolezza a meditare le leggi del pensiero. Infatti, non pochi di questi giudizi si possono congiungere a parecchie delle cose che si leggono pur nelle prime pagine dello *Zibaldone,* dove già si traccia un *Sistema di belle arti*[2] e dove non mancano i primi germi di quel *Sistema dell' uomo,* a cui in breve si volse con tutte le forze dello spirito.

---

[1] Discorso cit., p. 74.

[2] *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* vol. VII. Firenze, Succ. Le Monnier, 1898-1900, I, 82.

II.

Venendo alla terza forma del suo culto verso gli antichi, noto come il Leopardi s'ingegnasse di riprodurne al possibile il pensiero e l'arte nelle imitazioni che tentò colle *Odi adespote* e coll'*Inno a Nettuno.*[1] L'ode *Ad Amore* è veramente di stampa anacreontica; anzi arieggia, in particolare, due fra le odi attribuite al poeta di Teo. Difatti, coi primi versi ci fa rammentare il principio dell'anacreontica dove le Muse legano e consegnano Amore alla Bellezza;[2] e cogli ultimi, benchè più lontanamente, la fine di quell'altra dove lo stesso Dio, ferito il suo ospite, si gloria con lui della propria potenza.[3]

Non egualmente segnata della stessa stampa mi sembra la seconda ode *Alla Luna.* Molto più spirituale e più tenera di sentimento, la diremmo invece della famiglia di Mosco e più particolarmente sorella dell'idillio *Espero:*[4] certo tra quella e questo è gran somiglianza di affetti e d'immagini. Aggiungo poi che sul poeta italiano non deve essere stata senza efficacia quell'ode della Montagu *Alla Luna,* ch'egli stesso, dicendola « ge-

---

[1] *Studi filol.,* 149 e 170.

[2] ANACREONTE, *Carmina,* edizione V. ROSE. Lipsia, MDCCCLXXVI, p. 22, n. 19.

[3] Ibid., p. 32, n. 33 (31).

[4] Nella sua stessa traduzione di questo idillio (*Studi filol.,* 69) abbiamo qualche segno della maniera ch'ei tenne imitandolo nella supposta anacreontica.

mella » del citato idillio e ammirandone coll'Algarotti l'« atteggiamento greco », riporta nelle note alla sua versione di Mosco.[1]

Ma di assai più grande importanza storica è, per mio giudizio, l'*Inno a Nettuno*. Certo chi volesse giudicarlo in confronto degli inni omerici e di Callimaco, avvertirebbe, più facilmente che mai, tutto l'artifizio e gli sforzi del poeta italiano per avvicinarsi quanto gli fosse possibile a tali esemplari. Avvertirebbe segnatamente quell'eccesso di reminiscenze mitologiche, che finiscono col nascondere la sembianza stessa dell'eroe celebrato, e, in ogni modo, aduggiano in sul nascere gli effetti della poesia. Direi, per adattare al mio proposito il famoso detto di Corinna a Pindaro, che il Leopardi seminasse col sacco anzi che colla mano.[2] E se, per giudizio dell'antica poetessa, una tal maniera era da biasimare in un poeta pur nato e cresciuto in mezzo a quelle tradizioni, come dovremmo giudicarla noi in un moderno? Ma inutile e peggio sarebbe ogni severità di critico dove il Leopardi stesso riconobbe apertamente i difetti dell'opera sua, e anzi se ne accorse ancor prima di averla condotta a termine. Piuttosto è da notare come egli, ciò non di meno, vi perdurasse fino alla fine, per

---

[1] *Studi filol.*, 70. È l'ode che comincia:

Thou, silver Deity of secret Night.

[2] PLUTARCO, *Moralia*. Lipsia, MDCCCLXXXIX, II, 461-462.

deliziarsi in quelle felici immaginazioni antiche e quasi per farle rivivere nel suo canto.

E veramente quella ch'ei chiama « stretta necessità d'imitare, o meglio di copiare »[1] non era se non l'amore stesso dell'arte classica; il quale, come ogni amore invitto, par veramente necessità in colui che n'è dominato. Solo chi sappia farsi un giusto concetto delle condizioni intime del Leopardi a quel tempo, intenderà appieno quanti e quali godimenti ei dovesse trovare negli inni omerici e in quelli di Callimaco. Leggendo gli uni e gli altri, la sua mente, come poi per entro le dipinture dell'Ariosto, perdevasi in quelle « vane amenità », in quei dilettosi errori che a lui parvero sempre ciò che di meglio potesse offrire la vita. Che ineffabili visioni per entro gli inni greci! Quel cielo e quella terra, viventi in ogni loro parte, e sempre in amorosa corrispondenza col gener nostro! Monti, valli e mari popolati di vezzose fanciulle non meno care agli Dei che agli uomini! E poi quell'infinità di tradizioni e favole leggiadre, intrecciate alle azioni dell'eroe o dell'eroina per virtù della stessa incomparabil arte in cui dureranno eterne tante cose belle, morte per sempre nella vita!

Dunque, benchè ne intendesse le difficoltà supreme, pure il Leopardi aspirò a riprodurre nella sua, tutta quell'arte; perchè, come già dissi, nello

[1] *Epist.*, I, 71. Lettera del 30 maggio 1817 al Giordani.

stesso tentativo sentiva quietare tutte sue voglie, e vi si obliava non soltanto come poeta, ma ancor come uomo. Ed ecco che, nell'*Inno a Nettuno,* egli saluta nel suo eroe le più leggiadre immagini di cui lo circondava il mondo antico. Con singolare compiacenza ricorda le fanciulle che quel Dio bearono del loro amore. Eccocele passare davanti: Anfitrite, Libia chiomi-bella, Menalippe alto-succinta, Alope, la leggiadra Alcione, Ippotoe, Mecionice, Etra occhi-nera, Chione, Olbia, l'Eolide Canace, Toosa dal vago piede.... Passano, ciascuna bella in sua maniera; e le loro grazie, pure accennate appena, si dispiegano per se medesime alla nostra fantasia. Delle stesse fanciulle avevan parlato, con vari intendimenti, autori profani e sacri; ma il nostro, cercandole diligentemente per ogni dove, le raccolse qui come per farne più glorioso il trionfo del Dio del mare! E, quasi non contento di un tanto numero, alle fanciulle nominate da antichi scrittori volle aggiungerne un'altra, cioè Calliroe « di rosee guance », figlia dell'Oceano e di Teti, la quale, se molti scrittori ricordano, nessuno però dice che l'amasse Nettuno.[1] Così facendo, gli parve di concedere al suo eroe una nuova fortuna, una nuova gloria, e alla propria fantasia un'altra fuggitiva bellezza.

Va poi singolarmente notato che le sentenze dei Padri, ch'egli cita qui, sonavano nei loro li-

[1] *Studi filol.,* 160.

bri come scherno delle divinità pagane. Per esempio, S. Clemente Alessandrino aveva scritto: « Chiamami qua Nettuno e la schiera violata da lui, Anfitrite, Amimone, Alope, Menalippe, Alcione, Ippotoe, Chione, e le altre innumerevoli ». E Arnobio: « Numquid enim a nobis arguitur rex maris, Amphitritas, Hippothoas, Amymonas, Menalippas, Alcyonas, per furiosae cupiditatis ardorem, castimoniae virginitate privasse? ». E Giulio Firmino: « Quis Amymonem, quis Alopen, quis Melanippen, quis Chionem Hippothoenque corrupit? Nempe Deus vester hæc fecisse memoratur ».[1] Or queste ed altrettali sentenze ricordava il Leopardi con intendimento del tutto contrario a quello dei loro autori, cioè, non più a vituperio di Nettuno, bensì a testimonianza delle amorose avventure, le quali par che intendesse lodare non meno che le altre imprese dell'eroe. Ciò che negli scrittori cristiani era invettiva, qui si trasforma in inno. Prima di quella conversione di coscienza, che mi sembrò cagione di tanti mirabili effetti, il nostro autore sentiva nella voce dei Padri interpretato anche il cuor suo. Ora, invece, accade l'opposto: il cuore gli palpita per un divino che, nel concetto di quelli, era la profanazione del divino. Non intenderà mai il Leopardi chi, a traverso il faticoso lavoro d'imitazione, non senta quei palpiti, chi, fermandosi all'artifizio, confessato, come si è visto, dal poeta

[1] *Studi filol.*, 159-60.

stesso, non badi al nuovo immenso amore onde intanto egli era acceso.

E poichè toccai della somiglianza fra lui e il Petrarca come umanista, accennerò anche ad un'altra somiglianza, la quale, oltre che notevole nello stesso rispetto, concorre a farci intendere tutto il cuore del giovine poeta. Nessuno fra gli scrittori antichi italiani fu così dotto in patristica come il Petrarca, e nessuno, forse, come il Leopardi fra i moderni; veramente ammirabile in amendue tanta ricchezza e congiunzione di studi sacri e profani. Se non che, nel primo, lo studio dei Padri fu più proprio degli anni maturi, e di maggior efficacia sul cuore. Certo l'amore a quelli e alla scienza delle cose divine non dominò mai interamente il suo spirito così ardente di affetti terreni, così tenero verso le bellezze del mondo; tanto è vero che fra gli stessi Padri ei preferì sempre Agostino, nelle cui *Confessioni* sentiva come ritratta tanta parte di se stesso, e n'ebbe esempio e impulso al suo *De Contemptu Mundi,* che, in siffatto genere di scritture personali, è il primo dei libri moderni. Tuttavia è innegabile che il sentimento cristiano e medievale spesso in lui contrastò vittoriosamente al paganesimo e a quella vita moderna che, nei suoi principî, era ad esso così strettamente congiunta. Ma nel Leopardi la cosa andò ben altrimenti: lo studio dei Padri appartenne ai suoi primi anni, e finì appunto col periodo di sua vita che qui ho tentato descrivere. Se in essi il

suo gran precursore aveva trovato nuove occasioni a dolersi di se medesimo, se, leggendoli, gli era parso d' intendere sempre più il pregio delle cose invisibili, da lui dimenticate per la bellezza delle visibili; il giovane recanatese, invece, non più nelle loro sentenze, un tempo ammirate alla maniera del Petrarca, bensì nelle sentenze pagane da essi combattute, finì col trovare un mondo di luce e di armonie, incomparabilmente più bello dell' altro tanto lodato dai Padri medesimi. E, come vedemmo, si accese tutto di amore per quella vita appunto, che sull'esempio dei suoi maestri in divinità avrebbe dovuto abborrire!

III.

Quell'amore però non divenne così presto suo padrone assoluto; perchè la religione nativa riusciva talvolta a riprendere una parte del suo antico impero. Fatto naturale, chi consideri come le trasformazioni dello spirito non si compiano mai senza lunghe lotte interne. Il passato e in ispecie le reminiscenze dell'infanzia, gli antichi moti del cuore, gli effetti suscitati un tempo in esso dalla preghiera, dalle solennità religiose, da certi canti, da certe armonie sogliono, dopo molto oblio, risvegliarsi specialmente nelle grandi calamità della vita, quando par che tutto ci si oscuri all'intorno. Sgomentato a tal vista, lo spirito brama conforto da quelle idee che già gliene erano state così lar-

ghe un tempo. Allo stesso modo sorride al pellegrino l'immagine del suo nativo soggiorno, abbandonato da lui per quei paesi lontani, già così belli alla fantasia, ma nei quali per sopraggiunti infortuni si senta poi come smarrito.

E questo, a un dipresso, fu per un breve tratto di tempo il caso del Leopardi. I suoi mali fisici, già gravi da un pezzo, a un certo punto così lo strinsero, da fargli temere imminente la fine dei suoi giorni. In siffatta condizione parvegli che una mano misteriosa lo strappasse crudelmente ad un mondo tutto riso, e dal quale s'imprometteva una felicità eccedente i termini della stessa immaginazione. L'angoscia era grande; occorreva un aiuto, qualche cosa che lo reggesse in tanto strazio; ed eccolo ritornare a quella religione sempre più negletta per lo innanzi, come più s'era venuto affezionando alle memorie della vita pagana. Non mai così dolce la terra come allora che sembrava dovesse fuggirgli dal guardo. Unica consolazione quella fede che, di là dalla patria terrena, ne apriva agli occhi dell'infelice un'altra incomparabilmente più bella.

Da tale stato di animo nacque la cantica dell'*Appressamento della Morte*,[1] come da disposizioni contrarie a queste era venuto fuori l'*Inno a Nettuno*. Composti nel 1816, vicinissimi, in ogni caso, di tempo, i due lavori significano l'avvicendarsi di

[1] *Pubblicata con uno studio illustrativo dall'avv.* ZANNINO VOLTA, Milano, Hoepli, 1880.

più forze opposte in quello spirito. L'uno era l'inno a quel paganesimo che aveva incominciato a fargli parere così poetica tutta la vita antica; l'altro, l'inno alla fede in cui egli era nato, e che, come ho detto, ritornava a soccorrerlo in tanto affanno. E veramente il concetto dell'*Appressamento* è significato da una visione o piuttosto da una serie di visioni sovrannaturali, per cui il giovane poeta doveva considerar la morte come principio di quella gioia che sola è vera ed eterna.

Nè la forma generale del componimento, nè le particolari immagini dantesche o petrarchesche ond'è pieno, hanno il valore di una vera rappresentazione d'arte; anzi ciò ch'era stato preso da quei nostri sommi, ci si riaffaccia qui come robusta pianta che, strappata alla verde selva nativa, inaridisca nel nuovo terreno, non ostante le molte cure dell'agricoltore. Non più che fantasmi erranti sono le personificazioni dell'Amore, dell'Avarizia, della Guerra, dell'Errore ec.; fantasmi anche le turbe di anime umane su cui immaginava il poeta che le prime avessero impero. Perciò tutto ci passa davanti senza lasciar traccia di sè nel nostro spirito. Anche i concetti generali rimangono mere astrazioni, oscure persino nel loro significato; perchè nè divenuto sensibile per la rappresentazione, nè definito esattamente dalla parola diretta. Così le idee morali, che per l'autore certamente costituivano il maggior pregio della concezione, ne sono invece la parte men buona e men dilettevole. Il

meglio, invece, consiste in quelle sue, direi, confessioni, in quella specie di storia intima, sparsa e quasi perduta in mezzo alle così ampie e frequenti descrizioni di cose esterne. E della differenza ci rendiamo benissimo ragione, dove si consideri che se il poeta foggiava le sue visioni su Dante (specialmente ritraendo dal Paradiso) e sul Petrarca (in particolar modo nella dipintura dei suoi fantasmi allegorici), non attingeva poi se non dal proprio cuore tutto ciò che gli occorresse a comporre quella storia. Dal cuore attingendo, egli ritraeva con tutta perspicuità la sua ardente brama di scienza, di poesia e di gloria, i presentimenti della morte vicina, l'aspirazione a Dio e le gioie della vita celeste: gioie che ora bramava effettivamente, ora, ritentato dagli affetti terreni, quasi sforzavasi di bramare: spontaneità e violenza egualmente vere e poetiche per se stesse e per il loro angoscioso contrasto.

Così, pur non riuscendo ancora a dar vita ai concetti astratti ed ai maggiori fantasmi della sua mente, ritraeva con molta evidenza gli elementi storici e psicologici di tutta la concezione. Ammirevole è già il suo linguaggio poetico. Dai greci e dai latini aveva imparato a conoscere, come dai padri i figli, i poeti italiani; ed ora anche le bellezze derivate da questi cominciano a pigliar sembianze veramente leopardiane. Dopo quella dei padri della nostra poesia, innegabile è su lui l'efficacia del Monti: cosa forse non avvertita da coloro che dissero

avere il Leopardi, diversamente da altri pur sommi, incominciato senza imitare alcuno. Per me, invece, è certo che nella sua arte ei volle contemperare la classicità degli italiani antichi colla modernità del maggior nostro poeta che allora vivesse, il quale, fra le altre sue benemerenze, aveva per l'appunto ringiovanito la vecchia forma della visione. E già, spesso, il Leopardi gli si avvicina così da dimenticar per esso quel medesimo Petrarca, che, da lì a poco, doveva poter su lui più di tutti gli altri nostri.

Consapevole ormai del suo valore, e con lo sguardo all'avvenire, il nostro giovane esclama:

Son vate: i' salgo e 'nver lo ciel m'avvento,
Ardo fremo desio sento la viva
Fiamma d'Apollo e 'l sopruman talento.
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch'ad alte imprese il cor mi chiama.
A morir non son nato, eterno sono
Che 'ndarno 'l core eternità non brama.[1]

Pure, mentre si levava a tanta altezza di speranze, ecco affacciarglisi allo sguardo l'idea della prossima sua fine. È un momento sublime, in cui si riassume tutto questo martirio. Il quale, consistendo negli affanni che induceva il pensiero della morte, riesce per noi d'indicibile effetto in un

[1] *Cantica* cit., V, 43-51.

uomo, il cui nome stesso eravamo avvezzi a sentir suonare come aspirazione ed inno alla morte. Così, per lui, un primo e breve martirio è l'idea della morte, abborrita allora; ma ben presto sarà un martirio, da non cessare se non colla vita, quello della morte sempre bramata. Fra tutti i lavori, più o meno originali, tentati o compiuti intorno a quel tempo, la *Cantica* è certamente la concezione più ampia e più ricca di elementi storici ed estetici. Ciò è evidente a tutti; ma non so se sia stato avvertito il fatto, ancor più importante, ch'essa è pure il primo e l'ultimo componimento poetico che possa dirsi veramente cristiano, non essendo tali, come dimostrerò a suo luogo, nè l' *Inno ai Patriarchi*, nè gli altri abbozzi dello stesso genere. In ogni modo, essa rimane l'ultima concezione di arte, in cui il poeta ci si mostri dominato dal sentimento contrario a quelli che, come s'è visto, avevano cominciato ad averlo in balìa, e che da qui in poi non cederanno mai più il campo. Si mostreranno anzi accresciuti di tanta forza e bellezza, da dover noi vedere nei prossimi canti che li esprimono, il vero primo periodo poetico pel nostro autore. La *Cantica* e qualche altro più breve componimento (come *Le Rimembranze,* di cui parlerò appresso) dividono e congiungono insieme questo periodo dell'imitazione o preparazione, o, se si voglia, della minore spontaneità, da quel primo, veramente originale, di cui ora passo a discorrere. Il principio della

vera originalità può dirsi che corrisponda al tempo in cui comincia a mancare la fede religiosa. I sentimenti cristiani poterono spesso riprender alquanto di forza dentro quel cuore, ma una così espressa e larga manifestazione nell'arte non ottennero più mai.

L'ottennero bensì tutti gli affetti profani, quelli immediatamente suscitati da quanto è di più vivo e di più bello nella natura, nella storia e nell'arte. Quella giovane vita, così esuberante d'immaginazione e di affetti, così disposta a reiterare in sè gl'illustri antichi esempi, civili e poetici, fa ora, come siam per vedere, una compiuta rivendicazione dei suoi diritti. Ma se quella così nobile famiglia di affetti, prossimi a risplendere nella luce dell'arte, avrà a sentire il dominio di una potenza più forte, questa non sarà più la religione: sarà invece la potenza di un'idea affatto contraria, di un'idea universale, signoreggiante la storia e la vita, e che essi, pur così dominati, concorreranno mirabilmente ad illustrare.

Capitolo III.

PRIMO PERIODO POETICO.

I.

Il Leopardi è autore di tanta verità e unità di pensiero, di coscienza e di opera, che nelle sue scritture, e persino in una sola di esse, possiamo veder come riflessi tutti i moti della mente e dell'animo, e, direi, tutto l'esser suo. Al tempo in cui sono giunto col mio lavoro, abbiamo di quel fatto un esempio, insigne fra tutti, nelle sue lettere al Giordani. L'amicizia col famoso uomo ha un valore inestimabile nella storia di sua vita. Sequestrato dal mondo, chiuso in quella specie di prigione ch'era la sua casa medesima, ognor più ricco di nuove idee e più riboccante di affetto, senza aver fin allora conosciuto alcuno che gliene paresse interamente degno, bramoso di essere amato quanto egli medesimo potesse amare, è facile intendere la gioia onde fu preso pensando all'acquisto di una tanta amicizia. Provò diletti spirituali ignoti a lui per l'addietro; vide il mondo

più bello che mai; e credette se stesso più che mai capace di recare ad atto i grandi pensieri ond'era popolato il suo spirito.

Pur colle cose scritte al Giordani nel 1817 veniva a fare tale una rappresentazione di se stesso, che la più vera non avrebbe potuto anche con quella *Storia di un'anima,* ideata a lungo e in vari modi, ma in cui si proponeva sempre un simile fine. Piene d'idee prorompenti dal cuore, belle di una forma che n'era la più immediata manifestazione, quelle son forse le lettere familiari più vere e più calde fra quante altre ne possediamo in tal genere, pur così abbondante in Italia. L'affetto al Giordani è così ardente che potrebbe dirsi il vero primo amore del Leopardi; [1] se non che il suo famoso primo amore non tardò a sopraggiungere. Come tutti sanno, nella fine dello stesso 1817, il nostro poeta conobbe, anzi ebbe ospite per qualche giorno nella casa paterna, la sua parente Geltrude Cassi: di che in lui un nuovo ardore, una nuova idea a cui s'indirizzarono quel cuore e quella mente avvezzi ad andar sempre insieme, a voler sempre la stessa cosa. Veramente memorabile nella storia leopardiana è quell'anno per tanta ricchezza di affetti e per i primi saggi di un'arte che già cominciava a significarli immortalmente.

Tali saggi sono le due *Elegie.* Dovendo più in là fare espresso discorso dell'amore nel Leopardi,

[1] Vedansi più particolarmente (*Epist.*, I) le lettere 17, 23, 27, 31, 38, 45.

toccherò qui di esse soltanto per ciò che ha maggiore attinenza col mio presente proposito. Noto dunque la perfetta verità di sentimenti e di situazioni, a cui nulla toglie quell'evidente alterazione di qualche particolare storico, ch'è quasi immancabile nella poesia amorosa, dove il poeta è a ciò indotto, oltre che dal solito bisogno d'idealizzare la realtà, anche da ragioni del tutto personali. Qui dunque, nonostante le inesattezze di fatto, onde ragionerò poi, la verità degli affetti è sempre intera e sempre poetica. Così, le parole: « Se quest'è amor, com'ei travaglia », che potremmo credere sottigliezza o artificio, sono proprio quelle medesime che l'autore scriveva solo per sè nel suo *Diario:* « Se questo è amore, che io non so.... ».[1] Inoltre, esagerato, se pure non del tutto immaginario, dove si tenga conto del suo insuperabile amore allo studio, parrebbe quell'altro accenno:

> Nè gli occhi ai noti studi io rivolgea,
> E quelli m'apparian vani per cui
> Vano ogni altro desir creduto avea.

Eppure, la cosa era andata proprio a quel modo; perchè, con allusione allo stesso fatto, egli scri-

[1] Prendo queste parole dalle citazioni che di esso diario ha fatte il CHIARINI nel suo articolo: *L'amore nel Leopardi.* Roma, Soc. D. Alighieri, 1898, p. 7.—Intorno poi al tempo e alla composizione delle *Elegie,* si legga ciò che ne hanno detto il CHIARINI stesso nell'articolo citato e nell'altro: *Il primo amore e le Elegie di G. L.* Roma, Soc. D. A., 1900, e il MESTICA nel suo capitolo: *Gli amori di G. L.,* in *Studi leopardiani,* p. 55 e segg.

veva al Giordani: « M'è accaduto per la prima volta in mia vita di essere alcuni giorni, per cagione non del corpo ma dell'animo, incapace e non curante degli studi in questa mia solitudine ».[1] Fra tanta evidenza di particolari (il vegliare nelle tenebre, lo scalpitar dei cavalli sotto il patrio ostello, le voci plebee che percuotono il dubbioso orecchio, il cuore che ingannato si muove a palpitare, la voce di lei che finalmente si fa sentire, il rumor delle ruote, il rannicchiarsi nel letto ec.) è ben notevole che solo manchi ogni espressa descrizione della donna per cui gli si scatenò sul capo sì gran tempesta. La dipintura consiste quasi tutta negli effetti che la Cassi fece su lui; effetti così forti che siam quasi costretti a figurarci di per noi medesimi una maravigliosa bellezza femminea, la quale, per quanto incerta e perplessa nelle sue forme particolari, ci sorrida, come sole fra i nembi, per entro gli affanni del giovane innamorato.

In quest' *Elegia* abbiamo un insigne esempio di quella poesia personale che, sempre più scarsa in Italia negli ultimi tempi, era venuta risorgendo per opera dei nostri scrittori più moderni, del Foscolo segnatamente. Nessun'altra poesia fu nè sarà mai tanto efficace sul cuore, nè tanto duratura

[1] La lettera è del 22 dicembre 1817 (*Epist.*, I, 115), posteriore cioè di soli 8 giorni alla partenza della Cassi da Recanati; e questo è anche il tempo (14-23 dicembre) in cui il Leopardi scrisse il diario citato.

nella storia. Per il sentimento personale l'arte riceve quanto più di verità è dato all'uomo d'infonderle; e per esso, più felicemente che in qualsiasi altro modo, l'astratto diviene concreto, e l'universale s'immedesima nel particolare.[1]

Molto inferiore di pregio è la seconda *Elegia:* « Dove son? dove fui? che m'addolora? » Dovette accorgersene il poeta stesso quando, colla severità onde soleva giudicar delle cose proprie, ne conservò soltanto quel luogo dov'è espresso un sentimento del tutto nuovo,[2] cioè il suo sublime rivolgersi alla tempesta: « Or prorompi, o procella; or fate prova di sommergermi, o nembi ». E col chiamar « care » le nubi e « crudo » il sole, e con altri accenti simili, par che preluda alla significazione di certi moti interni che fra non molto ritrarrà con tutta pienezza per bocca di Saffo. La natura, pur nella sua collera, incominciava a parergli bella, come già gli era parsa nel riso. Da qui innanzi la vagheggerà sempre in tutti gli aspetti; e forse allora più l'amerà, quando più si era immaginato di averla in odio. La rappresenterà indivisibilmente congiunta alla sua coscienza, e sempre per entro gli splendori di un'arte eterna.

---

[1] Qui mi piace di ricordare le belle osservazioni che sull'efficacia e sulle vicende della poesia personale ha fatte GASTON PARIS nel suo libro: *François Villon.* Paris, Hachette et C.ie, 1901, p. 149 e segg.

[2] È il luogo che corrisponde al frammento allogato con leggiere modificazioni fra i *Canti* sotto il numero XXXVII: « Io qui vagando al limitare intorno ».

II.

La prima parola poetica del Leopardi fu dunque la Morte; la seconda l'Amore; e, da qui innanzi, Amore e Morte, nei suoi versi e nelle sue prose, non cesseranno mai di tenere il campo, or divisi or congiunti, ma sempre per entro immagini conformi ai successivi svolgimenti del suo pensiero, Potrebbero dirsi due astri che non tramontano mai durante quella breve ed incerta giornata che fu la sua vita. Ma, intanto, si noti anche una volta il trionfo dell'Amore sul sentimento ascetico che, a un certo punto, sembrava di aver conquistato quello spirito così gagliardo e anelante a cose grandi.

E trionfano nel tempo stesso quegli altri affetti generosi ch'erano anche parsi venir meno dinanzi al terribile *Appressamento:* e tra essi, notevolissimo, l'amore della patria. Ho detto poco avanti come nel nostro poeta l'ammirazione verso l'arte classica si andasse rapidamente allargando a tutte le altre parti della vita antica, e in ispecie a quel sentimento patrio così famoso nel mondo. Or tale ammirazione, già grande in lui per l'addietro, è facile intendere qual diventasse quando, ripreso con nuovi e più profondi intendimenti lo studio di Virgilio, di Cicerone e degli altri latini, s' immerse tutto in quella gloriosa classicità di pensiero e di affetti. Lo stesso gli avvenne anche

allora, passando dalla bassa grecità a Mosco e ad Omero. Ma sopra tutto è da osservare come negli antichi scrittori in generale, e specialmente nei latini, egli sentisse un patriottismo non meno raro della loro arte; e giungesse ad amare e glorificare le loro patrie, com'essi medesimi le avevano amate e glorificate.

Potrebbe dunque dirsi il Leopardi essere stato patriota greco e romano ancor prima che italiano; o, piuttosto, che le due patrie antiche gli avessero colla loro grandezza ispirato eguale amore per l'Italia, figlia di Roma e figlia, per certi rispetti, anche della Grecia. Gli accadeva in cotest'ordine di sentimenti qualcosa di simile a ciò che, come poco avanti notai, era a lui stesso intervenuto in fatto di arte e letteratura. Grecia e Roma lo accesero per l'Italia moderna di un ardore pari a quello che i loro figli avevano avuto per esse medesime; di una brama di spendere tutto se stesso, di morire per l'alma terra nativa, d'immortalarsi così morendo. Certo, persino in quella prigione remota dal mondo, che, come dissi, era la sua casa, non potevano non essere penetrate notizie e voci delle aspirazioni patriotiche contemporanee; ma queste allora soltanto giunsero a conquistar tutto il suo spirito e a suggerirgli parole immortali, quando già in esso era pieno il sentimento dell'antico. E, anche non prima di tale pienezza, le idee reazionarie e cattoliche cominciarono a cedere il campo a quelle del nuovo liberalismo; di che pos-

siamo avere certezza intera paragonando i concetti politici dei due primi canti a quelli dell' *Orazione* per la liberazione del Piceno.[1] Autorevoli critici hanno già notato le somiglianze e le dissomiglianze che, rispetto al sentimento politico, corrono tra le due poesie e l' *Orazione* anteriore di due anni; e come quel sentimento, se nelle prime e nella seconda è per alcuni lati lo stesso, nelle sole prime però si avvicini maggiormente alle aspirazioni liberali dei contemporanei.

Ma è bene si metta in maggiore evidenza qualche altra cosa che forse importa assai più, voglio dire la mutata opinione del Leopardi circa l'amor patrio degli antichi. Dopo uno sfogo di contumelie ai Francesi, a Napoleone e a Murat, egli soggiunse: « Divisa in piccoli regni, l'Italia offre lo spettacolo vario e lusinghiero di numerose capitali animate da corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo sì bello agli occhi dello straniero. Questa specie di grandezza può consolarci di quella che noi perdemmo. Sì, noi fummo grandi una volta: noi rigettammo que' Galli.... Dalle colonne di Ercole sino al Caucaso noi stendemmo la gloria del nostro nome e il terrore delle nostre armi. Tutto si sottomise al nostro impero, tutto cedè al nostro valore, e noi fummo i signori del mondo. Fummo per questo felici? Le discordie civili, le guerre, le vittorie stesse non ci lasciavano

[1] *Agl'Italiani, Orazione di* G. L. *in occasione della liberazione del Piceno nel maggio 1815,* in *Opere ined.,* II, 1 e segg.

un'ora di quella pace, che tutto il mondo sospira. Il tempio di Giano sempre aperto, vomitava disordini e sventure. Padroni del mondo, noi non lo eravamo di noi stessi. Ci convenne conquistare la sede delle scienze, per apprendere a regolare le nostre passioni ».[1]

E qui una nuova tirata contro le nequizie e crudeltà dei nostri padri verso tutti i popoli del mondo, per venire alla conclusione: « Ci basti. Ebbimo ancor noi il nome di tiranni, fummo ancor noi tinti di sangue. La nostra grandezza, la nostra felicità deve dunque consistere in fare degli infelici? Italiani! rinunziamo al brillante ed appigliamoci al solido ».[2] Come s'intende facilmente, qui la potenza di Roma è giudicata con criteri non molto diversi da quelli onde la giudicarono tanti scrittori cristiani. Per quanto gloriosa e senza pari al mondo, essa, fondandosi sull'oppressione, contradiceva alle più sante leggi dell'umanità. Infelici i popoli vinti, non era perciò più felice il vincitore. La potenza e la gloria dunque sono da posporsi alla giustizia e alla pace; e di estremo danno alla patria riuscirebbe oggi il seguire gli esempi degli avi. Or quali sentenze più contrarie di queste alla stessa idea suprema onde il poeta, da lì a poco, informava le due prime canzoni, eccitando gl'Italiani contemporanei a rifarsi grandi su quegli esempi?

[1] *Op. ined.*, II, 12-13.
[2] Ibid., 13.

I criteri morali, il sentimento cristiano e i concetti trasfusi in lui dalla educazione e dai primi studi perdevano ogni giorno più della loro forza sul suo spirito;[1] ond'egli, a breve andare, non guardò più il mondo antico cogli occhi dei Padri e del Bossuet. Lasciò il sovrannaturale per le eterne leggi della storia, che gli parvero più certe e più poetiche insieme. E poichè il nostro risorgimento avea avuto origine dalla restaurazione della civiltà latina, così, dopo l'ultima nostra decadenza, non potevamo altrimenti rialzarci che guardando ancora a ciò che eravamo stati. Era questa una conseguenza della sua ammirazione alla storia antica, cioè del suo classicismo, che, tenuta ragione dei tempi, produsse in lui sentimenti non molto diversi da quelli prodotti su i nostri autori del rinascimento. Si badi a questo punto di suprema importanza: anche il suo patriottismo, dunque, ebbe la prima radice in quella trasformazione di coscienza o conversione al paganesimo, che mi parve la vera e propria ragione di tanti altri egregi effetti. Il suo amor patrio trasse ispirazioni e norme

[1] Fra i molti luoghi del Leopardi, che dimostrano in lui ben presto mutati, nel senso che ho detto di sopra, il concetto e il sentimento della patria, leggasi ciò ch'egli scrisse nei *Pensieri*, I, 257-58 (4 luglio 1820). Parrebbe, anzi, che, discorrendo quivi degli « spiriti piccoli » per i quali « non è fatto l'amore della nazione », alludesse direttamente a Monaldo; il quale, pieno dell'amor cristiano e universale e di quello ristretto alla nativa Recanati, ignorava o piuttosto disprezzava il solo grande e vero amor patrio: quello appunto, di cui Giacomo incominciò sin d'allora ad ammirare, e ammirò poi sempre, i più alti esempi dell'antichità classica.

dalle stesse fonti; e, come non di rado quello degli umanisti, giunse quasi a confondere la patria moderna coll'antica. Talvolta fu in essi perfino maggiore lo studio e più vivo l'affetto del passato che del presente, e, se larga e salda la notizia dell'uno, incompiuta o incerta ancora quella del secondo.

III.

Tale, a un dipresso, la condizione morale del Leopardi al tempo delle due prime canzoni.[1] Quasi ci sarebbe difficile il dire se il suo sentimento sulla recentissima storia d'Italia fosse più conforme a quello che dettò l'*Orazione,* ovvero a quell'altro del nuovo liberalismo. Parrebbe ch'egli non avesse cercato di proposito quali fossero le nuove

[1] Non dirò nulla delle tracce che di esse si conservano tra i Manoscritti napoletani ancora inediti, avendone già parlato il CARDUCCI (*Le tre canzoni patriotiche di G. L.,* in *Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. L.* Bologna, Zanichelli, 1898). E non sarebbe neanche opportuno che in questi miei brevi cenni io facessi particolar discorso di quanto sul valore storico ed estetico della canzone *All'Italia,* è stato detto dallo stesso Carducci nel suo citato lavoro, dal DE SANCTIS (*La prima canzone di G. L.,* in *Nuova Antologia,* agosto 1869, ristampata nelle successive edizioni dei *Nuovi saggi critici.* Napoli, Morano, 1872 e 1879), dal CESAREO (*L'Italia nel canto di G. L. e ne' canti de' poeti anteriori,* in *N. Antol.,* 1° agosto 1899), dallo SCHERILLO (*I Canti di G. L. illustrati per le persone colte e per le scuole* ec. Milano, Hoepli, 1900, p. 221 e segg.) e da quanti altri avessero scritto di proposito sullo stesso argomento. Il meglio che a me resti a fare e che, credo, possa meno dispiacere ai lettori, si è di dire con tutta brevità la mia qualsiasi opinione.

speranze nazionali, persuaso com'era, che tutto il danno procedesse dall'oblio degli esempi antichi, e che solo dal rinnovato culto di questi potesse tornar la salute. Con tale certezza, e impedito insieme da altre difficoltà, quanta parte di se stesso poteva concedere all' interpretazione della vita contemporanea? Certo non si può negare l'efficacia esercitata su lui dalle nuove idee; ma è pure evidente che il nuovo, quale e quanto si fosse e donde che venisse, si rimaneva in lui ancor vago, incerto e sempre soggetto all' antico. L'antico era dentro quella mente come fiamma che, ad ogni nuova materia che le si appressi, tutto converta nella sua unica e splendida forma.

Da ciò le qualità più proprie di questa prima poesia leopardiana. Nulla di men rettorico, nulla anzi di più sincero, e persino di più storico che quel forte sentimento patrio. Rettorico non è mai ciò che corrisponde ad un verissimo sentimento personale, per quanto questo possa parere ed anche essere eccessivo o disforme dalla realtà delle cose. In tale corrispondenza c'è sempre quanto basta ai fini e alle esigenze dell'arte; sicchè, dove gli effetti ottenuti fossero scarsi, la cagione, in tal caso, sarebbe da cercarsi non più nelle qualità dei sentimenti, bensì nell'ingegno stesso del poeta. Or non è certo questo il caso presente, perchè l'ingegno e l'ispirazione abbondavano nel Leopardi; e quanto a rettorica, non è a parlarne presso lui più che in proposito di altri sommi ita-

liani e del Petrarca stesso, i quali, con l'occhio fisso alle geste dei nostri avi, anelavano ad opere di pari grandezza. L'immenso intervallo fra quel passato e il presente, fra la storia e il sogno di rinnovarla in tutto o in parte, nulla toglieva alle loro speranze e a quel loro amore che, almeno esso solo, poteva dirsi grande come le cose antiche.

Certo siffatto amore è stato sempre essenziale alla vita moderna italiana, che da quello trasse tanta parte della sua origine e tante altre cose belle che son tutte sue: da ciò la frequenza e la spontaneità dei gloriosi ricordi storici e poetici anche nei nostri autori men ricchi di classicismo.[1] L'amore del Leopardi però si distingue non pure dal costoro amore, ma anche da quello che scaldò il petto degli stessi nostri maggiori classicisti,

---

[1] Ricordo fra questi il Rossetti, e cito appunto quella reminiscenza storica di una sua famosa poesia, ch'è la precipua sostanza della stessa prima canzone leopardiana (*La Costituzione in Napoli,* XIII, in *Poesie di G. R., ordinate da* G. CARDUCCI. Firenze, Barbèra, 1879, p. 114):

Fia trionfo la morte per noi,
Fia ruggito l'estremo sospiro:
Le migliaia di Persia fuggiro,
I trecento di Sparta restàr!
E restaron coi brandi ne' pugni
Sopra mucchi di corpi svenati,
E que' pugni, quantunque gelati,
Rassembravan disposti a ferir.

Anche da questi pochi versi intendiamo la differenza d'impeti e di accenti destati in due generosi cuori italiani da un medesimo amore; e quanta in ispecie ne corra tra questa rappresentazione rossettiana e quella dove « la virtù greca e l'ira » risplende d'immagini pur greche ed omeriche in particolare.

quali, ad esempio, il Monti e il Foscolo; e chi di tali differenze cercasse le cagioni e gli effetti, farebbe cosa molto utile alla storia della poesia nazionale. Qui ricorderò solo ciò che tentai di mostrare in altre parti del mio lavoro, essere cioè quella calda ammirazione, e, direi, quella passione della vita antica, cominciata in lui dalla poesia. Or anche nelle presenti canzoni vediamo la storia sempre attraverso la poesia: gli eroi delle Termopile per entro la stessa visione che n'ebbe Simonide; quel valore e quella morte, per entro il suo stesso canto.

La storia antica è un regno di beatitudine che il Leopardi non sa mai godere appieno se non quando accompagnato da quella Beatrice che prima glielo fece conoscere. Ogni grandezza del passato allora gli si apre tutta allo sguardo, quando l'arte, quasi dall'alto, la rischiara della sua luce. La poesia aggiunge grandezza ad una storia, pur così grande in se stessa. Con Callimaco il nostro autore aveva ammirato tante favole e tradizioni della vita greca; con Simonide ora ammira il sentimento patrio; e la doppia ammirazione è significata nell'*Inno a Nettuno* e nella *Canzone all'Italia*, che, del resto, è piuttosto la canzone della Grecia. Ma Grecia e Italia, vagheggiate da qualche tempo innanzi come sorelle nella poesia, egli vagheggia qui come sorelle in tutte le parti della loro storia: egualmente grandi e gloriose nelle età antiche, egualmente misere nella moderna.

E poi l'ammirazione dell'eroismo greco per entro la poesia greca nella prima canzone, non manca nemmeno di una certa corrispondenza con ciò che il poeta fa nella canzone seguente, guardando le più recenti sventure italiane alla luce che piove dal padre della poesia nostra. Se quell'eroismo sfortunato ci appar più sublime che mai ritratto da Simonide, anche più che mai tragica ci riesce la morte degl'Italiani in Russia, ora che il Leopardi la viene come scolpendo sul piedistallo della statua dantesca. Scolpendola a quel modo, egli eccita insieme il nostro gran padre a riaccendersi dell'antico sdegno; si direbbe, anzi, ch'ei tenti d'interpretarne il pensiero anche per i tempi presenti, d'indurlo a parlare anche per i nipoti, a difendere ancor una volta la patria comune.

Ma soprattutto egli brama di continuarne l'altissimo canto; brama che il Tevere, il Po e l'Arno parlino a lui, poeta del secolo XIX, come avevano parlato ai nostri sommi poeti antichi. E veramente egli riesce a ritrarre, in maniera degna di tanta tradizione, ciò che nella coscienza degli Italiani durava da secoli, ed era, com'è e sarà sempre, tutto proprio della nostra vita nazionale. Era anzi più particolarmente proprio di quel glorioso periodo della nostra letteratura, che, incominciando verso la metà del secolo XVIII, giunse al suo massimo splendore col Manzoni e col Leopardi. In tale periodo più frequenti che mai quell'ardentissimo affetto ai padri della poesia italiana, quel

collegare alle loro memorie le brame e le speranze presenti, quell'invocarli auspici dei nuovi destini, appunto perchè erano stati tanta parte della nostra grandezza passata. Si ebbero per essi culto e preghiere non molto dissimili da quelle che suggerisce il sentimento religioso. Pieni di questa nuova religione sono tutti i nostri sommi settecentisti, in ispecie l'Alfieri; e, così diversi fra loro per tanti rispetti, par che in quella trovino ciò che li fa di un sol pensiero e di un sol cuore. Eppure tra tante calde preghiere a quei padri antichi, tra tante invocazioni « dei figli dolorosi », forse non ce n'è una che, per l'amore e per l'affanno, pareggi queste del giovine Leopardi al maggiore di essi.

IV.

Ma non si può dire lo stesso dei nuovi moti che al sentimento patrio di ogni tempo era venuta aggiungendo l'età che fu sua: intendo dei particolari dolori e delle particolari speranze che travagliavano le presenti generazioni italiane. A comprendere pur queste, il nostro poeta non era ancor maturo; e gli sarebbe occorsa maggior conoscenza di uomini e di cose, maggior partecipazione alla vita pratica, che le sue condizioni personali e domestiche non gli consentivano. Certo non è neanche escluso che, come accennai poco prima, di quelle speranze e di quei dolori egli potesse

conoscere o indovinare più che non si paia dalle sue canzoni, impedito, com'era, di manifestar tutto il suo pensiero dalla doppia tirannia domestica ed estranea che lo accorava.[1] Ma quale e quanto si fosse il costringimento del pensiero, riman sempre fermo che l'amor patrio alla maniera classica, così come ora prevale nelle due canzoni, sarebbe prevalso in qualsiasi altra più libera e compiuta manifestazione del cuore.

A ogni modo, questa è poesia storica di molto valore, e il meglio di essa consiste nella dipintura di cose belle e grandi in tutti i tempi, e segnatamente del volontario olocausto che l'uomo può far di se stesso al bene della patria. E già anche quelle dipinture riavvicinano per qualche lato il giovane recanatese al cantore di Ugo Bassville.

Il De Sanctis (mi sia permesso quest'unico accenno ai critici che mi hanno preceduto) ha ragione contro altri interpreti del nostro poeta, sostenendo che alcune forme della prima canzone « ci rivelano quale impressione dovè fare sull'animo del giovane Leopardi la fresca lettura delle poesie di Vincenzo Monti ».[2] Se non che, per rendermi conto di tale sentenza, dovrei credere che il mio maestro avesse piuttosto badato al men

[1] Mi restringo, in questo proposito, a citare la sua lettera del 21 aprile 1820 al Brighenti (*Epist.*, I, 266), dove si accenna alle cautele dovute serbare; cautele non dissimili da quelle a cui, come vedremo appresso, fu costretto a ricorrere in altre occasioni.

[2] *Saggio* cit., in *Nuovi saggi critici*, seconda ediz., p. 118.

buono del Monti e al men buono della canzone del Leopardi che non ai sommi pregi del primo, efficacissimi anch'essi sull'animo del secondo. Nessuno forse dei nostri moderni (come ebbi a notare in un altro mio lavoro)[1] accolse nelle sue concezioni tanta storia quanta il Monti, che così ridiede all'arte quella preziosa materia viva, dalla quale un tempo l'eran venuti i suoi caratteri più insigni. Anche qui dunque il Leopardi sentì la squisitezza dell'arte montiana, ch'egli fece sua, scaldando però tutto con quel cuore onde partecipava non meno intensamente alla tragedia delle Termopile che a quella degli Italiani in Russia.

Un esempio più determinato dell'efficacia del Monti l'abbiamo in quel Simonide che « sul colle d'Antela.... salia, Guardando l'etra e la marina e il suolo », simile al *Bardo della Selva nera,* che « Sopra una vetta, che d'Albecco e d'Ulma Signoreggia la valle.... Salia tutto raccolto ».... Inoltre, nella canzone si dice: « Parea ch'a danza e non a morte andasse Ciascun de' vostri, o a splendido convito »; e ciò corrisponde a quel concetto del *Bardo:* « Venian siccome a nuzïal carola »; e la pugna essere stata per essi « un breve affanno, Anzi un tripudio; chè i perigli sono La danza degli eroi ». Poi, gli eroi del vate greco, cioè del

[1] *Sulle poesie di Vincenzo Monti,* terza ediz. Firenze, Succ. Le Monnier, 1894, p. 277.

Leopardi, sono appunto quelli a cui il Monti, per bocca di Ullino, paragona gli eroi da lui cantati:

Oh illustre pugna! oh splendide
Ferite generose,
Alle ferite simili
Che le Laconie spose
Baciàr sul largo petto
Dei trecento allo stretto!

Nè il primo col dire:

e qua mostrando
Verran le madri ai parvoli le belle
Orme del vostro sangue;

fa augurio diverso da quello che aveva fatto l'altro:

Valle d'Albecco, i tremoli
Vegliardi un dì col dito
T'insegneranno; e il postero
Di santo orror colpito
Ricercherà la fossa,
Che degli eroi tien l'ossa.

C'è, insomma, tra i due esempi poetici una somiglianza di sentimenti, d'immagini e ancor più di situazioni drammatiche, che non può sfuggire ad alcuno.[1] Ma su ciò non insisto, parendomi evidente l'efficacia della poesia montiana di soggetto nazionale e storico su queste prime ispirazioni leopardesche della stessa natura.

[1] Della somiglianza tra l'Ullino del Monti e il Simonide leopardiano già toccai nel citato mio libro, pp. 279-80.

Con le prime canzoni il Leopardi si colloca fra il Monti e gli altri nostri che, intorno allo stesso tempo e alquanto dopo, cantarono di cose patrie; e, continuando per più rispetti quello e precorrendo questi, congiunge e distingue insieme i due periodi. Fervidissimo era stato nel Monti il sentimento italiano che, come anche dissi altrove, pur fra tanti mutamenti d'animo e arrendevolezze ai potenti, prorompe invitto dalle sue liriche migliori e dai suoi poemi napoleonici. Ma negli ultimi suoi anni, durante quella gran miseria di tempi, egli, il poeta dei « sublimi scotimenti » francesi e delle battaglie che mutavano faccia al mondo, inneggiava alla pace, con cuore oh quanto diverso dall'antico!

Vero è che su questo punto egli si conformava alle idee partecipate allora dai più, e sovente espresse in versi e in prosa anche da scrittori non privi di pregio. Ne allegherò alcuni esempi, prendendoli da quel medesimo *Spettatore* di Milano,[1] dove fu pubblicato il suo *Ritorno d'Astrea.* In un' ode pel natalizio dell' imperatore Francesco I, Davide Bertolotti [2] esclamava:

inclita Pace,
Odi l'inno giocondo,
Sacro al Signor, per cui reddisti al mondo.

Anche G. D. Cervelli, in un *Carme alla Pace,*[3] de-

[1] Anno 1816.
[2] T. V, parte ital., p. 131.
[3] Ibid., 159.

scritti gli orrori della guerra, usciva in questi accenti:

Sinchè l'alta pietà dei santi numi,
Degli uomini la stirpe a far men rea,
E i prischi a ridonar mondi costumi,
A noi ti rese e tu scendesti, o Dea.

Un poemetto intitolato addirittura *La Pace* scrisse in Udine, il 1816, Francesco Deciani. Come si vede dai luoghi che ne riporta lo *Spettatore*,[1] il poeta, biasimando quelli che dalla guerra s'impromettevano felicità e grandezza, mostravasi pieno di fede nell'imperatore che avrebbe saputo conservare all'Italia la felicità nuova. Infine, F. Cocchi, nella sua ode: *Pel solenne ingresso di Francesco IV d'Este ec. nei suoi stati*,[2] mesce, ai rallegramenti per la pace, qualche ricordanza amara:

Troppo, ahi! troppo fu inteso aonio plettro
Accordarsi dell'armi al suon temuto.

Se quella non era un'allusione particolare al Monti, certo non poteva però non far pensare a lui, che, del resto, più che da qualsiasi elogio o biasimo di altri, era sempre messo in vista dalla propria grandezza. E anche fuori della poesia echeggiava l'inno alla Divinità novella. Così, in una sua *Prolusione agli studii dell' i. r. Università di Padova detta nella grand' aula dal sig. cav. Mabil ec. il*

[1] T. VI, parte ital., p. 63 e segg.
[2] T. VII, parte ital., p. 197 e segg.

giorno 7 dicembre 1815[1] l'oratore incominciava: « Vedo l'arbore santo della Pace ».

Ora è facile accorgersi che, pure in cotesto ordine di sentimenti, spesso suggeriti dalle nuove condizioni politiche, il Monti, come sempre, si levava su tutti. Ei ne fece la più notevole dipintura nel suo citato *Ritorno d'Astrea,*[2] dove Marte, disarmato, s'inchina alla Dea della giustizia, e questa, vedendo sopraggiungere la Pace preceduta dalle Muse, dalle Arti e dalle altre divinità, esclama:

La verace
Vita del mondo ed amor mio, la Pace!
Vieni, vieni, supremo
De' viventi desio, dolce sorella.[3]

Tutti poi, compreso il Dio della guerra, salutano la nuova Eroina, per cui una migliore età succede a quella così fiera, terminata da poco; e l'Italia, specialmente col ritorno d'Augusto, deve ciò che ancor le avanza di vita e grandezza alla gloriosa Divinità vincitrice dello stesso Marte.[4]

V.

Or, con manifesta allusione, non certo alle parole del Monti in particolare, ma a siffatto

[1] T. V, parte ital., p. 165.
[2] Ibid., 53 e segg. — Azione drammatica eseguitasi nel C. R. Teatro della Scala in Milano, la sera del 6 gennaio MDCCCXVI, alla presenza delle LL. MM. II. RR. l'Imperatore e Re, l'Imperatrice e Regina.
[3] Ibid., scena VI. [4] Ibid., ultimi versi.

ordine di sentimenti, il Leopardi cominciava la seconda canzone:

Perchè le nostre genti
Pace sotto le bianche ali raccolga,
Non fien da' lacci sciolte
Dell' antico sopor l'itale menti
S'ai patrii esempi della prisca etade
Questa terra fatal non si rivolga.

Per quanto sospirata e dolce, quella pace non bastava alla salute della patria; occorreva invece che questa si rivolgesse ai medesimi esempi degli avi, onde un tempo l'era venuta tanta grandezza. Così, contradicendo all'opinione di quanti aderivano ai nuovi governi della restaurazione, il nostro poeta ripigliava le antiche e più nobili ispirazioni del Monti stesso. Ne ripigliava quegli ardori guerreschi e quei concetti essenzialmente ghibellini, onde il vecchio poeta, in tempi migliori, aveva inneggiato alle antiche memorie e alle nuove speranze.

Così facendo, ritraeva insieme nel suo canto, con più o meno di consapevolezza, qualche cosa dei tempi più recenti, cioè di quelle nuove e più determinate brame che si andavano accendendo nei petti italiani. E già le due canzoni precedono di soli due anni i più bei canti del Rossetti, e, senza tener conto del frammento *Il Proclama di Rimini,* di appena tre, l'ode *Marzo 1821* dello stesso Manzoni, ch'erano gli uni e l'altra il saluto ad un nuovo e insperato risorgimento. Oh

come scarso, e quasi soffocato dal dolore, era sorto il grido della gioia in tutta la nostra poesia nazionale, da Dante e dal Petrarca fino agli ultimi tempi! Quel grido risorgeva nel Rossetti; ed è notevole come, nella stessa esultanza della nuova libertà, si maledicesse a quella che pur tale era sembrata non molto prima:

Una larva col santo tuo nome
Qui sen venne con alta promessa;
Noi, credendo che fossi tu stessa,
Adorammo la larva di te.
Ma, nel mentre fra gl'inni usurpati
Sfavillava di luce fallace,
Ella sparve qual sogno fugace,
Le catene lasciandoci al piè.

È quella stessa libertà di cui il Leopardi, così diverso per tanti rispetti dal vate abruzzese, avea poco avanti ricordato la

. . . . nefanda
Voce . . . . che ne schernia
Tra il suon delle catene e de' flagelli.

Odiati erano i Francesi dagli amici degli ordini antichi, ma non meno da quanti se n'eran impromessa invano una nuova resurrezione della patria. Pure all'odio, sentito da molti anche più intenso verso i Tedeschi, oppressori più recenti, prevaleva in quei fervidi giorni la gioia di una libertà e di un'indipendenza ottenute o prossime ad ottenersi per virtù degli stessi Italiani, combattenti non più per gli oppressori, ma per la

patria adorata. Da qui il supremo concetto che anima tutta l'ode, dove il Manzoni, ancor sotto il cumulo di tanti affannosi ricordi, esclama:

Ecco alfin dal tuo seno sboccati,
Stretti intorno a' tuoi santi colori,
Forti, armati de' propri dolori,
I tuoi figli son sorti a pugnar.

Or il più vicino e più contrario esempio a questo, così nuovo e così glorioso nella nostra storia, era appunto quello non più di tre anni avanti lamentato dal Leopardi:

O numi, o numi:
Pugnan per altra terra itali acciari.

E il proprio lamento metteva anche in bocca agli Italiani caduti in Russia:

Ecco da te rimoti,
Quando più bella a noi l'età sorride,
A tutto il mondo ignoti,
Moriam per quella gente che t'uccide.

Ai voti e ai tentativi del '20 e del '21 furono contrari i successi: di nuovo spenti i moti di libertà e deluse le speranze che ancor una volta s'eran fondate sull'aiuto straniero. Se non che, mentre le cose parevan tornar come prima, anzi peggio, tutto invece cominciava a volgersi in meglio, non tanto forse nelle condizioni politiche, quanto nella coscienza nazionale: sempre più ardente la fede nel risorgimento patrio, sempre più

numerosi ed efficaci i modi adoperati a un sì gran fine; la scienza, l'arte, tutta la cultura nazionale ognor più intensamente volta e quasi consacrata a quello. La poesia, in ispecie, non si abbandonò all'antico dolore; anzi, per quanto gl'infelici ultimi casi avessero potuto a ciò indurla, continuò a rinvigorire gli spiriti degl'Italiani e a trarre nuove cagioni di speranze e nuova forza da quella medesima storia nostra ch'essa veniva interpretando con tal profondità d'idee e tenerezza di affetti, che un pari esempio non erasi visto dal Petrarca in poi.

E qui ognuno si ricorderà più particolarmente di quei cori dove il Manzoni, risuscitando innanzi agli occhi degl'Italiani i fatali inganni e le discordie dei loro padri, faceva sì che i secoli passati avessero come un grido per il secolo presente, e che i tanti dolori accumulati su questo lo spingessero a compiere ciò che le età trascorse non avevan saputo. In quei cori c'è come la rappresentazione epica dei sentimenti già manifestati nell'*Ode;* e poi, nella stessa rappresentazione, ci si offrono immediatamente alla vista gl'inenarrabili danni cagionati appunto dalla mancanza di quelle virtù, che nel '21 eran sembrate finalmente vittoriose nei petti italiani. « I fratelli » che « hanno ucciso i fratelli », nel *Conte di Carmagnola,* è uno spettacolo contrario a quello delle « fraterne contrade » italiane che si accingevano concordi alla grande impresa. E il « volgo disperso », che nel-

l'*Adelchi* « Intende l'orecchio, solleva la testa », raffigurava uno dei tanti dolorosi momenti, il cui ricordo, in mezzo alla nuova esultanza, aveva suggerito quei versi:

Quante volte sull'Alpe spiasti
L'apparir di un amico stendardo!
Quante volte intendesti lo sguardo
Ne' deserti del duplice mar!

Ma la rappresentazione manzoniana degli errori e delle contese dei padri non riusciva ai figli meno eloquente di qualunque più caloroso conforto all'opera; lo sdegno e la rampogna non meno efficaci di ogni più accesa parola di amore. Erano sdegni e rancori di natura dantesca e petrarchesca, ritemprati in quel nuovo sentimento, che ad un grande Italiano del secolo XIX potevan venire dalla meditazione di una storia patria, la quale vince in gloria e in dolore quella di ogni altra nazione moderna.

Mi sono indugiato sul Manzoni, forse più che l'occasione non paresse consentire; ma io voleva ricordare il principio insieme e i più insigni esempi di quella poesia di argomento nazionale, che, a differenza della leopardiana, s'informava, da una parte, ad un più nuovo e determinato sentimento delle condizioni e delle speranze patrie, e, dall'altra, pur non lasciando di evocare le memorie degli avi, signori del mondo, guardava più particolarmente ai secoli meno remoti, da cui gl'Italiani

moderni avevano a trarre esempi ed ammaestramenti ancor più efficaci. Per tal modo, interpretandosi i tempi nuovi anche collo studio del medio evo, si giovava alle generazioni presenti meglio che non si fosse fatto mai fin allora. Anche in queste si potevano ammirare virtù ch'eran parse proprie delle sole età antiche, ed eroi non meno gloriosi di quelli celebrati da Simonide. Un nuovo Tirteo era appunto quel « poeta e soldato della indipendenza germanica », al cui nome volle il Manzoni intitolata la sua *Ode*.

Quante cose egli non ci fa ricordare con tal dedica! Fra le altre, quel sentimento religioso che governa la sua stessa poesia patriotica e ancor più quella dei Tedeschi moderni, i quali consideravano la guerra d'indipendenza come una vera crociata. Così il medesimo Körner diceva:

Es ist kein Krieg, von dem die Kronen wissen;
Es ist ein Kreuzzeug, 's ist ein heil' ger Krieg![1]

L'Arndt, men popolare, ma forse ancor più robusto del primo, era biblico addirittura, quando, dopo la vittoria di Lipsia, scriveva:

---

[1] *Aufruf*, in KÖRNERS *Wercke in zwei Bänden*. Leipzig, Knaur, ester Band, p. 18. Il sentimento religioso dà forma talvolta a componimenti che sono insieme preghiera e inni di guerra: tale è quello *Gebet während der Schlacht* (ibid., p. 25) che comincia:

Vater, ich rufe dich!
Brüllend umwölkt mich der Dampf der Geschütze,
Sprühend umzucken mich rasselnde Blitze.
Lenker der Schlachten, ich rufe dich!
Vater du, führe mich!

Wem ward der Sieg in dem harten Streit?
Wem ward der Preis mit der Eisenhand?
Die Welschen hat Gott wie die Spreu zerstreut,
Die Welschen hat Gott verweht wie den Sand.[1]

E anche biblico nella sua ode, il Manzoni, appellandosi allo stesso Dio, par che risponda a quei Tedeschi che con tanto ardor di fede ne invocavano o attestavano l'assistenza:

Chi v' ha detto che ai nostri lamenti
Saria sordo quel Dio che v' udì?
Sì, quel Dio, che nell' onda vermiglia....
Che non disse al Germano giammai:
Va, raccogli ove arato non hai;
Spiega l'ugne; l'Italia ti do.

Pure nel poeta italiano lo stesso antico sentimento biblico è come temperato, anzi sublimato da un sentimento più propriamente cristiano e più conforme insieme alla filantropia degli ultimi tempi, che eromperà in tutta la sua forza nel coro del *Carmagnola:* « Siam fratelli! » ec.

Ma d'allora in poi, quante nuove forme continuò ad assumere nell'arte il nostro sentimento nazionale! Basta al mio intento ricordare l'opera del Berchet, del Niccolini e del Giusti: autori cer-

[1] *Die Leipziger Schlacht 1813,* in *Gedichte von* ERNST MORITZ ARNDT. Halle a. d. S., O. Hendel, p. 132. Sono molte le altre sue poesie di questa specie, come, ad esempio, quelle intitolate (ibid., 113, 128, 163, 229): *Deutscher Trost, Wer ist ein Mann?, Das Lied vom Siegerich, Ihr Könige, gebt acht!* Anche parecchie di quelle scritte negli anni posteriori, come pur sono alcune delle citate, conservano gli stessi caratteri religiosi e patriotici delle prime e più famose.

tamente men letti oggi che non sino a parecchi anni addietro; ma che torneranno, più o men presto, ad essere cercati con amore, come avviene di tutte le cose belle che molto poterono sulla vita. Perchè se la bellezza già di per se stessa non muore mai del tutto, come potrebbe morire quando la storia non cessa di ricordarne gli effetti sulle sorti dei popoli? Presa dunque nel suo complesso, ammirevole è tutta quella nostra poesia nazionale che va dalla fine del secolo XVIII alla metà del seguente; anzi non credo che, per abbondanza di esempi, ricchezza di forme ed efficacia morale e civile, possa essere pareggiata da alcuna poesia dello stesso genere in tutte le altre letterature moderne.

Or il Leopardi mi parve stare di mezzo fra il periodo anteriore alla restaurazione politica del 1815, rappresentato principalmente dal Monti, e quello posteriore. E già, rinnovando le forme più belle del primo, ei dava principio insieme alla interpretazione, per quanto ancor vaga ed incerta, dei sentimenti più propri del secondo, quando un nuovo ordine di pensieri e di affetti cominciò in lui a prevalere su tutto ciò che sin allora aveva imperato sul suo spirito. Intendo di quei pensieri ed affanni che, quantunque per lui non nuovi, acquistarono in breve tanta forza e consapevolezza, da sovrapporsi ad ogni altra sua aspirazione e da informare tutto di se medesimi. Certo, quel primo amor patrio non per ciò si spense nel suo cuore;

lo sentiamo, anzi, non meno fervido nella canzone al Mai e in qualche altra delle seguenti; splenderà poi come di un'ultima luce nei *Paralipomeni;* ma, per quanto ognor vivo, sarà da qui innanzi sempre men forte del nuovo signore del suo spirito, e concorrerà persino a farne sentire tutta la formidabil possanza. Così il Leopardi, dalla storia d'Italia, entra in quella che, con parola e significato anche tutto leopardiano, potremmo chiamare storia del genere umano, e, dal dolore italiano, nel dolore del mondo.[1]

---

[1] In questo, che dissi primo periodo originale del Leopardi, non ho creduto tenere espresso discorso delle due canzoni, composte nel marzo del 1819: *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale,* e *Nella morte di una donna fatta trucidare col suo portato dal corruttore per mano ed arte di un chirurgo.* Il poeta stesso, che non potè farle stampare insieme con quella al Mai, non pare che coll'andar del tempo ne tenesse più conto. Certo, esse sono molto mediocri ed inferiori di gran lunga non solo a quel capolavoro, ch'è la predetta canzone, scritta appena dieci mesi dopo, ma alle altre due canzoni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante,* che le precedono di circa mezzo anno; inferiori persino alla stessa prima *Elegia,* ch'è del dicembre 1817. Mancano all'una e all'altra i pregi più essenzialmente leopardiani: l'intensità e profondità degli affetti, il calore tutto proprio di un cuore sempre preso del suo soggetto non meno fortemente che della donna che più ami; e manca quella brevità delle rappresentazioni particolari, onde la nostra mente si popola di fantasmi più che non le avverrebbe per rappresentazioni più lunghe e più splendide. Anzi, per ciò che riguarda quest'ultimo punto, nella seconda delle due canzoni la dipintura dello strazio della donna, per troppi particolari, riesce persino alquanto prosaica.

Ciò che le due poesie ci porgono di veramente e intimamente leopardiano consiste in certi concetti generali sulla vita e su quel morir giovane, ch'è considerato così diversamente dalla ragione e dal cuore. Pure, tutto ciò si rimane

qui in una certa astrattezza d'idee e tepore di sentimenti, a cui davvero non eravamo avvezzi col nostro poeta. Si direbbe che qui si mostrino disunite o non egualmente operose ed efficaci quelle facoltà, la cui congiunzione fu in lui più costante e più perfetta che in qualsiasi altro nostro scrittore moderno. Certo gli effetti di queste due canzoni sono diminuiti da quelli, incomparabilmente maggiori, di altre poesie del nostro autore ritraenti concetti e dolori simili. Nessuna severità di critica potrebbe togliere tanto alle prime, quanto tolgon loro le stesse seconde colla propria bellezza.

Capitolo IV.

ATTRAVERSO LO « ZIBALDONE ».

PARTE PRIMA.

I.

Dopo sessant'anni di tenebre, lo *Zibaldone*

Torna al celeste raggio;

e non già

come sepolto
Scheletro, cui di terra
Avarizia o pietà rende all' aperto,

ma come cosa piena di vita e di giovinezza, e suscitatrice nei nostri petti delle più dolci reminiscenze. Qui, come per entro un'infinità di forme incalzantisi senza tregua, rivediamo tutte le idee e le immagini leopardiane già note a noi da gran tempo; e con esse, per la prima volta, quelle altre innumerevoli che, ignote a tutti sino a oggi, erano pur germogliate in quel medesimo cuore, fra gli stessi palpiti e gli stessi affanni. Quasi assistiamo allo spettacolo di una numerosa famiglia, i cui componenti, dopo lunga e amara dispersione, si ricongiungano più amorosamente che mai nel-

l'unità primitiva. Spettacolo che intenerisce ogni cuore gentile, e produce anche questo importantissimo effetto: che di quella famiglia, così ricongiunta, possiamo oggi intendere meglio che mai l'origine, le vicende e le particolari ragioni onde le vennero tanta bellezza e tanta gloria.

Lo *Zibaldone* è una fonte inesauribile di preziosi documenti per la vita, per la dottrina e per l'arte del Leopardi, per tutto ciò, insomma, che possa avere qualsiasi attinenza coll'esser suo. Oltre che i tesori del suo sapere, egli versò qui tanta parte dei suoi più segreti affetti; e scrivendo in esso ogni giorno e anche più volte in un solo giorno, venne a segnarvi lì per lì ogni passo da lui stampato sul cammino della vita: e ogni suo passo fu come un nuovo acquisto e un nuovo dolore. Anche in queste pagine, scritte per sè solo, nulla notò mai senza l'intendimento di cogliere l'intimo delle cose, di penetrare coll'ingegno sin dove gli fosse possibile, e, nel tempo stesso, di dare al suo pensiero forme lucenti e poetiche. E avendo fatto sempre così, non c'è uno fra i suoi ricordi che non susciti in noi qualche moto di simpatia e di partecipazione a quelle incessanti fatiche, a quegli incredibili tormenti intellettuali e morali. Or quanto corre da tali impressioni a quelle tutte proprie dell'arte? E l'arte, in ogni caso, potrebbe averne più felici di queste per cui conviviamo con una grande anima? Poi, gli stessi accenni a cose personali, così importanti

per la sua storia, sono al Leopardi come il punto da cui muove l'osservazione filosofica; e spesso gli valgono a ciò persino le sue abitudini giornaliere, tra cui basti ricordare ad esempio quella ch'ei chiama « inclinazione alla monofagia ».[1] Si affisi pure a quanto ci sia di più piccolo, egli cercherà ben tosto in altre più cose ciò che ha notato nella prima, per cogliere l'idea o la legge che tutte le stringe insieme.

Tutto qui tende alle supreme cime del pensiero; ma tutto, nel tempo stesso, resta come tenacemente attaccato alla persona dell'autore, alla sua angoscia, alle sue speranze e alla sua solitudine; così la scienza e le speculazioni più astratte del filosofo non si dividono mai dalla storia del poeta e del martire. Fra i modi più curiosi di siffatta congiunzione, è quello delle date apposte, quasi sempre dal 1820 in poi, ad ogni pensiero o gruppo di pensieri; e talvolta accompagnate o da qualche ricordo particolare, o, molto più spesso, dall'indicazione delle ricorrenti solennità religiose: ad esempio: « Festa dei Santi Filippo e Giovanni », « sabato di Passione », « lunedì santo », « vigilia della venuta della Casa di Loreto », ecc. Singolare che alcuni di codesti accenni si vedano talvolta aggiunti alle date dei pensieri più avversi alle credenze religiose; nel qual caso la data par che ci ricordi non uno, ma due tempi molto diversi:

[1] *Pens.*, VII, 113 e segg., 187 (6 luglio 1826, 27 febbraio 1827).

quello in cui tali credenze erano ancor vive, e quello di lor morte più o meno recente! È, insomma, il calendario ecclesiastico, comune per tanti anni al padre e al figlio, e messo qui ora quasi a contrasto con quello onde Giacomo ricordava le eroiche fatiche del proprio pensiero. E anche tali fatiche si rassomigliano, per qualche rispetto, agli atti d'un martirio non meno sublime di quelli onde più si onora una credenza religiosa. Benchè non sembri ch'egli abbia l'intenzione di produrlo, pure quel contrasto dei due calendari sorge in noi naturalmente, e ci stringe il cuore come il ricordo dei patimenti di persone a noi care.

Il titolo del Manoscritto non corrisponde alla gran ricchezza dei suoi elementi; perchè i *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura,* per quanto numerosi, non sono che una parte dell'immenso lavoro. Oltre a quelle, pur così larghe materie, qui si tratta ampiamente di filologia, di storia, di archeologia, di scienze politiche e sociali; nè mancano le stesse scienze fisiche, chiamate spesso a riprova delle speculazioni e indagini di ogni altra sorta. E ai pensieri seguono i pensieri, ognor più abbondanti, come fiumane che sempre più crescano coll'allontanarsi dalla sorgente. Per siffatta abbondanza, le idee espresse nei primi riescono o meglio svolte o più largamente applicate in quelli che seguono, e gli uni e gli altri insieme fanno sovente come un ampio discorso, e persino come un trattato compiuto sull'argomento.

Talvolta, con quella sua mente infaticabile, il Leopardi muove da un punto che s'era per lo innanzi prefisso; tal altra, da una sentenza letta allora allora in un autore antico o moderno; e, o consentendo o contradicendo, finisce sempre coll'aggiungervi qualche cosa di suo. Ci accorgiamo poi dallo *Zibaldone,* meglio ancora che fino a oggi dagli altri suoi scritti, com'egli, pur maturo, continuasse in quella molteplicità di studi che credevamo più propria della sua prima giovinezza, e segnatamente in quella filologia che, per le sue testimonianze, avremmo detto poco men che abbandonata sin d'allora. Anche per nuove e più chiare prove intendiamo com' egli meditasse cento disegni di opere di vario argomento, ciascuna delle quali, oltre che ricca di pregi particolari, potesse anche spargere nuova luce sulle sue concezioni della vita e del mondo. Per ciascuna di quelle opere, più o men chiaramente disegnate, ei veniva raccogliendo quanti più materiali potesse; e per quelle in particolare d'indole filosofica e letteraria, pure nello spazio di pochi giorni, riuscì spesso a radunarne una quantità prodigiosa. Tutto ci parla qui dei suoi grandi propositi, e tutto ci dimostra come, scrivendone poi espressamente in più occasioni e segnatamente in qualche lettera al Colletta, non che esagerarne il numero o l'importanza, si rimanesse molto di qua dal vero, e non toccasse neanche di molti altri studi a cui nel tempo stesso attendeva.

Lo *Zibaldone* è innanzi tutto un immenso repertorio di materiale scientifico nel senso più largo della parola, ma contiene più particolarmente quasi tutta quella sostanza onde sono composte le poesie e le prose leopardiane. Che se di alcune di queste si hanno tracce più determinate in altre carte del nostro autore, qui possiamo veder più chiaramente che mai la genesi e la trasformazione delle idee, ancor prima che divenissero arte. E allo stesso modo ne intendiamo i movimenti e le trasformazioni posteriori, perchè, anche dopo averle fissate nella forma di un' arte perfetta, il Leopardi, con quella sua eterna irrequietezza di mente, torna sempre ad agitarle, incalzarle e imprimer loro nuovi moti. Così esse ci rendon figura di quei fiumi che entrati, come per aver pace, in laghi tranquilli e rispecchianti il cielo, tornano ben presto a uscirne rapidi, fragorosi ed anelanti a nuova carriera.

Alle consuete immagini leopardiane qui par venga nuova bellezza da quella stessa erudizione, tra cui, talvolta, diremmo che sorgano come raggi di sole « fra la tacita selva ». Una di siffatte immagini è, anzi, come la prima parola dello *Zibaldone:* « Palazzo bello. Cane di notte dal casolare, al passar del viandante.

Era la luna nel cortile, un lato
Tutto ne illuminava, e discendea
Sopra il contiguo lato obliquo un raggio ».[1]

[1] *Pens.*, I, 75.

È proprio una di quelle visioni notturne, con echi di voci o rumori lontani, così care al poeta nostro. Poi, tra un pezzo di critica intorno a Celso e un altro sul Monti, si tocca rapidamente di una sua particolare condizione di vita, che gli sarà argomento di future ispirazioni: « Sento dal mio letto suonare (battere) l'orologio della torre. Rimembranze di quelle notti estive nelle quali, essendo fanciullo e lasciato in letto in camera oscura, chiuse le sole persiane, tra la paura e il coraggio sentiva battere un tale orologio ».[1]

Anche come un suono e una visione, in cui lo spirito si riposi dalle indagini scientifiche, è questo brevissimo cenno: « Stridore notturno delle banderuole traendo il vento ».[2] In simili casi, le poche parole in prosa o in verso, con cui il Leopardi accenna a siffatte impressioni, sono come un tocco di pennello o una nota musicale, ritraente menoma parte di quei paesaggi e di quelle armonie che dentro lui continuavano a dispiegarsi in tutta la loro pienezza. Eccone due altri esempi:

— Sentìa del canto risuonar le valli
D'agricoltori.[3]

— Vedendo meco viaggiar la luna.[4]

Non segue altro nel verso; ma quali e quante siano le altre cose rimaste nelle profondità del cuore, intenderà facilmente chi ricordi i componimenti

[1] *Pens.*, I 131.
[2] Ibid., 150.
[3] Ibid., 78.
[4] Ibid., 108.

leopardiani dove quelle immagini, qui fuggitive, lasciaron di sè tracce immortali.

Talvolta le voci di fuori egli riproduce qui esattamente, come in proposito di quelle canzonette popolari che si cantavano al suo tempo a Recanati, e di cui fece ricordo anche in altre sue carte:

Fàcciate alla finestra, Luciola,
Decco che passa lo ragazzo tua,
E porta un canestrello pieno d'ova
Mantato colle pampane dell'uva....
Io benedico chi t'ha fatto l'occhi,
Che te l'ha fatti tanto 'nnamorati.[1]

Or pensando come tali ed altri simili accenti giungessero a lui, chiuso nella sua stanzetta e tra i suoi libri, ci par di vederlo quale si descrisse egli stesso nel canto *A Silvia:*

Io gli studi leggiadri
Talor lasciando e le sudate carte,
Ove il tempo mio primo
E di me si spendea la miglior parte,
D'in su i veroni del paterno ostello
Porgea gli orecchi al suon della tua voce....

Codesta sua immagine, già antica nella nostra mente per virtù di quei versi, di qual nuova luce or la vediamo risplendere, sentendoci più vicini che mai a quegli « studi leggiadri » e a quelle « sudate carte », e più che mai partecipi agl'ineffabili diletti e tormenti di quello spirito!

[1] *Pens.*, I, 119.

Benchè lo *Zibaldone* cominci intorno al 1817 e finisca il '32, pure esso abbraccia virtualmente anche le parti estreme di quella vita intellettuale, che storicamente non vi sono comprese. Quanto alla parte che lo precede, noterò che molti di quei primi pensieri, poco o niente diversi di sentimento e di forma da parecchi altri che si leggono sparsamente nelle opere anteriori, possiamo riguardare come una continuazione degli studi affatto giovanili. E già fu tale la precocità sua, che, col retrocedere di soli tre o quattro anni dal '17, si giunge alla sua stessa adolescenza. Per entro queste nuove carte, dunque, rivediamo come il primo sorgere di quella gran luce; cioè di quel giovinetto che, non avendo oramai altro maestro che se stesso, s'immerse per alcun tempo nell'erudizione, e poi, entrato con gl'intendimenti più ortodossi nel mondo classico, di conquistatore, quale presumeva di essere, ne restò conquistato. E, come ho detto in un precedente capitolo, s'impaganì di mente e di animo: fatto memorabile nella sua vita, perchè ne derivò quella conversione letteraria, narrata da lui stesso, e le altre conversioni e trasformazioni, descritte più o men bene dai critici, ma non, ch'io sappia, recate debitamente a quella originaria cagione e spiegate appieno con essa. In ogni modo, se di quella prima età mancano nello *Zibaldone* le testimonianze immediate, ce ne sono però tali recentissimi segni, da potercela rifar tutta viva nella mente; appunto come

quando, assistendo ad una forte rappresentazione drammatica, nella condizione presente dei personaggi vediamo quasi rivivere tutto il loro passato. Che poi nello stesso Manoscritto, il quale finisce cinque anni avanti la morte dell'autore, si accolga la sostanza o almeno il germe di quanto altro egli componesse anche in quegli ultimi anni, vedremo a suo luogo.

Or come dare un'idea pur mediocremente esatta di tutto ciò che si contiene in questa enciclopedia? [1] Chi, dopo una compiuta analisi di quella molteplice e ognor crescente dottrina, potrebbe tentar una sintesi dei moti, degli ardimenti, dei travagli tutti di quello spirito e dei suoi più o men felici successi? Non io certamente, povero, come sono, degli studi necessari a tanta impresa; se non che io non intendo far altro che di giovarmi dei nuovi documenti per l'interpretazione della poesia leopardiana.

II.

Come da altri scritti anteriori, così, e anche meglio, da questi primi *Pensieri*, vediamo incominciato nel Leopardi l'uso della filosofia, a cui

[1] Già sin da quando ne fu pubblicato il primo volume, il mio collega A. CHIAPPELLI, nel suo bel saggio: *Giacomo Leopardi e la poesia della natura*, in *Leggendo e meditando* (Roma, Soc. D. Alighieri, 1900, p. 54 e segg.), accennò a questa « varia e copiosissima sorgente di pensieri nei più svariati campi della cultura » e alla gran luce che la critica può derivarne per l'interpretazione della mente e dell'opera leopardiana.

si volse poi tutto in quel 1819, ch'egli considerò sempre come l'anno più importante nella storia di sua vita. Oltre a quanto ne disse nella nota lettera a Carlo Pepoli,[1] ci ha qui un luogo di tanto pregio, che, nonostante la sua lunghezza, trascriverò per intero:

« Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso lo stesso stadio che lo spirito umano in generale. Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei versi erano pieni d'immagini, e delle mie letture poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapeva. Non aveva ancora meditato intorno alle cose, e della filosofia non avea che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che nel mondo e nella vita ci debba esser sempre un'eccezione a favor nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene di vita e mi disperavano, perchè mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione) che m'impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. Insomma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. Ben è vero che anche allora, quando le sventure mi stringevano e mi travagliavano assai, io

[1] *Epist.*, II, 174. La data, mancante del giorno e del mese, è di Bologna 1826.

diveniva capace anche di certi affetti in poesia, come nell'ultimo canto della *Cantica*.

» La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819, dove, privato dell' uso della vista e della continua distrazione della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in un modo assai più tenebroso, cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo, e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti di letteratura), a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo in luogo di conoscerla; e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni.

» Allora l'immaginazione in me fu sommamente infiacchita, e quantunque la facoltà dell'invenzione allora appunto crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse, verteva però principalmente o sopra affari di prosa o sopra poesie sentimentali. E s'io mi metteva a fare versi, le immagini mi venivano a sommo stento, anzi la fantasia era quasi disseccata (anche astraendo dalla poesia, cioè nella contemplazione delle belle scene naturali, ec., come ora ch'io ci resto duro come una pietra); bensì quei versi traboccavano di sen-

timento (1° luglio 1820). Così si può ben dire che, in rigor di termini, poeti non erano se non gli antichi, e non sono ora se non i fanciulli o giovanetti, e i moderni che hanno questo nome non sono altro che filosofi. Ed io infatti non divenni sentimentale, se non quando, perduta la fantasia, divenni insensibile alla natura e tutto dedito alla ragione e al vero, insomma filosofo ».[1]

Importantissimo, dunque, è questo luogo, chi sappia interpretarlo con la debita notizia delle altre cose leopardiane, e segnatamente di quelle che si riferiscono ai vari periodi qui ricordati. Ma, volendo restringermi a ciò che si attiene al presente soggetto, noterò che l'accenno del Leopardi a un suo antico « barlume » di filosòfia è più che giustificato dalle cose scritte prima del 1819; perchè in esse appaiono degne di ammirazione l'analisi, a cui è sottoposta ogni sorta di fatti, e l'indipendenza di giudizio pur verso le opinioni più comunemente ricevute. Quello ch'egli afferma qui: « Io per mia natura non sono lontano dal dubbio anche sopra le cose credute indubitabili, però avendo nella mente le risposte che a quei ragionamenti si possono e debbono fare, per mia quiete le scrivo »;[2] era verità praticata fin da quando, poco più che adolescente, attendeva a studi di erudizione storica e filologica. Fin d'allora egli mostravasi spinto da un cotal dubbio abituale a nuove in-

[1] *Pens.*, I, 249-51.
[2] Ibid., I, 94.

dagini e a nuovi ragionamenti, di cui si appagava assai più che d'ogni altro criterio di certezza.

Soprattutto ammirabile la facoltà di scrutare i più delicati fatti psicologici e di scendere, quanto più si potesse, negli abissi della coscienza. E già alcune delle sue osservazioni e sentenze sparse nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* non perderebbero al paragone di parecchie altre della stessa indole, appartenenti agli anni più maturi. Così i pensieri di tal genere, da lui meglio coltivato in ogni tempo, sono quelli che più strettamente congiungono il periodo anteriore coll'altro che ora comincia. Ma la vera differenza fra i due consiste in ciò, che, col secondo, la disposizione a filosofare, già esercitata durante il primo, acquista intera consapevolezza di se medesima. L'anno 1819, al quale l'autore assegna il principio della sua meditazione, è dunque piuttosto quello in cui essa diventa operosità sovrana del suo spirito e anche sorgente di prossime e grandi concezioni di arte. Probabilmente il criterio onde fermò quella data è il medesimo ch'ei tenne nell'assegnare l'origine della sua conversione letteraria ad un tempo quando essa era già piena e feconda di egregi effetti; e ciò, io credo, per la sua consueta severità verso le cose proprie, che gli faceva parer degne di ricordo soltanto quelle che fossero pregevoli in se stesse e indipendentemente dall'età sua giovanile.

Poi, sempre nel luogo di sopra citato, è veramente prezioso l'accenno alle sue sventure par-

ticolari che, oltre a sentirle più gravi, egli cominciava a considerare in maniera diversa che non avesse fatto sin allora. Questi sono come lampi, dei quali, più che dell'opera di ogni altro critico, si rischiara la storia leopardiana. E che altro potremmo far noi di meglio che guardar questa a traverso di quelli? Certamente grandi le sue sventure particolari, e oramai non meno famose che le opere del suo ingegno; ma ci fu una cagione sovrana che, accrescendole continuamente di numero e d'intensità, le converse in un solo ed incessante martirio. Essa cagione consistette in quella smisurata grandezza di facoltà intellettive e segnatamente d'immaginazione e di sentimento, onde natura lo aveva straordinariamente dotato, e in quell'uso, non meno straordinario, ch'egli ne fece. Con tali doni e con tale uso, l'uomo, per adoperare una di quelle immagini onde egli ritrasse incomparabilmente i maggiori danni e dolori della vita, si brucia e consuma da se stesso.[1] Quelle sue facoltà, sempre più gagliarde ed operose, pesando ognora più sulle altre forze della vita, finirono in breve con opprimerla tutta. E con un altro gran poeta, Victor Hugo, diremmo: l'anima spezzò il corpo.[2]

Per la stessa cagione, le sue condizioni di natura e di fortuna si convertirono in altrettante sorgenti di dolore. Quella casa paterna da cui,

[1] *Epist.*, I, 87.
[2] *Fantômes* (*Orientales XXXIII*).

studiando e meditando senza fine, lo spirito s'era schiuse tante vie e fatto tanto viaggio pei regni della speculazione e della scienza, divenne ben presto una prigione, che, col sequestrarlo dal mondo, gl'impediva la gloria, la grandezza e la felicità, tanto più ardentemente desiderate, quanto immaginate a suo modo e senza alcuna di quelle temperanze che, negli stessi ingegni più fervidi, suole indurre il contatto con la realtà delle cose. Anche l'opera di Monaldo era stata da principio, come già mostrai, uno dei maggiori beni di sua vita. Consigli, aiuti, libri in gran copia, l'esempio di un amore immenso allo studio, tutto il padre gli diede, e tutto fece quanto giovasse allo svolgimento di quel grandissimo ingegno. Ma, a cagione di questa grandezza medesima, l'intervallo fra i due crebbe ognor più rapidamente: in breve il padre non fu più al caso di intendere il figlio; e in iscienza, in religione, in politica, in tutto, le idee dell'uno furono l'opposto di quelle dell'altro. La natura, con la sproporzione dei suoi doni, disgiungeva per sempre ciò ch'ella suole più intimamente congiungere.

Inoltre, la infermità, o piuttosto quel cumulo d'infermità, che fu ben presto la maggiore delle sue sventure, ebbe anch'essa, se non la prima, certo una delle precipue cagioni nella sua medesima prodigiosa potenza e operosità di forze intellettuali. Le sue condizioni fisiche non furono in origine così misere, come generalmente si crede:

dovettero, anzi, esser tali da permettergli quelle indicibili fatiche in cui, altrimenti, non che per anni, non sarebbe durato neanche per qualche mese. E questa, ch'è pur giusta, anzi necessaria presunzione, trova la sua piena conferma nelle più certe testimonianze che si possano avere.[1] Chi vorrà negare il debito valore a quelle che ne fece egli stesso, e che abbiamo tutti a memoria, circa gli spaventosi effetti di quel suo studio matto e disperatissimo nell'età appunto in cui gli si andava assodando la complessione? Di quegli effetti si mostrò sempre tanto più inconsolabile, perchè sentiva di averne la colpa egli stesso; nè mai credette potersene in alcun modo ricompensare con quei pur maravigliosi frutti di dottrina e colla gloria che ne ottenne; chè, anzi, in essi vide sempre come un rimprovero vivente di tante crudeli violenze usate a se medesimo. Or perchè, allo straziante pensiero delle infermità, avrebbe creduto aggiungere il rimorso, maggiore di ogni altro strazio, se quelle avesse potuto riferire ad altre cagioni?

Poi, sempre liete per lui le memorie della primissima età sua: non mai un cenno, un'allusione ad affanni pur menomi. Se, a causa delle sue sciagure e soprattutto delle infermità, egli giudicò la sua vita più misera, senza paragone, di ogni altra, un ben diverso sentimento ebbe sempre per la

[1] Fra le tante ricorderò quelle allegate dal prof. G. CUGNONI: *Il ritratto di Giacomo Leopardi.* Imola, Ign. Galeati, 1882, pp. 5-6.

prima parte di essa. Fra le molte citazioni che potrei fare al proposito, mi contenterò al seguente luogo dello *Zibaldone:* « Memorie della mia vita.... Piacere, entusiasmo ed emulazione che mi cagionavano nella mia prima gioventù i giuochi e gli spassi ch'io pigliava co' miei fratelli, dov'entrasse uso e paragone di forze corporali. Quella specie di piccola gloria ecclissava per qualche tempo a' miei occhi quella di cui andava continuamente e sì cupidamente in cerca co' miei abituali studi ».[1] Qui l'autore parlava come a se stesso; niuno di quegli intendimenti di fare un qualche effetto sull'animo altrui, onde non sempre sono liberi anche gli uomini più sinceri. Se verissimo dunque il fatto qui ricordato, come non dovevano allora essere eccellenti le condizioni fisiche del giovinetto? Anche qui abbondano le più autorevoli testimonianze della rovina che seguì in breve; ma già noi stessi ci possiamo, per alcuni rispetti, considerare come presenti a quanto avvenne: basta porre mente al lavoro da lui fatto nella sola sua prima giovinezza.

Di quel lavoro che va, a un dipresso, dal 1812 al '17, cioè dal quattordicesimo al diciannovesimo anno di sua vita, i più parlano per fama; ben pochi ne hanno notizia personale ed intera. Ma chi, e nelle stampe e nei manoscritti di quel periodo, volesse con piena sincerità e diligenza esaminar

[1] *Pens.*, VII, 352 (30 novembre 1828).

tutto: gli esercizi di scrivere in prosa e in verso e in varie lingue, gli estratti di letture infinite, la copia dei materiali raccolti in ogni parte dello scibile e quella delle osservazioni minutissime e delle lunghe meditazioni sopra mille e mille argomenti, le tracce non meno numerose di componimenti di ogni genere, le molteplici opere o ideate o incominciate o compiute; colui che, ciò facendo, anche considerasse come, a brevissimi intervalli e talvolta in un medesimo giorno, quella mente giovinetta fosse tutta scienza e tutta poesia, tutta raziocinio e tutta immaginazione; come, attesa l'immensità e intensità del suo lavoro, le ore dovessero valerle quanto i giorni e i giorni quanto i mesi; e all'ultimo, come tanti sforzi e tanto travaglio in quella tenera età non avessero avuto mai un momento di riposo nè di tregua; colui, dico, non cercherebbe molto più in là per rendersi conto dell'irreparabile rovina dell'organismo, che ne dovette seguire, e di ogni altro danno a questo congiunto. E veramente, qual corpo più robusto avrebbe potuto resistere a tante offese? È anzi da maravigliare che sì tristi effetti non fossero stati ancor più pronti; e che quel giovane, mezzo distrutto, potesse ricominciare peggio di prima nel 1819, quando, come narrò egli stesso, impedendogli il suo mal di occhi ogni lettura, si diede a pensare; quando, cioè, credendo di avere a smettere lo studio, si profondò in studi, oh! quanto più faticosi e dolorosi, quali erano appunto

quelle meditazioni filosofiche, che sono tanta parte dello *Zibaldone,* incominciato poco avanti.

Ora è chiaro come le angosce del pensiero, ch'ebbero origine nelle meditazioni filosofiche, fossero state precedute di parecchi anni e largamente preparate da quel volontario olocausto di tutta la vita alla scienza e all'arte. Ciò che poco avanti ne ho detto, è storia fondata sui fatti leopardiani più certi; e la storia, così intesa, è scienza anch'essa. Certo nessuno le potrà togliere la parte larghissima che ha sempre avuto nella interpretazione di quella specie di fatti; e meno che mai quando alle cagioni immediate ed evidenti se ne volessero contrapporre altre più o meno ipotetiche.[1] Ma qui le testimonianze di un'operosità mentale che trascese i termini di qualsiasi forza o vigore di giovinezza, gridano di per se stesse le cause del danno. Così lo spettacolo di certe rovine risveglia alla mente tutta una tragedia di natura.

Da quelle cause, dunque, da quelle terribili violenze alle forze della vita, che nessun altro

[1] Intorno alle eccessive pretese del metodo psico-antropologico, alle non felici applicazioni che ne sono state fatte in proposito del Leopardi, e specialmente intorno agli altri fattori che necessariamente debbono concorrere alla soluzione di tali quistioni, ha detto cose sensatissime quel chiaro scienziato che è il prof. G. PALADINO nel suo discorso: *La mente in rapporto alle condizioni organiche dell'individuo ed all'ambiente sociale.* Napoli, 1901. — Vedi pure A. D'ANCONA, *Onoranze centenarie a G. L.*, XXIX giugno MDCCCXCVIII, e VINCENZO MORELLO, *Leopardi e la critica psico-antropologica,* in *Nell'arte e nella vita.* Milano-Palermo, Sandron, 1890, p. 9 e segg.

avrebbe fatte impunemente a se stesso, derivarono almeno in gran parte le infermità sue. Queste, naturalmente, ebbero alla loro volta la più triste efficacia sul morale; ma non si dimentichi mai ch'esse ancor non esistevano o eran molto lievi, quando, acceso da un indicibile ardore di scienza e di gloria, il mirabile giovanetto si mise a una tanta impresa: vi si mise come chi corra ad una battaglia, e, non anelando che a vincere, non badi agli urti e ai colpi dei nemici. Le ferite che costui toccasse, renderebbero una tal quale immagine delle sciagure del nostro giovane: le une e le altre effetto di quell'oblio di se stesso nel proseguimento di un alto fine, ch'è la condizione assoluta di ogni eroismo.

III.

Or torniamo al punto dove il Leopardi, col darsi alle meditazioni filosofiche, incominciò, come dice egli stesso, a sentire la sua infelicità in un modo assai più tenebroso: questo significa che, come vediamo subito anche dagli effetti, incominciò a sentire nell'infelicità propria quella degli altri: significa il suo passare dal proprio individuo alla storia umana e alle leggi che la governano. Ma quali poterono essere le cagioni più immediate di quel passaggio? Quali le nuove sembianze che le proprie sventure assunsero agli occhi suoi? Probabilmente esse cominciarono allora ad apparirgli

come effetto necessario della sua stessa grandezza. Quella grandezza, da cui vedemmo principalmente generati i suoi mali, non poteva a lungo sfuggire alla sua coscienza: per essa cagione, da per tutto il limite e il contrasto; da per tutto il dolore. La straordinarietà di tali effetti nella sua vita, gli doveva ben presto scoprire una causa egualmente straordinaria. Come sottrarsi alla consapevolezza di quel pensiero che era giunto a divorar la vita stessa, appunto perchè trascendeva i limiti consueti?

Mi par dunque quasi certo che quella sentenza della Natura sulle anime privilegiate: « Siate grandi e infelici », illustrata poi con argomenti di ragione e di fatto nel *Dialogo della Natura e di un'Anima,* dovette sin d'allora sonargli dentro il cuore. In essa sentenza, anche letta in quei termini presso il D'Alembert,[1] trovò come la sintesi insieme e la spiegazione di quanto già da un pezzo doveva avere esperimentato in se medesimo. Quella, dunque, fu la prima o una delle prime parole del gran dolore: altre, non meno terribili, l'accompagnarono o la seguirono in breve, ritraendo nel loro complesso la legge che governa il mondo. Venivan tutte dalle nuove meditazioni; le quali avevano ad argomento non solo, come si è visto, le sventure particolari del Leopardi, ma, come avremo a vedere, anche quelle cose di cui s'era

[1] *Pens.*, II, 113 (12 febbraio 1821); IV, 226 (2 maggio 1822).

occupato sin allora come storico, poeta e scienziato. Dopo averle ritratte nell'arte e illustrate coll'erudizione, ne cerca da qui innanzi le più riposte cagioni e le attinenze coi problemi della vita. Per quelle meditazioni ognor più spaziava il pensiero, e più cresceva il dolore. Così, in quel famoso anno 1819, il nostro giovane, mosso dalle cagioni accennate, entrò nei campi delle più ardue speculazioni; e ciò fu come un mettersi per un nuovo mare, i cui pericoli erano sublimati dalla stessa idea delle tempeste e dell'immenso ignoto a cui andava incontro.

Dicevo dunque come le nuove meditazioni si esercitassero, con intenti tutti propri, intorno alle stesse cose che aveano in vario modo occupato il suo spirito. Ed ecco anche di ciò qualche esempio. Una di tali cose, così meditate, dovette essere quel contrasto fra il tempo antico e il moderno, che poco avanti gli era stato cagione di dolori e di sublimi ispirazioni. Ora in quel contrasto ei scorge più chiaramente che mai la lotta tra la coscienza poetica e la coscienza filosofica; e codesta lotta egli riproduce in se stesso con tutta quella profondità di affetti e di speculazione onde il suo spirito fosse capace.

Se ciò era manifesto per gli scritti leopardiani già noti, dallo *Zibaldone* se ne ha oggi come una rappresentazione immediata. Qui la lotta delle due forze contrarie ci si dispiega alla vista tutti i giorni sotto nuove sembianze, ma sempre con la stessa

intensità e ferocia di combattimento. Benchè l'autore sia con tutto il cuore per la visione poetica del mondo, ei pone quanto ha d'ingegno, di dottrina e d'esperienza nella ricerca degli effetti innumerevoli operati dalla visione opposta; e, pur difendendo quella, viene a chiarire mirabilmente la possanza di questa. Parrebbe di vederlo descrivere un deserto pauroso; se non che, sorgendo spesso nel filosofo il poeta, quel deserto è per noi come animato da una vita che tanto più parla all'anima, quanto più contrarie erano state le prime impressioni.

In un tempo non molto lontano, tutto egli aveva giudicato armonioso e bello nel mondo e nella storia. Ora incomincia a sentire più fortemente che mai «la discordanza assoluta degli elementi de'quali è formata la presente condizione umana ».[1] Per lui « la ragione è nemica della natura; la natura è grande, la ragione è piccola;... un uomo tanto meno o tanto più difficilmente sarà grande, quanto più sarà dominato dalla ragione ».[2] Procedendo oltre, egli cerca di dare a queste sue idee un fondamento razionale. Uno dei luoghi in cui più espressamente accenni ai suoi fini e al suo metodo, è quello dove rimprovera ai filosofi antichi e ai moderni « il non aver considerata e definita e posta nelle basi del sistema dell' uomo la nemicizia scambievole della ragione e della natura ». Con quella inimi-

[1] *Pens.*, I, 177.
[2] Ibid., I, 93. Cfr. 132-3, 106-7, 226-7.

cizia (egli continua) « si rischiarano e determinano e risolvono infiniti misteri e problemi nell'ordine e composto delle cose umane. Ma confondendo la ragione colla natura, il vero col bello, i progressi dell' intelligenza coi progressi della felicità e col perfezionamento dell' uomo, le nozioni e la natura dell' utile, il fine o scopo dell' intelligenza, ch' è la verità, col fine e scopo vero dell' uomo e della natura sua ec., non si viene mai a capo di deciferare il mistero dell' uomo e di accordare le infinite contraddizioni che par che s' incontrino in questa principalissima parte del sistema universale, cioè in quella che riguarda la nostra specie ».[1]

Qui dunque era il suo fondamento. Pur filosofando, egli intendeva mostrare i danni che dalla ragione, e segnatamente dalla filosofia degli ultimi secoli, erano venuti all' uomo. Intendeva soprattutto difendere quanto fosse rimasto ancor vivo, e risuscitare quanto in così miseri tempi potesse rivivere di quell' antica e poetica coscienza del mondo, oppressa dalla coscienza moderna così funesta alle persone individue e a tutta l'umana famiglia. Occorreva, insomma, restaurare, come e fin dove fosse possibile, i diritti della natura: sommettere alle sue leggi ogni altra forza che, nel corso dei secoli, con danno immenso d' ogni cosa, si era venuta sostituendo a quelle. Ma tali idee si pote-

[1] *Pens.*, I, 402 (20 novembre 1820).

vano accordare con quel cristianesimo, di cui si professava sempre fedele seguace? E se mai ne fosse sorto il dubbio in altri, come avrebbe egli potuto dimostrarne l'accordo?

Degno di particolare attenzione è questo punto di sua storia; perchè il conflitto tra la religione e la filosofia, come in tutti i più gentili spiriti dei nostri tempi, così anche nel nostro autore, assumeva qualità e forme corrispondenti alle loro particolari condizioni. Ora a lui, come tutti sanno, fu data educazione strettamente religiosa; nè gli mancarono i precetti e gli esempi di assoluta intolleranza in siffatta materia. Poi, sino ad una certa età, egli crebbe colla persuasione di essere destinato a compiere qualche opera egregia a gloria della fede cristiana. Chierichetto adolescente, si esercitò nella sacra eloquenza, e, secondando insieme il voler proprio e quello di Monaldo, era stato, come più specialmente si vede dai suoi lavori intorno ai Padri della Chiesa e dal *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* il teologo, l'apologista e lo storico del cristianesimo: un vero campione di Santa Chiesa. Diede perfino l'esempio di atteggiarsi quasi a martire della fede, quando al temuto « appressamento della morte » (come sappiamo dalla sua *Cantica*), fece olocausto delle sue speranze e di tutto se stesso al Dio che gliela mandava!

Ma poi, quanto mutato da quello! Primamente a cagione del suo amore ognor più forte alla vita antica, la sua fede, non certo vinta d'un tratto,

pure dovette poter sempre meno su lui; e se ancor vera innanzi alla ragione, non più bella, come prima, al cuore e alla fantasia. Poi, cominciando a ribellarsi alla doppia tirannia domestica ed estranea, onde sentiva oppresso anche il proprio pensiero, era naturale che la religione medesima egli considerasse come uno strumento di tortura in mano dei suoi tiranni. Più tardi, e sempre in grazia della religione, doveva sentir biasimate le idee a lui più care; e quel biasimo, partecipato col tempo anche da molti suoi ammiratori ed amici che s' impromettevano grandi cose dal nuovo connubio della scienza e della fede, gli riuscì ancor più amaro negli ultimi suoi anni, quando parvegli quasi che il secolo insorgesse contro lui, ed egli avesse dovuto finire insultato e insultando.

Non so davvero se fra i ribelli moderni ce ne sia stato un altro così cristiano da principio, e poi così anticristiano sino alla fine; un altro che, come il Leopardi, abbia parlato del cristianesimo nell' amore, nel dubbio e nell' odio; per ragioni di arte, di scienza e di vita; a difesa e ad offesa; in ogni sua disposizione di animo e in ogni più vivace momento del suo pensiero. Così avviene che, quando e come ei ne ragioni, la sua parola è sempre segno delle più intime condizioni dello spirito; si trae con sè i palpiti del cuore profondo; e spesso, a noi intenti a scoprire il segreto dell' animo suo, rivela improvvisamente anche il segreto nostro.

Premesso questo cenno generale, torniamo ora alla interrogazione fatta poco avanti: Come dunque il Leopardi cercò di conciliare la sua filosofia col cristianesimo? Si badi che, al tempo in cui siamo della sua storia, egli, quantunque già fervido alunno dei Greci e dei Latini, pur credeva ancora con tutta sincerità che quel suo paganesimo, e in ispecie quel naturalismo che aveva in esso la sua fonte, potesse crescer luce alla verità della religione: « La natura », egli diceva, « è grande, la ragione è piccola e nemica di quelle grandi azioni che la natura ispira. Questa nimicizia di queste due gran madri delle cose non è stata accordata se non dalla religione, la qual sola, proponendo l'amore delle cose invisibili, di Dio, ec. e la speranza di premio nella vita futura, ha conciliato con mirabile armonia la grandezza, generosità, sublimità, apparente pazzia delle azioni (come son quelle dei martiri, il distacco dai beni terreni, dai parenti, dalla patria, ec., il disprezzo della morte, il sacrifizio de' piaceri e di tutto all'amor di Dio, al dovere, ec.) colla ragione: armonia che fuor della religione non si può trovare se non a parole.... ».[1]

In questo brano c'è in germe un'idea che l'autore ha largamente svolto in molti altri suoi luoghi. Come si vede, ingegnoso è l'accordo ch'ei tenta fra le due grandi nemiche, coll'opera della

[1] *Pens.*, I, 132-133.

religione. Ma potrà all'ultimo rimanerne soddisfatto? Certamente, per la religione dovevano essere sublimi quelle idee e quegli affetti che ispirava ella medesima, e che senza di lei sarebbero stati presi per pazzie; ma non si poteva dire lo stesso delle altre idee e degli altri sentimenti che gli eroi del cristianesimo avevano disprezzati, dell'amor di patria, per esempio, che il Leopardi metteva appunto tra quelle cose avute in dispregio.

La fede, dunque, pure operando la bramata conciliazione fra le due nemiche e facendo giudicar belle alla ragione le apparenti follie dei martiri cristiani, non poteva includere in tale accordo, o almeno non includervele incondizionatamente, quelle tali idee nelle quali essa non aveva parte.[1] Per conseguenza, mentre le idee della prima specie erano riconosciute vere dalla ragione, quelle della seconda continuavano ad essere mere illusioni. Ma tale disparità, se grande per altri, era nulla per il nostro filosofo che le illusioni considerava « come cosa in certo modo reale, stante ch'elle sono ingredienti essenziali del sistema della natura umana ».[2] S'intende dunque benissimo come, per alcun tempo, egli si avvisasse di conciliare la sua filosofia col cristianesimo, e così giudicasse, per esempio, « la costanza dei trecento alle Termopile.... similissima anzi egualissima a quella dei martiri ».[3]

[1] *Pens.*, I, 133.
[2] Ibid., I, 157.
[3] Ibid., I, 146.

IV.

Lasciando i molti altri esempi di simili ragionamenti, dirò che di quel complesso d'idee che s'era venuto facendo intorno alla vita e al mondo, il Leopardi tenta ora una particolare concordanza con tutti i dommi della religione ebraico-cristiana; e, con le prove allegate in una lunga serie di pensieri, viene a fare come un breve trattato sull'argomento. Ecco alcuni dei punti principali: « La natura è lo stesso che Dio. Quanto più attribuisco alla natura, tanto più a Dio: quanto più tolgo alla ragione, tanto più alla creatura. Quanto più esalto e predico la natura, tanto più Dio ».[1] Con queste ed attrettali sentenze, ei s'immagina di essere nel vero, e amico della religione più di coloro che, « attribuendo tutto o quasi tutto alla ragione, fanno dipendere la massima e principal parte dell'ordine umano e universale dalle facoltà della creatura ».[2] Ma un Dio che fosse tutt'uno colla natura, poteva essere mai lo stesso Dio dell'antico e del nuovo Testamento, cioè quello stesso creatore del mondo, padrone, come di averlo fatto, così di annientarlo? Derivato da ben altre fonti, e venuto svolgendosi sotto ben altri influssi, il naturalismo leopardiano, pur assumendo qua e là forme e nomi biblici, rimaneva, nella sostanza,

[1] *Pens.*, I, 441 (9-15 dicembre 1820).
[2] Ibid., I, 441.

fedele alle sue origini, e quindi essenzialmente contrario a quelle credenze con cui l'autore bramava di accordarlo.

E ne abbiamo una più chiara prova in ciò che, seguitando, scrive: « Io ammetto, anzi sostengo, la corruzione dell'uomo e il suo decadimento dallo stato primitivo, stato di felicità; come appunto fa il cristianesimo. S'io dico che l'uomo fu corrotto dall'abuso della ragione, dal sapere e dalla società, questi sono i mezzi o le cagioni secondarie della corruzione e non tolgono che la causa originale non sia stato il peccato. Io non credo che nessuna vera e soda ragion di fede provi la scienza infusa in Adamo. S'egli ebbe subito un linguaggio, si può stimare ed è ben verosimile che n'abbiano anche le bestie, per servire a quella tal società di cui abbisognano; a quella che sarebbe convenuta anche all'uomo nello stato primitivo, come conviene alle bestie che sono ancora in esso stato; a quella che Dio volle indicare, e non altro, quando disse: *Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adiutorium simile sibi* (*Genesi*, II, 18); a quella della quale ho detto bastantemente altrove.

» E con tutto ciò le bestie non hanno scienza infusa e dalla *Genesi* non risulta niente di questo, riguardo ad Adamo, anzi il contrario. Giacchè, qualunque cosa si voglia intendere per l'albero della scienza del bene e del male, è certo che il solo comando che Dio diede all'uomo dopo

di averlo posto *in paradiso voluptatis* (*Genesi,* II, 8, 15, 23, 24).... fu: *De ligno autem scientiæ boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris* (*Genesi,* II, 17). Non è questo un interdir chiaramente all'uomo il sapere? un voler porre soprattutte le altre cose (giacchè questo fu il solo comando o divieto) un ostacolo agli incrementi della ragione...? »[1]

Or, se poco avanti il Dio della Bibbia si confondeva colla stessa natura, qui l'uomo cessa di essere la creatura privilegiata, il sovrano di tutti i viventi. Non m'indugerò a mostrare come, accortosi evidentemente di questa implicita conseseguenza, non conciliabile con l'espressa sentenza della Sacra Scrittura, l'autore s'ingegni di attenuarne l'effetto con qualcuna di quelle giunte ond'egli soleva compiere o correggere i pensieri precedenti.[2] Dirò piuttosto che ragionando dell'origine delle umane cognizioni, egli si fonda sulle dottrine di quegli stessi « moderni ideologisti », a cui anche qui accenna:[3] dottrine che, se ora gli servono alla conciliazione del suo *sistema* col cristianesimo, saranno fra poco le premesse di ben altre conseguenze. Del resto, quella ideologia, presso i molti che ancora la seguivano in Francia e in Italia, era solita di vivere in pace colle credenze cristiane. Qui però comincia a discordarne manife-

[1] *Pens.*, I, 441-442.
[2] Vedi ad esempio: ibid., I, 468 e segg.
[3] Ibid., I, 311; e 472: « Moderni ideologi ».

stamente per quel trarre che l'autore fa della parola biblica a tutt'altra sentenza che quella non contenesse.

Ma ciò che a lui più importava di mettere in rilievo, era che, se Adamo cadde per aver abusato della ragione, non per questo ne ebbero a patire le facoltà ond'era stato dotato. Chè « anzi, dopo il peccato e *mediante* il peccato, l'uomo ebbe l'intelletto rischiaratissimo, acquistò la scienza del bene e del male e divenne effettivamente per questa, *quasi unus ex nobis* ».[1] Se non che quella maggiore grandezza non fu acquistata che a prezzo di un eterno infortunio. Si direbbe che il Leopardi, anticipando qui la rappresentazione che doveva farne nel dialogo dianzi citato, per poco non vedesse in Adamo quell'anima a cui la Natura, col dotarla di facoltà straordinarie, presagiva non meno straordinarie sventure. Insomma l'uomo « restò più sapiente assai di quando era stato creato »;[2] perchè Iddio volle trarre cagione dalla facoltà peccatrice, per infliggergli un supplizio che consistesse nelle ulteriori audacie di tale facoltà: da essa il male; nel suo stesso perfezionamento la sua punizione.[3]

Ed ecco che al concetto della felicità terrena, tutto proprio del perduto stato primitivo, sottentrò quello di una felicità in una vita ulteriore, tutto proprio del cristianesimo, il quale se « sup-

[1] *Pens.*, I, 467. [2] Ibid., I, 444. [3] Ibid., I, 448-449.

pone essenzialmente l'infelicità di questa vita »,[1] favorisce infinitamente la natura ed «appaga la nostra immaginazione coll'idea dell'infinito, ec. ».[2] Se non che la nuova religione ristorò solo in parte gli uomini dei danni cagionati loro dal perir della vita antica: dico solo in parte, perchè quelle virtù, quelle illusioni, quella felicità della vita pagana spenta allora o vicina a spegnersi, era incomparabilmente maggiore dell'altra che veniva a sostituirla. Ed è questa, chi ben noti, l'idea che qui finisce sempre col prevalere su tutte le altre, quella da cui il Leopardi era primamente partito, ed a cui da ogni punto, vicino o remoto, costantemente ritorna.

La vita antica era stata assai più prossima a natura che non potesse mai esserle quella incominciata colla nuova fede. Notevolissime nel presente soggetto queste parole: « Le religioni antiche pertanto.... conferivano senza dubbio alla felicità temporale molto più di quello che possa fare il cristianesimo; perchè, contenendo un maggior numero e più importante di credenze naturali, fondate sopra una più estesa e più profonda ignoranza, tenevano l'uomo più vicino allo stato naturale: erano insomma più conformi alla natura e minor parte davano alla ragione ».[3] Qui, confrontando il cristianesimo con tutte le religioni antiche, non esclusa, l'ebraica, il Leopardi cercava nel primo periodo della sua religione mede-

[1] *Pens.*, I, 449. [2] Ibid., I, 450. [3] Ibid., I, 459-60.

sima non tanto quelle verità rivelate onde essa dovea parergli l'unica fede vera, quanto quelle tradizioni e immaginazioni che facessero testimonianza di uno stato umano diversissimo dal presente. Per tal rispetto egli non temeva di considerar le religioni antiche come costituenti nel loro complesso l'uno dei termini di un paragone, in cui l'altro fosse rappresentato dalla religione cristiana; perchè, secondo lui, era maggiore affinità tra quelle che non tra tutt'esse insieme, da una parte, e il cristianesimo, dall'altra.

Qui sarebbe inopportuno il cercare se e quanto codeste opinioni fossero erronee storicamente e teologicamente: ciò che al mio fine più importa è, che soltanto con esse si potrà intendere appieno quella specie di poesia a cui appartengono l'*Inno ai Patriarchi* e gli altri dello stesso genere, ideati o abbozzati: poesia sostanzialmente diversa da quella di ogni altro moderno, alla quale parrebbe più potersi rassomigliare.

Da tutto ciò che si è detto per lo innanzi è facile intendere in che egli facesse consistere, e con quali criteri tentasse la conciliazione del suo sistema col cristianesimo. Ei non argomentava già come il teologo che nei fatti della scienza e della storia veda la riprova della sua fede; bensì come il filosofo che la riprova delle sue idee cerchi nelle cose della stessa religione, considerata principalmente come un grande fatto storico. Procedeva egli dunque in maniera contraria a quella tenuta da

altri moderni promotori dell'accordo tra la scienza e la fede, ai quali suole essere non felicemente paragonato dai critici che non hanno avvertito quell'enorme differenza. Certo, la sua fede non era ancor interamente morta; spesso, anzi, tornava ad essergli ispiratrice di pensieri e parole sublimi.

E anche gli suggeriva ingegnosi argomenti a difesa dei suoi dommi. Incominciando da quei primissimi argomenti, coi quali dall'opposta condizione degli uomini e dei bruti inferiva l'immortalità dell'anima,[1] e venendo a quegli altri onde « la filosofia indipendente dalla religione, in sostanza, non è altro che la dottrina della scelleraggine ragionata »;[2] e poi, giungendo alle sentenze prettamente cristiane che ricorrono e nello stesso discorso di sopra esaminato e in altri posteriori, si può molto facilmente dimostrare come quella fede perdurasse, o ad intervalli più o men brevi si rifacesse delle toccate sconfitte. Ma se sarebbe errore il prescindere affatto da tali testimonianze, per badare soltanto a quelle d'indole opposta, che ci danno un Leopardi intento a sostituire alla religione una filosofia tutta propria; non è stato meno erroneo l'aver visto nel loro doppio e contrario ordine non altro che un alto e basso di nervi. Più giusto, anzi giusto sarebbe soltanto il cercarne il valore relativo, la forza sem-

[1] *Pens.*, I, 138 e segg.
[2] Ibid., I, 235 (16 giugno 1820).

pre minore delle prime e quella ognor crescente delle seconde, e, soprattutto, il confrontar poi le particolari e sia pur contradittorie sentenze con quelle idee generali e con quei criteri e abiti mentali più costanti, da cui prende sempre valore tutto il resto.

Così procedendo, s'intenderà la decrescente efficacia del sentimento religioso sul Leopardi; il quale, nelle sue considerazioni storiche e filosofiche, fondavasi sopra idee come queste: Che « il cristianesimo, senza perciò fargli nessun torto, ha per un verso effettivamente peggiorato gli uomini »;[1] « Che la barbarie cupa ed oscura e vilmente e stranamente crudele de' bassi tempi non proveniva solamente dall'ignoranza, ma da questa mescolata alla religion cristiana »;[2] Che la stessa religione ha « reso l'uomo inattivo e ridottolo invece ad esser contemplativo, e per conseguenza [essa è] .... favorevole al dispotismo, non per principio (perchè il cristianesimo nè loda la tirannia nè vieta di combatterla o di fuggirla o d'impedirla) ma per conseguenza materiale; perchè, se l'uomo considera questa terra come un esilio e non ha cura se non di una patria situata nell'altro mondo, che gl'importa della tirannia? ».[3] Or quale di cotesti difetti, anzi qual mai difetto di sorta potrebbe un vero credente attribuire alla sua religione? L'ascrivergliene pur uno, non sarebbe già negarle l'origine

[1] *Pens.*, I, 191. [2] Ibid., I, 240.
[3] Ibid., I, 344-5 (29 settembre 1820).

divina? E quello stesso peggioramento umano, che le si apponeva nel primo dei luoghi citati, non basterebbe di per sè solo a mostrarci la preferenza del nostro filosofo ad una condizione civile anteriore e opposta a quella introdotta nella vita dal cristianesimo?

Ma già, da qualche anno avanti, egli aveva negata quella somiglianza o parentela tra certe idee cristiane e le illusioni naturali, ch'era fondamento alla tentata conciliazione della fede colla sua filosofia. Aveva detto: « Per le grandi azioni, che la maggior parte non possono provenire se non da illusione, non basta ordinariamente l'inganno della fantasia, come sarebbe quello di un filosofo, e come sono le illusioni de' nostri giorni tanto scarsi di grandi fatti, ma si richiede l'inganno della ragione, come presso gli antichi ».[1] Or ciò che qui affermava delle illusioni del tempo moderno, aveva poco avanti affermato delle illusioni ispirate dalla religione; di che seguiva che le seconde dovevano essere non meno imperfette delle prime, perchè non meno scompagnate da quell'inganno della stessa ragione, senza cui la vera felicità dello spirito era addirittura impossibile. Questi ed altri numerosi esempi, che qui potrei allegare, provano come, ancor prima d'imprendere quella conciliazione, il Leopardi, pur senza volerlo espressamente, avesse incominciato a sottoporre ad analisi tutti

[1] *Pens.*, I, 216 (26 marzo 1820).

i fatti della vita e della storia. In quel tentativo poi fece della stessa fede religiosa un esame, il cui risultato mi è parso contrario agli effetti che se ne imprometteva.

Ciò che della religione gli fosse rimasto ancor vivo, non poteva più avere su lui un'efficacia grande, e certo non eguale a quella delle sue sempre più ardite speculazioni. Oramai le cime del suo pensiero aveva conquistate quell'uomo nuovo che, educato agl' incomparabili esempi della virtù e dell'arte antica, era tutto inteso a penetrare nei segreti della natura, ammirata da lui principalmente in quegli esempi medesimi. E poichè, quanto all' impaganirsi del suo spirito, ho più innanzi confrontato il Leopardi ai nostri sommi umanisti, ben si può estendere il paragone a quelle loro contradizioni intime, per cui il cristiano, pure continuando in essi a reputarsi padrone del campo, spesso lo cedeva di fatto al filosofo e al classicista, dai quali più veramente procedevano i più forti moti della mente e dell'animo. Tale, al tempo di cui qui si discorre, era la condizione del nostro autore; e tale continuò ad essere fino a che la fede, morta per sempre, non fu più ricordata se non con intendimenti tutt'altro che benevoli.

Intanto, pur con tutta sincerità, egli, nei presenti discorsi, la costringeva a fare testimonianza di quel naturalismo da cui sempre movevano e a cui sempre ritornavano le sue idee. Nella religione egli trovava piuttosto le immagini della verità che

la stessa verità effettiva. Come più tardi, scrivendo la *Storia del genere umano,* adombrò i suoi pensieri nelle leggende mitologiche, così può dirsi che qui li adombri in quelle della Bibbia, e che ciò ch'egli più propriamente cerchi, siano le dottrine nascoste nelle une e nelle altre. Perchè tali leggende non dovevano esser per lui gran fatto diverse da quante altre immaginazioni di qualsivoglia natura fossero mai state adoperate a significare i medesimi concetti: non diverse, per arrecarne un nuovo esempio, dalla favola di Psiche, la quale in uno di questi *Pensieri* ei commenta nel senso medesimo.[1] Incominciando quella conciliazione della sua filosofia colla fede, aveva detto: « Il mio sistema intorno alle cose ed agli uomini e l'attribuir ch'io fo tutto o quasi tutto alla natura, e pochissimo o nulla alla ragione, ossia all'opera dell'uomo o della creatura, non si oppone al cristianesimo ».[2] Ma il vero è che, pur non ancora da lui voluta nè sospettata, quella opposizione era innegabile. Certamente, fra breve la natura sarà per lui tutto assolutamente, senza più quel *quasi.* Ma, benchè non ancora onnipotente, ella riporta qui un vero trionfo sul cristianesimo e sulle altre religioni di ogni tempo: le quali tanto furono o sono di vantaggio o di danno alla vita, quanto più conformi o più contrarie alle leggi della gran madre.

[1] *Pens.,* V, 89 (11 luglio 1823).
[2] Ibid., I, 441 (9-18 dicembre 1820).

V.

Si è visto che dagli stessi antichi argomenti del suo pensiero il Leopardi s'ingegnava di risalire a quelle idee generali onde potesse costruire un sistema tutto suo: così, movendo dal contrasto che facevano in lui la grandezza e la miseria presente, e sempre più spaziando colla mente, egli giunse, non impedito neanche dalla fede nativa, alla glorificazione della natura. Vediamo ora come riesca ad un simile effetto prendendo le mosse da quelle indagini psicologiche, in cui s'era esercitato più precocemente e meglio che in qualunque altra specie di studi. Meditando dunque la vita umana in tutte le sue parti, egli ritornava sempre più bramosamente a ficcar lo sguardo in quegli affetti che più l'hanno in balìa, e in quegli abissi del cuore dove per poco non si smarriscono anche gli spiriti più arditi. E quanta novità di osservazioni sopra i fatti d'indole morale,[1] e, in particolare, sull'invidia,[2] sulla speranza,[3] sulla compassione[4] e sulle condizioni e qualità più proprie di quello stato giovanile che fu sempre in cima dei suoi pensieri![5] Non so poi se altro scrittor nostro abbia mai così lodato il coraggio come egli fece, e con altrettanta originalità e costanza di osservazioni dimostratane

[1] *Pens.*, I, 183-4. [2] Ibid., I, 148. [3] Ibid., I, 195.
[4] Ibid., I, 330 (9 settembre 1820).
[5] Ibid., I, 377, 384 (3 e 10 novembre 1820).

l'efficacia sulla felicità della vita umana e sul destino degl'individui e dei popoli.[1]

Ancor più notevoli per se stesse e per le relazioni che hanno con tutti gli altri punti della filosofia leopardiana, sono le indagini intorno all'amor proprio. La natura, facendo l'uomo, gl'infondeva un amore dell'esistenza così invitto e costante, che ci sarebbe impossibile pur di concepire l'una senza l'altro. Conseguenze non meno certe dell'amor proprio sono l'amor del piacere, l'amore dell'infinito e di tanti altri affetti e disposizioni dell'animo umano, che a torto i filosofi sogliono spiegare con cagioni diverse da quella, che sola è vera.[2] Or quanto al piacere, si noti ch'esso è tutt'uno con la felicità che l'uomo, come ogni altro vivente, desidera sempre essenzialmente ed a cui unicamente mira. Se non che quel desiderio invitto, non avendo limiti nè per durata, nè per estensione, non può mai aver fine e soddisfazione intera in alcuno dei piaceri o beni della vita, i quali sono tutti limitati e circoscritti.

Di che si arguisce facilmente che il piacere è cosa vanissima sempre, e che tal vanità deriva non tanto dalle sue qualità in sè considerate, quanto dal contrasto fra le tendenze ingenite dell'uomo e le cose tutte del mondo. E si può giungere persino alla conseguenza che, in tanta opposizione di

---

[1] *Pens.*, I, 144-5; e in moltissimi altri luoghi.

[2] Ibid., I, 288 (luglio 1820). Cfr. sul *Piacere*, I, 166; II, 90; III, 299, 408.

termini, qualsivoglia piacere è misto inevitabilmente del suo contrario, cioè di dispiacere.[1] Tuttavia, quasi a compenso delle irrequietezze e delle angosce ond'è oppresso il nostro spirito, volle natura dotarci di una facoltà immaginativa, la quale, potendo di per sè sola quello che le altre nostre disposizioni o tendenze non possono, si figura infiniti di numero, di durata e di estensione i piaceri e i beni della vita; se ne figura persino di tali che non sono mai esistiti o ch'eccedono d'immenso intervallo ogni possibilità umana. In sostanza, essa è la nutrice di quelle illusioni che sole possono far bello il vivere dei mortali.[2]

Pure non intenderà appieno il concetto leopardiano, chi non faccia la debita attenzione a questa sentenza: « che la natura ha voluto che l'immaginazione non fosse considerata dall'uomo come tale, cioè non ha voluto che l'uomo la considerasse come facoltà ingannatrice, ma la confondesse colla facoltà conoscitrice, e perciò avesse i sogni dell'immaginazione per cose reali e quindi fosse animato dall'immaginario come dal vero, anzi più, perchè l'immaginario ha forze più naturali e la natura è sempre superiore alla ragione ».[3] Or questo significa che l'immaginazione era destinata ad essere, come fu veramente nei primi periodi della storia umana, una facoltà dominatrice di tutta la vita.

---

[1] *Pens.*, I, 273. [2] Ibid., I, 274. [3] Ibid., I, 275.

E veramente, in quelle sue prime condizioni, la maraviglia dev'essere stata ordinarissima all'uomo e capace di riempirgli l'anima;[1] mentre oggi quella così stupenda facoltà, non più sorretta, anzi combattuta dalla facoltà conoscitrice, è quasi l'ombra di se medesima. Ai moderni non è più dato illudersi, se non volendolo espressamente, e soltanto fino a un certo punto e sotto certe condizioni; e le loro illusioni sono sempre imperfette e fugaci, non potendo quelli non essere consapevoli del vero stato delle cose umane. Se ho bene interpretato il pensiero del nostro autore, le stesse illusioni che noi moderni presumiamo venirci dalla contemplazione immediata della natura, crederei poter paragonare a quelle che suscita in noi una perfetta opera di arte, e per le quali il nostro spirito ondeggia incerto tra la scena reale della vita e quella figurata dal poeta.

Le illusioni di tal sorta, per quanto dilettevoli, non possono reggere al confronto di quelle altre illusioni naturali, scevre d'ogni consapevolezza e quasi non meno salde che le cose reali. A questo punto si noti che, presso il nostro autore, come la facoltà immaginativa era tanta parte del suo spirito, così non cessò mai di essere il precipuo soggetto di ogni sua indagine psicologica; e vorrei inferirne che, senza uno studio degli effetti prodotti da essa su lui, come poeta, e di quegli altri ch'egli

[1] *Pens.*, I, 280.

stesso, come filosofo, le attribuisce in tutti i fatti della vita, non intenderemmo appieno ciò ch'è di più importante nel pensiero e nell'arte sua. Ma intanto, qui, rappresentando gl'infiniti pregi dell'immaginazione, egli viene a sciogliere come un altro inno alla Natura: a lei che dispiegò tutto il suo divino potere presso quegli antichi popoli privilegiati; a lei, animatrice di quel paganesimo ch'è la più vasta orma ch'ella abbia stampato di sè nella storia umana!

PARTE SECONDA.

I.

Cercando con sempre crescente ardore i fini e gli ordini della natura in tutte le parti della vita, il Leopardi li trova manifesti anche nelle condizioni delle società umane, e, come in altri argomenti, così in questo, i pensieri brevi e staccati alterna coi lunghi e compiuti discorsi. In uno di questi egli ragiona delle varie forme di governo che o conosciamo dalla storia, o potremmo senza difficoltà concepire come esistite o esistenti;[1] e anche in tal proposito, egli è tutto inteso a dimostrare come la ragione, la scienza e l'arte restino sempre inferiori alla natura. Ei non cerca

[1] *Pens.*, II, 53-80 (22-31 gennaio 1821).

già, come potrebbe sembrare da principio, che le sue speculazioni intorno alle supreme cagioni delle cose debbano riuscire a vantaggio della scienza di governo; ma, invece, che questa somministri novelle prove in favore di quelle. Così, coll' esame dei vari ordini politici e civili d' ogni tempo, egli sperava crescer luce a quella condizione contraria e incomparabilmente più lieta, che la mente, se libera dai pregiudizi dei dotti e degli indotti, scorge di là dai tempi storici e vagheggia come fulgida aurora cui fosser seguíti nembi e tempeste.

Parallelo a questo potremmo dire un altro discorso, posteriore di soli due mesi.[1] In esso campeggia l' idea « che la natura non può nel suo primitivo disegno aver considerata nè ordinata altra società nella specie umana, se non simile più o meno a quella che ha posta in altre specie, vale a dire una società accidentale e nata e formata dalla passeggera identità d' interessi e sciolta col mancare di questa; ovvero durevole, ma lassa o vogliam dir larga e poco ristretta, cioè di tal natura che, giovando agli interessi di ciascuno individuo in quello che hanno tutti di comune, non pregiudichi agli interessi o inclinazioni particolari in quello che si oppongono ai generali ».[2] Dunque, più la società è venuta restringendosi e prendendo norme contrarie a quelle prime, « più

[1] *Pens.*, II, 232-70 (30 marzo-6 aprile 1821).
[2] Ibid., II, 232-33.

è mancato il suo scopo, cioè il ben comune e il suo mezzo, cioè la cospirazione di ciascuno individuo al detto fine ».[1] Se non che, questo secondo ragionamento, informato allo stesso principio del primo, riesce ben presto ad un ampio paragone fra gli antichi e i moderni, che direbbesi il vero e proprio scopo dell' autore. Già, anche nel primo, era un accenno allo « stato delle repubbliche greche fino alle guerre persiane, della romana fino alle puniche »;[2] stato ancora favorevolissimo alle illusioni e all'entusiasmo, e quindi capace di quella gloria e felicità che non hanno pari nella storia.

Con tale accenno intendeva il Leopardi affermare ancora una volta l' accordo fra i suoi antichi ideali storici ed il suo naturalismo che ci parve da quelli aver tratto l' origine. Or ciò che colà era quasi incidentale, qui è invece la precipua sostanza del discorso, dove la superiorità degli antichi su' moderni ci si dimostra nelle sue qualità più notevoli. Così, l' amor proprio, inseparabile dall' uomo, e l' odio verso gli altri, inseparabile da esso amore, erano fonti di magnanimi sentimenti nei tempi remoti. Il primo si trasformava in amor di patria; il secondo, in odio verso le altre società o nazioni.[3] « Dovunque si è trovato amor vero di patria, si è trovato odio dello straniero; dovunque lo straniero non si odia come

[1] *Pens.*, II, 233.
[2] Ibid., II, 66.
[3] Ibid., II, 235-6.

straniero, la patria non si ama ».[1] Ma nelle società più o meno ristrette, come sono quelle venute dopo, l'amor proprio si trasforma in egoismo, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Nulla poi è più dannoso di quell'amore universale che ci è consigliato dal cristianesimo e dalla moderna filantropia. Molteplici, infine, le applicazioni di tali principî alla vita dei popoli antichi e moderni, e alle guerre specialmente, così diverse dagli uni agli altri. Tuttavia, anche negli ultimi tempi, come, ad esempio, nella Rivoluzione francese, riconosce il Leopardi un tal quale risorgimento dei più generosi affetti umani. È vero che qui egli procede incerto e non senza cadere talvolta in qualche contradizione;[2] ma, in ogni modo, riesce sempre a questa idea, che, pur se ricordata con un po' d' amore dopo tanti secoli d' ingrato oblio, la Natura non è avara dei suoi beneficî ai degeneri figli, ed un solo suo alito basta a suscitare la vita fra le stesse rovine accumulate dalla civiltà sul cammino dei mortali!

Ma ciò che qui più importa, e senza cui non s' intenderebbe la poesia de' suoi primi periodi, è che nel nostro autore l' ammirazione dello stato primitivo si accordava egregiamente con quella delle più gloriose civiltà antiche, e, in ispecie, della greca e della romana. Anzi, nei suoi di-

[1] *Pens.*, II, 236.

[2] Si confrontino, ad esempio, questi luoghi: *Pens.*, II, 70-1, 260, 388.

scorsi, egli supponeva sempre tali civiltà essere state il più prezioso frutto dei germi contenuti in quella prima condizione umana: concordanza ideale e storica che non è in tutti gli altri ammiratori di essa condizione, e certo non vi si trova mai, ch'io sappia, così rappresentata come nel Leopardi. La natura per lui, seguíta a dovere, « ci somministra le illusioni che quando sono nel loro punto fanno un popolo veramente civile; e certo nessuno chiamerà barbari i romani combattenti i cartaginesi nè i greci alle Termopile, quantunque quei tempi fossero pieni di ardentissime illusioni, e pochissimo filosofici presso amendue i popoli. Le illusioni sono in natura, inerenti al sistema del mondo.... La ragione è un lume: la natura vuol essere illuminata dalla ragione, non incendiata ».[1]

Esse, dunque, nelle più gloriose età storiche non furono nemiche fra loro, come avvenne nelle età seguenti; dal temperamento, anzi, dell'una coll'altra nacque la civiltà delle maggiori nazioni antiche.[2] Ed ecco perchè, « dopo lo stato precisamente naturale, il più felice possibile in questa vita è quello di una civiltà media, dove un certo equilibrio fra la ragione e la natura, una certa mezzana ignoranza mantengano quanto è possibile delle credenze ed errori naturali ».[3] Per siffatte idee erano egualmente paghi, nella stessa

[1] *Pens.*, I, 107.
[2] Ibid., I, 225 (7 giugno 1820).
[3] Ibid., I, 459.

persona del Leopardi, l'alunno dell'antichità e il nuovo filosofo che colle sue speculazioni veniva a dare un fondamento razionale all'amore del primo.

Notate già da altri, è del resto evidentissime, sono le tracce del Rousseau nei componimenti del nostro autore; e queste meditazioni storiche ce ne porgono nuova e più chiara testimonianza. Nè poteva essere altrimenti, chi consideri quali impressioni il Ginevrino, sempre così potente su gli animi più delicati, dovesse fare sul Recanatese, descrivendo uno stato di natura abbattuto dalle medesime cagioni onde questo più si doleva, e suscitando colla sua parola quei diletti dell'immaginazione, che lo stesso aveva cari sopra ogni cosa. Tuttavia erano le dottrine leopardiane alquanto diverse da quelle del Rousseau e di altri ammiratori dello stato primitivo. Questi, in generale, involgevano nella stessa condanna le civiltà antiche e le moderne; e le differenze, per quanto grandi, fra le une e le altre, nulla eran per essi al confronto di quella beata condizione di vita anteriore ad ogni storia. Il Leopardi, invece, facendo consistere la maggiore, anzi l'unica felicità nelle illusioni, poco o niente distingue, per tal rispetto, fra le condizioni di natura e quelle dei popoli antichi, appunto così ricchi di ameni e di forti errori, perchè non ribelli alle leggi della gran madre.

In breve modificò queste sue teoriche; e, giudicando la condizione dei popoli selvaggi, parmi dovesse dissentire anche in tal punto dal Gine-

vrino.[1] Ma, lasciando tutto ciò, mi restringo ad un' osservazione necessaria al mio proposito: ed è che, nè per questo, nè per qualsiasi altro mutamento nelle predette dottrine, egli cessò mai di tenere nel massimo pregio le civiltà classiche. Si potrebbe dire che la sua personalità poetica

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta;

cioè, non fu mai sciolta da quei vincoli, onde s' era legata coll' antichità: una vera religione, anzi la sola che il nostro autore seguì sempre fino a che visse. A lui pareva, dunque, di poter ammirare senza fine la natura, tanto in quella supposta condizione primitiva dell' uomo, quanto nella storia dei popoli classici. Da lei, la beata innocenza dell' una; da lei, le magnifiche illusioni dell' altra. Regni intatta, per dir così, da ogni opera umana, o parli, come fece agli antichi, « senza svelarsi », ella è sempre unica benefattrice della vita; la quale oggi non è più felice appunto perchè disforme dall' una e dall' altra condizione.

II.

Di questo naturalismo leopardiano io non debbo far qui espresso discorso, nè tanto meno giudicare il pregio intrinseco: dirò soltanto che, derivato in parte da quella coscienza pagana, che il nostro

[1] *Pens.*, VI, 164-196 (25-30 ottobre 1823).

autore reiterava in se medesimo, e in parte da dottrine moderne, esso, come aveva dominato in lui fin allora, seguitò a dominare nella sua mente, avvivandone ogni più notevole concezione. Lo vedemmo trionfare nei dominî delle religioni, nelle più intense aspirazioni del cuore umano e nella scienza del governo: assistiamo ora alle prove che il Leopardi stesso farà nel campo metafisico, e lo rivedremo quasi glorioso superstite di molte battaglie. In che consistono dunque quelle prove? Esse consistono nel riagitare le grandi quistioni intorno a Dio, all' anima, alla materia, allo spazio e al tempo, ec.: quistioni che, riprese a intervalli più o men brevi, e spesso interrotte da pensieri intorno ad altri soggetti, sono però sempre trattate con vigore e coraggio ognor crescenti. Evidentemente il Leopardi aspirava ad una metafisica colla quale potesse unificare quel suo naturalismo poetico, e l' una e l' altro insieme con quella religione cristiana che, per qualche tempo ancora, sperò di trarre in salvo da tante procelle dello spirito.

In uno di questi discorsi metafisici intende di mostrar come la mente umana non possa, non che conoscere, ma neppure concepire alcuna cosa oltre i limiti della materia, nè, di là da questa, immaginarsi, con qualunque sforzo, una cosa diversa dal nulla: così, dicendo noi che l' anima nostra è spirito, la lingua pronuncia il nome di questa sostanza, ma la mente non se ne fa altra idea, se

non ch'ella medesima ignora che cosa e quale essa sia.[1] In un altro discorso poi, ch'è come lo svolgimento di questo, egli sostiene che, « se una cosa può essere in maniera a noi del tutto ignota e inconcepibile, anche può perire in maniera del tutto ignota e inconcepibile all'uomo...., perchè non è più difficile nè inverisimile una tal maniera di perire che una tal maniera di essere...., una tal morte che una tale esistenza ». Che « se la semplicità è principio necessario d'immortalità, neanche la materia può perire »; perchè anche una sola delle menomissime parti, a cui si possa ridurre, sarà « tanto lontana dal nulla, quanto tutta la materia o qualunque altra cosa esistente, cioè tra essa e il nulla ci corre un divario e uno spazio infinito ».[2]

E anche nel secondo ragionamento si riesce alla conclusione del primo: che « fuori della espressa volontà e forza di un padrone dell'esistenza, non c'è ragione veruna perchè l'anima, o qualunque altra cosa, supposta anche e non ostante l'immaterialità, debba essere immortale; non potendo noi discorrere in nessun modo della natura di quegli esseri che non possiamo concepire, e non avendo nessun possibile fondamento per attribuire ad un essere posto fuori della materia una proprietà piuttosto che un'altra, una maniera di esistere, la semplicità o la composizione, l'incorruttibilità o la corruttibilità ».[3]

[1] *Pens.*, II, 86 e seg. (4 febbraio 1821).
[2] Ibid., II, 101-2 (9 febbraio 1821). [3] Ibid., II, 88.

Il criterio qui adoperato a risolvere la difficoltà, parmi, in fondo, quello stesso onde il Locke, giudicando tali questioni superiori, forse per sempre, all' ingegno umano, ricorse all' idea che la sola volontà e bontà del Creatore avesse potuto dare ad una sostanza, da esso medesimo scelta, la facoltà di pensare.[1] In ogni modo, cotesto padrone dell' esistenza non sarebbe egli stesso nella condizione di quegli enti immateriali che neppur possiam concepire colla mente, e di cui dunque non ci è dato affermar nulla? Certo con quell' Essere supremo ci spieghiamo o piuttosto ammettiamo come possibile ciò che, senza esso, dovrebbe sembrarci del tutto assurdo; ma è forse altro che un' ipotesi, più o meno arbitraria, che quel padrone dell' esistenza esista egli medesimo? A codesta formidabile interrogazione si direbbe schivasse il Leopardi per qualche tempo di rispondere, quasi non sentendosi per anco armato di tutto quel sapere e coraggio che gli sarebbe occorso a tale effetto; ma, come vedremo, risponderà fra non molto.

Nelle sue indagini gli risultavano sempre relative le idee del bello, del giusto e del bene. Or egli, aspirando all' assoluto e non potendone trovar la ragione nell' ordine di questo mondo, crede necessario di riporla in un Essere dove personifichiamo quelle idee; perchè, « se così non faces-

[1] *Essai sur l'entendement humain,* libro IV, cap. III, § 6, in *Œuvres philosophiques.* Paris, 1822-1825.

simo, neppure in lui avremmo trovato il confine delle cose e la ragione per cui questo o quello sia assolutamente buono o cattivo ».[1] E la conclusione del discorso è, che « noi proviamo l'idea dell'assoluto coll'idea di Dio e l'idea di Dio coll'idea dell'assoluto. Iddio è l'unica prova delle nostre idee e le nostre idee l'unica prova di Dio ».[2] Ma questo Iddio, o intraveduto, o ammesso, o dimostrato ora con argomenti Lockiani, quali mi parvero quelli addotti prima, ora con argomenti Cartesiani, quali, ancor più manifestamente, sono gli ultimi, questo Iddio, appena trovato, si direbbe che il nostro filosofo lo allontanasse dal suo sguardo colle nuove speculazioni, che abbattevano la scala su cui era faticosamente salito a quelle altezze, e col suo antico e costante sentimento pagano, così contrario a quello spiritualismo e a quelle astrazioni, in cui ora si profondava.

In questa ultima disposizione d'animo scriveva: « Il formare il nostro Dio degli attributi che a noi paiono buoni, benchè non lo siano che relativamente, è un'opinione meno assurda, ma della stessa natura, andamento, origine di quella che attribuiva agli Dei figura e qualità e natura quasi del tutto umana ». Insomma, « l'antica e la moderna divinità è parimente formata sulle idee puramente umane, benchè diverse secondo i tempi ».[3] Chi co-

[1] *Pens.*, III, 174.
[2] Ibid., III, 175 (7 agosto 1821).
[3] Ibid., III, 178-9 (8 agosto 1821).

nosca veramente il Leopardi, intenderà appieno com'egli, facendo « meno assurda » l'opinione cristiana, le anteponesse in cuor suo la pagana; e come anche le idee « puramente umane » dell'una e dell'altra credenza dovessero per lui essere state incomparabilmente migliori nel tempo antico, quando l'immaginazione e gli ameni errori eran tanta parte dell'uomo. In ogni modo, coll'origine che qui le si assegna, la « moderna divinità » potrebbe esser mai la divinità di quella religione ch'ei voleva ancor mettere d'accordo colla sua filosofia?

Ma di queste e di altrettali difficoltà egli non si sgomenta. Se, o fondandosi sulle idee dello spirito e della materia espresse poco tempo avanti, o rigettando ogni idea innata e dimostrando, invece, come nulla preesista alle cose, nè forme o idee, nè necessità, nè ragioni di essere, e di essere così o così, pareva precludersi ogni via alla meta prefissa, ecco che d'un tratto se ne apre una nuova. Con un ragionamento, ch'è forse il più sottile di quanti ne abbia fatti sino a qui, dimostra che, se nulla preesiste alle cose, e quindi neanche la necessità, preesiste sempre la possibilità.[1] Noi possiamo dunque ammettere un Dio come racchiudente in se stesso tutte le possibilità, ed esistente in tutti i modi possibili. Per un tal Dio ci spieghiamo i suoi rapporti colle sue crea-

[1] *Pens.*, III, 269 e segg. (3 settembre 1821). Cfr. 285 (7 settembre 1821).

ture, e come egli possa averne altri affatto diversi e contrari con altri ordini di cose a noi ignote. « Dunque l'infinita possibilità è l'unica cosa assoluta. Ell'è necessaria, e preesiste alle cose. Quest'esistenza non l'ha che in Dio ».[1]

Con queste e simili idee, spesso non sue, ma sempre trasformate a suo modo, credette il Leopardi si potessero « facilmente accordare le parti in apparenza discordantissime e contraddittorie della religione cristiana ».[2] E ne adduce, tra le altre prove, quella dell'essersi Dio rivelato quanto e come e sotto la forma che ha stimato conveniente, secondo le diverse circostanze delle sue creature: forma sempre vera, perchè egli esiste in tutti i modi possibili.[3] Lo stesso può dirsi a proposito della morale rivelata col Testamento nuovo, e così diversa da quella dell'antico.[4] Con maggior precisione di concetti, ma sempre coll'intento della conciliazione, da lì a poco soggiunge: « È forza convenire che Dio non solo è il tipo e la ragione, ma l'autore, la fonte, il padrone, l'arbitro della morale, e che questa e tutti i suoi principii più astratti nascono assolutamente, non dall'essenza, ma dalla volontà di Dio, che determina le convenienze, e secondo quelle che ha determinate e create, secondo che le mantiene o le cangia o le modifica, dètta, mantiene, cangia o altera le sue

[1] *Pens.*, III, 271.
[2] Ibid., III, 283 (5-7 settembre 1821).
[3] Ibid., III, 283. [4] Ibid., III, 282-283.

leggi. Egli è il creatore della morale, del buono e del cattivo e della loro astratta idea, come di tutto il resto ».[1]

Come si par manifesto, il Leopardi s'ingolfava di nuovo in pieno cartesianesimo, e, si direbbe, più deliberatamente che mai: tuttavia neanche questa volta restò saldo in quelle opinioni. E veramente, mentre pareva riconfermarle nel modo che abbiamo visto, ei mostrasi, come d'un tratto, convertito a quelle idee platoniche da lui tenute prima per chimeriche e capricciose.[2] Anzi, loda ora Platone come colui che « scoprì, quello ch'è infatti, che la nostra opinione intorno alle cose, che le tiene indubitabilmente per assolute, che riguarda come assolute le affermazioni e negazioni, non poteva nè potrà mai salvarsi se non supponendo delle immagini e delle ragioni di tutto ciò ch'esiste, eterne, necessarie ec., e indipendenti dallo stesso Dio, perchè altrimenti: 1°, si dovrà cercare la ragione di Dio, il quale se il bello, il buono il vero ec. non è assoluto nè necessario, non avrà nessuna ragione di essere, nè di esser tale o tale; 2°, posto pur che l'avesse, tutto ciò che noi crediamo assoluto e necessario non avrebbe altra ragione che il voler di Dio.... Ora, trovate false e insussistenti le idee di Platone, è certissimo che qualunque negazione e affermazione assoluta rovina interamente da sè, ed è maraviglioso

[1] *Pens.*, III, 325 (16 settembre 1821).
[2] Ibid., I, 261, 409-410.

come abbiamo distrutte quelle senza punto dubitar di queste ».[1]

Non occorre dimostrare la contradizione fra questo e il precedente discorso; nè come, in ispecie colla seconda delle due ragioni particolari in favore delle idee platoniche, il Leopardi dovesse ritenere implicitamente erronea quell'opinione cartesiana, che l'assoluto e il necessario non avessero altra fonte che il volere di Dio. Senza dire che, colle ultime parole, veniva a mettersi da se stesso fra coloro che, rigettando il platonismo, non avvertivano le funeste conseguenze del loro rifiuto.

III.

Ma l'accordo del suo *sistema* coi dommi cristiani era necessario venisse meno di fronte al continuo prevalere delle sue idee contrarie ad ogni concezione teologica del mondo; e già quelli accennati sin ora sono fra gli ultimi tentativi fondati su « speculazioni razionali e metafisiche », com'egli chiamava queste di cui ho allegato qualche esempio. Crederei anzi che a tali speculazioni fosse egli mosso piuttosto dal predetto intento che da vera disposizione intellettiva e inclinazione di animo. Certo è, in ogni modo, che intorno a questo tempo esse cominciano a divenir sempre più

[1] *Pens.*, III, 326 (16 settembre 1821).

rare e scarse; e sparisce quasi del tutto quanto di Platone, di Cartesio e di Leibinizio era fino a qui entrato nei suoi ragionamenti.

Ognor più avverso alle concezioni spiritualistiche di qualsivoglia tempo, ei finisce col darsi tutto a quel sensismo, verso cui lo vedemmo così ben volto sin da principio. E ciò facendo, dovè sentire una soddisfazione del genere di quella avuta dal Voltaire, quando dalla metafisica di Cartesio si volse alla psicologia del Locke; e forse, anche come al Voltaire, parvegli che la prima stesse alla seconda come il romanzo alla storia. Ma di ciò non potrei qui discorrere opportunamente. Ricorderò solo che, ancor più che col Locke, può dirsi egli stesse col Condillac; il quale, come ognun sa, faceva derivar dalla sensazione non pure le idee, ma le stesse facoltà dello spirito. E ben presto giunse al barone d'Holbach, e si fermò per sempre in quel materialismo ateo del secolo XVIII, che pure difese di tutta sua forza nei *Paralipomeni,* salvo a dissentirne profondamente, come vedremo appresso, quanto alla soluzione ultima del problema universale.[1]

[1] Nel presente scritto non ho inteso far altro, come dissi da principio, che seguire il corso delle idee che sono la precipua sostanza delle poesie e delle prose leopardiane. Altri, colla competenza che a me manca, cerchi di quelle le derivazioni e le attinenze colle dottrine dei filosofi più noti al Leopardi, e ne giudichi l'intrinseco valore. Chi volesse compiere una tal fatica, potrebbe mostrare come, pur dentro il giro di dottrine comuni a essi, egli, consapevole o no, si accostasse, secondo i casi, più all'uno che all'altro. Per esempio: nella sua teorica dell'amor proprio, considerato da lui come « il principio universale dei vizi umani.... e delle

Fondandosi dunque su i più generali principî di quella filosofia, egli bene spesso riuscì originale

virtù » (I, 166) e come « necessariamente coesistente con noi e necessariamente illimitato » (I, 439), e ancor più nell'analisi delle molteplici passioni derivate da quell'unico fonte, egli, forse, più che ad altri, si conformò ad Elvezio, di cui, fra tanti luoghi che farebbero al caso, ricorderò questo: « Ce sentiment (l'amour de soi) est l'effet immédiat de la sensibilité physique, et par conséquent commun à tous et inséparable à l'homme. J'en donne pour preuve sa permanence, l'impossibilité de le changer ou même de l'altérer. De tous les sentiments, c'est le seul de cette espèce; nous lui devons tous nos désirs, toutes nos passions ». (*De l'homme*. Londra, 1786, t. I, 344. Cfr. *De l'esprit*. Londra, 1784, t. I, 97 e segg.)

Anche là dove, ragionando, come si vedrà appresso, intorno all'origine e allo svolgimento delle facoltà umane, le giudicò talvolta naturalmente eguali in tutti gli uomini, salvo a spiegar le costoro differenze colle diverse condizioni in cui essi nacquero e crebbero, anche quivi, tenne, fra gli altri Francesi, dello stesso autore: « Tous les hommes » (diceva questo in una delle sue frequenti sintesi o formule delle proprie dottrine) « communément bien organisés ont en eux la puissance physique de s'élever aux plus hautes idées, et.... la différence d'esprit qu'on remarque entr'eux, dépend des diverses circonstances dans lesquelles ils se trouvent placés et de l'éducation différente qu'ils reçoivent ». (*De l'esprit*, t. II, XXXII.)

Non meno degni di nota i giudizî che di quelle e simili dottrine si facevano nei libri e nelle riviste, fra cui molto importante lo *Spettatore* di Milano, che, al principio del suo filosofare, davano al Leopardi qualche notizia degli studi più recenti. Sempre più contrario col tempo fu il suo sentimento a quello di coloro che tali idee giudicavano compatibili colle credenze cristiane; nè mai dovette aderire alle solite riserve circa le dottrine del Cabanis e del Destutt-Tracy, persuaso, come fu ben presto col primo, che nell'uomo il morale non è che il fisico guardato da un altro aspetto.

Quanto alla filosofia Kantiana, le cose andarono in maniera diversa. Non pare che di quella abbia mai avuto notizia diretta, e neanche attinta da competenti interpreti; ed anzi, in certi suoi vaghi accenni (ad esempio: III, 407; IV, 338; VII, 251), mostrò sempre di giudicarla non meno superficialmente di qualcuno che ne aveva discorso nel medesimo *Spettatore*.

e vario nelle applicazioni. Quanto più sgombre da quei velami teologici che gli parve ne impedissero la immediata visione, tanto più le cose del mondo tiravano a sè l'attenzione del nostro filosofo che voleva veder tutto coi propri occhi, penetrare in tutto con la propria mente. E ciò gli veniva fatto meglio che mai ogni volta che ritornava a quello studio dell'uomo, dove, come già fu avvertito, fece sempre le sue prove più insigni. Evidente la scontentezza del suo animo, quando intendeva alle speculazioni di cui abbiamo toccato; non meno evidente la sua sicurezza in questo secondo ordine d'indagini sulla vita umana. Qui, più determinato l'obbietto, più saldi i criteri, sempre più certi e copiosi i risultamenti ottenuti. Andava sempre innanzi, sicuro di essere sul cammino che conduceva alla mèta prefissa; e i dubbi stessi e le soste di qualche momento concorrevano a farne sempre più viva la fede e più celere il moto.

Continuando a quel modo e allargando sempre più il campo delle osservazioni, cercava di spiegare le facoltà e i fatti dello spirito con ragioni più vere che non gli paressero quelle dei filosofi spiritualisti, e di risalire dalla psicologia a una concezione che abbracciasse la vita universale. Assai per tempo aveva incominciato a studiar quella assuefazione, da cui gli parve che tutto procedesse nell'uomo.[1] Ogni assuefazione, ogni attitudine abi-

[1] *Pens.*, I, 470 e segg. (dicembre 1820); II, 467 e segg. (giugno 1821); III, 36 e segg. (1° luglio 1821), 115, 138 (luglio 1821).

tuale della mente dipende dagli organi. Ora, degli organi interni dell'uomo e dei loro svolgimenti e progressi, « si ha una perfetta immagine.... negli organi esteriori.... e nelle abilità di cui sono capaci e nella maniera ed ordine con cui le acquistano ».[1]

È così vero poi che nulla si acquista senza l'assuefazione, che « non c'è sommo ingegno che nel suo primissimo periodo non si trovi appresso a poco a livello cogli infimi ingegni, posti in quello stesso periodo ».[2] Se l'assuefazione è principio e condizione necessaria di ogni attività e d'ogni progresso così nell'uomo come nelle altre creature viventi, essa è però varia di grado da quello a queste: anzi può dirsi che « la maggiore o minore *conformabilità* primitiva è la principal differenza di natura fra le diverse specie di animali e fra i diversi individui di una stessa specie ».[3] E poichè dell'uomo tale conformabilità giunge al massimo grado, perciò si trovano « assai maggiori e più numerose differenze fra gl'individui umani e fra le successive condizioni di uno stesso individuo che in qualunque altra specie di esseri ».[4]

---

[1] *Pens.*, III, 157, 170 (agosto 1821).
[2] Ibid., III, 168 (agosto 1821).
[3] Ibid., III, 168-169 (agosto 1821).
[4] Ibid., III, 238 (agosto 1821).

IV.

Innumerevoli le applicazioni di tali principî alle varie facoltà umane e segnatamente a quella della memoria, ch' è sempre considerata come la facoltà di assuefazione dello stesso intelletto, e quindi « il tutto nell'uomo ».[1] Poi le stesse maggiori qualità dell' anima nostra si hanno a riguardare piuttosto quali effetti dell' assuefazione che non della natura; e ciò, se diminuisce l' ammirazione per esse qualità, non cessa pertanto di essere una verità scientifica.[2] Essendo dunque certo che le facoltà e qualità umane sono acquisite[3] e dipendono in tutto dagli organi, dobbiam perciò credere che il loro indebolimento non è scancellamento d' immagini, ma inabilitamento di essi organi ad eseguire le solite funzioni.[4] Tutto ciò è innegabile, chi consideri che « la nostra mente in origine non ha altro che maggiore o minor delicatezza e suscettibilità di organi, cioè facilità di essere in diversi modi affetta.... Questa non è propriamente facoltà, ma semplice disposizione. Nella mente nostra non esiste originariamente nessuna facoltà, neppur quella di ricordarsi. Bensì ell' è disposta in maniera che le acquista, alcune più presto, al-

[1] *Pens.*, III, 202 (agosto 1821).
[2] Ibid., III, 213, 220 (agosto 1821). Cfr. 259.
[3] Ibid., III, 229 (23 agosto 1821).
[4] Ibid., III, 228 (23 agosto 1821).

cune più tardi, mediante l'esercizio: ed in alcuni ne *acquista* (gli altri dicono *sviluppa*) più, in altri meno ».[1] Come si vede, qui la parola *acquista,* che altri adoperava in simili casi, è stata espressamente sostituita a quella di *sviluppa,* per restringere al possibile le originarie attitudini dell'uomo.

Lasciando le moltissime altre applicazioni, ricorderò quelle, così ingegnose, alle diverse età dell'uomo;[2] ai ciechi e ai muti;[3] alle succedentisi maniere del suo poetare[4] e ad altri fatti di sua vita;[5] al vario grado dell'attenzione;[6] a certi particolari difetti delle donne;[7] ad alcuni organi del nostro corpo, come alle mani e ai piedi;[8] alle modificazioni dell'amor proprio e dei vari elementi ond'è composto;[9] alle molteplici forme dell'operosità nostra;[10] alla proprietà della musica e ai moti che essa desta negli animi;[11] ai singolari effetti poetici, provenienti in noi dal vedere il corpo umano non, come primitivamente, nella sua nudità, ma coperto di vesti.[12]

Potrei aggiungere molte altre citazioni, ma queste bastano al mio fine. Pur da queste si vede

---

[1] *Pens.,* III, 296 (10 settembre 1821). Cfr. ibid., 385-387; IV, 25, 79, 84, 85.

[2] Ibid., IV, 24 (4 novembre 1821).

[3] Ibid., IV, 78-79, 212.

[4] Ibid., IV, 95.

[5] Ibid., IV, 325-326.

[6] Ibid., IV, 118, 308-309.

[7] Ibid., IV, 134.

[8] Ibid., IV, 139-140.

[9] Ibid., IV, 271 e segg.

[10] Ibid., IV, 311-312 (19 luglio 1822), 380-381 (16 maggio 1823).

[11] Ibid., V, 246 e segg. (agosto 1823).

[12] Ibid., V, 304 e segg. (agosto 1823).

come il nostro autore estendesse le sue indagini intorno a cose molto remote dai suoi studi ordinari, e come neanche gli facessero difetto le conoscenze scientifiche, credute necessarie alla prova delle sue idee. Le quali poi, quando si tratti di musica, sono più particolarmente degne di ammirazione; perchè, contenendo e il concetto astratto e l' impressione, gli argomenti razionali e i movimenti del cuore, ci fanno avvertire insieme il filosofo e il poeta.

Di quasi tutte le altre sue osservazioni intorno all'assuefazione si può dire che, nel loro complesso, sono come un gran fascio di luce onde ci s' illumina il suo pensiero. L'idea generale, da cui tutte sono informate, non lascia talvolta di essere o di ridivenire alquanto incerta; e anzi la parte rispettiva della natura e dell' assuefazione in ogni svolgimento morale o fisico è variamente determinata nei molti discorsi che qui se ne fanno. Ma tali ondeggiamenti non potrebbero modificar la sostanza di una dottrina così largamente fondata su tutte le molteplici conoscenze dell'autore, e che, più di qualunque altra d' indole speculativa, ne appagava lo spirito.

Poi, con gli stessi criteri tenuti per gli uomini, si parla degli animali, nel cui regno il Leopardi credeva arricchirsi di prove non meno confacenti al suo fine di quelle fornitegli dallo svolgimento delle facoltà umane. E veramente, è tra i suoi fatti più notevoli questo tener d' occhio le varie

specie di viventi: costume che non ismette mai, e di cui abbiamo la più insigne testimonianza in tanti suoi componimenti d'ogni sorta e in specie nell'ultimo poema. Era una maniera del tutto conforme alle dottrine sensiste di quei Francesi da lui seguìti con più costanza; ma è pur certo ch'egli ebbe a ciò una particolare attitudine e inclinazione di animo. Evidentemente ei sentiva il vantaggio che alla sua filosofia veniva da quell'estendere le osservazioni a tutto il regno animale, con accenni, più o meno precisi, anche agli altri regni della natura. Quanto più ampie e varie le osservazioni e più abbondanti gli esempi, tanto più evidente quella concezione di una natura che, agendo sempre con forze proprie e procedendo per una serie d'innumerevoli svolgimenti, produce la vita universale.

Tanta era nel Leopardi la brama di mettere in sodo questa verità, che non si stancò mai di accumulare prove su prove; e veramente quelle che giunse a raccogliere qui, formano una buona parte di tutto il Manoscritto. Ad averne una giusta idea, si noti che, oltre che nei moltissimi luoghi citati nel suo stesso indice sotto la categoria dell'assuefazione, si ragiona di questa in mille altri punti e a proposito dei più vari argomenti, dovendo parer all'autore che a tutto potesse venir luce da quelle dottrine. Di modo che l'idea di una natura, la quale tutto fa da sè e per sè, eccedendo colla sua potenza i termini del nostro pen-

siero, ma esaltandolo insieme con quel poco che si degnava mostrargliene, quell' idea, chi ben noti, splende, dove più, dove meno, in ogni parte dei regni da lui percorsi.

S' egli, agitando le più ardue questioni metafisiche, o si mostra irresoluto nelle conclusioni, o ammette forze e volontà superiori alla natura, o ritorna persino ai dommi della fede nativa; non gl' interviene mai nulla di simile quando, prese le mosse dai fatti sottoposti alle proprie osservazioni, segue e chiarisce, senza riguardo ad autorità o tradizione alcuna, gli svolgimenti naturali delle cose. Allora non riesce mai ad imbattersi in quel teologismo col quale, in altre occasioni, era venuto a patti; allora quella legge, così diligentemente e amorosamente seguìta per entro un' infinità di fenomeni, gli basta a tutto. Per essa crede rendersi ragione di ciò ch' è obbietto immediato dei sensi e della coscienza; per essa, indovinando o congetturando, s' inalza di grado in grado a concezioni come quelle significate nello *Stratone* e nel *Copernico*. Allora gli è più che mai evidente quella verità che, dopo due soli anni del suo più intenso e consapevole filosofare, formulava nel modo seguente: « Che cosa è dunque il mondo fuorchè NATURA »?[1] E scriveva la parola proprio così, a lettere maiuscole, come il nome della Divinità che escludesse dal mondo ogni altra volontà o forza che non fosse la sua.

[1] *Pens.*, III, 314 (13 settembre 1821).

V.

Or giova dare un' ultima occhiata al sentimento religioso del Leopardi, e compierne quella storia che ci parve di tanta importanza. Vedemmo come sin dal primo tentativo di conciliare la propria filosofia col cristianesimo, egli giungesse talvolta a considerar questo non altrimenti che ogni altro istituto umano. Nè diverso giudizio poteva farne in quei *Pensieri* che seguirono immediatamente agli ulteriori tentativi di conciliazione. In uno, il cristianesimo gli sembrava « incompatibile, non solo coi progressi della civiltà, ma colla sussistenza del mondo e della vita umana »;[1] in un altro, che il suo impero fosse stato « quasi un impero della filosofia, uno stabilimento di potenza filosofica, un' influenza, una superiorità generale acquistata nel mondo dalla ragione sulla natura ».[2] Ed ecco che la fede, creduta un tempo conciliatrice della natura colla ragione, e tale da ricompensarci in parte dei danni prodotti da quest' ultima, qui diventa quasi una cosa sola con essa, e non meno di essa nemica alla natura medesima. Or paragonato una volta il cristianesimo colla ragione, in quanto questa ci fa conoscere quelle cose che per la nostra felicità sarebbe stato meglio ignorare per sempre, era inevitabile che il nostro au-

[1] *Pens.*, III, 153 (31 luglio 1821).
[2] Ibid., III, 173 (7 agosto 1821).

tore giungesse a ritenere l'uno non meno funesto dell' altra.

Il qual concetto è implicito anche in quelle osservazioni sulla perfezione cristiana che mette in pregio la solitudine e il fuggir le cose del mondo per non peccare. « Altrettanto (si seguita a dire) varrebbe il non vivere. La vita viene ad essere come un male, come una colpa, come una cosa dannosa, di cui bisogna usare il meno che si possa, compiangendo la necessità di usarne e desiderando esserne presto sgravato ».[1] Che la vita sia un male, ce lo aveva scoperto e ce lo dimostra ognor più chiaramente la ragione; ma che possa essere anche una colpa, questo la ragione non disse e non dirà mai: lo afferma bensì una religione che pur si annunziava consolatrice degli affanni umani! Nè tale religione manca di altre contradizioni sostanziali. Pur mostrandosi fiera nemica dell' egoismo, essa riesce a farci miseramente solleciti non di altri che di noi medesimi;[2] e anche « l'amor di Dio, nello stato che il cristianesimo chiama di assoluta perfezione, non è nè può essere che un amor di se stesso applicato al solo ben proprio e non a quello de' suoi simili ».[3]

Così, fra tutte le altre religioni, la cristiana « è la sola che o implicitamente o esplicitamente, ma certo per essenza, istituto, carattere e spi-

[1] *Pens.*, III, 309-10 (13 settembre 1821).
[2] Ibid., III, 388 (1° ottobre 1821).
[3] Ibid., III, 421 (9 ottobre 1821).

rito suo, faccia considerare e consideri come male quello che naturalmente è, fu e sarà sempre bene, anche negli animali, e sempre male il suo contrario »;[1] opinione stranissima, inaudita in tutta l'antichità, presso tutte le altre nazioni moderne e presso qualunque popolo non civile.[2] Tal concetto del cristianesimo era già radicato nel nostro autore; e chi, badando ad altri accenni, più o meno incerti o contrari, ne volesse equiparare il valore a quello delle testimonianze sopra citate, confonderebbe, anche in questa parte della storia leopardiana, i sentimenti transitori o ridestantisi a lunghi intervalli, senza però dominar interamente lo spirito, con quegli altri che non cedevano mai ai primi se non per ritornar cresciuti di vigore, e che finirono coll'impadronirsene per sempre.

Continuando nelle sue ognor più ardite speculazioni, giunse il Leopardi a sottrarsi all'obbligo, impostogli dalla religione, di fare di tanto in tanto i conti con essa. E allora si sentì come sciolto finalmente dalle « catene domestiche ed estranee »,[3] cioè da quella doppia tirannia che gli era parsa aver sue radici nella stessa fede ed esserne quasi santificata. E giunse all'odio; e di questo fece spesso la sua arma e la sua vendetta, come si vede più particolarmente da quelle sue amare al-

[1] *Pens.*, IV, 251 (4 giugno 1822).
[2] Ibid., IV, 252. Cfr. ibid., 256 (5 giugno 1822).
[3] *Epist.*, I, 271: lettera al Brighenti (28 aprile 1820).

lusioni alla gente devota che, non si saprebbe dire se più stolta o più crudele, attosca ciò che di più dolce è nella vita. In simili casi, venendogli meno quella stupenda serenità onde già guardava gli affanni umani, parla un linguaggio manifestamente impresso della profonda angoscia interna. Certo è che in quelle sue stesse reminiscenze, come in tutto ciò ch'era più proprio dell'infelicissima sua vita, presero principio e forma parecchie delle sue migliori concezioni. Qui poi, nello *Zibaldone* medesimo, se non il componimento bell'e fatto, abbiamo già la materia internamente atteggiata ad arte, per effetto dello stesso sentimento che gli accendeva il cuore. Ecco un discorso che, per l'odio al monachismo e per la compassione a tante vite giovanili che nelle sue celle mute di ogni luce vi si spengono innanzi tempo, ci fa rammentare di qualche insigne luogo rabelesiano, dove parrebbe che un'improvvisa stretta di cuore avesse interrotto quell'inestinguibile riso:

« Giovanette di quindici o poco più anni » (diceva il nostro autore), « che non hanno ancora incominciato a vivere nè sanno che sia vita, si chiudono in un monastero, professano un metodo, una regola di esistenza, il cui unico scopo diretto e immediato si è d'impedire la vita. E questo è ciò che si procaccia con tutti i mezzi. Clausura strettissima, finestre disposte in modo che non se ne possa vedere persona, a costo della perdita dell'aria e della luce, che sono le sostanze più vi-

tali all'uomo, e che servono anche e sono necessarie alla comodità giornaliera delle sue azioni, e di cui gode liberamente tutta la natura, tutti gli animali, le piante e i sassi. Macerazioni, perdite di sonno, digiuni, silenzio: tutte cose che unite insieme nocciono alla salute, cioè al ben essere, cioè alla perfezione dell'esistenza, cioè sono contrarie alla vita.

» Oltrechè, escludendo assolutamente l'attività, escludono la vita, poichè il moto e l'attività è ciò che distingue il vivo dal morto: e la vita consiste nell'azione, laddove lo scopo diretto della vita monastica, anacoretica ec. è l'inazione e il guardarsi dal fare, l'impedirsi di fare. Così che la monaca o il monaco quando fanno professione, dicono espressamente questo: io non ho ancora vissuto, l'infelicità non mi ha stancato nè scoraggito della vita: la natura mi chiama a vivere, come fa a tutti gli esseri creati o possibili: nè solo la natura mia, ma la natura generale delle cose, l'assoluta idea e forma dell'esistenza. Io però, conoscendo che il vivere pone in grandi pericoli di peccare ed è per conseguenza pericolosissimo *per se stesso,* e quindi *per se stesso cattivo* (la conseguenza è in regola assolutamente), son risoluto di non vivere, di fare che ciò che la natura ha fatto non sia fatto, cioè che l'esistenza ch'ella mi ha dato sia fatta inutile e resa (per quanto è possibile) *nonesistenza....* ».[1]

[1] *Pens.*, IV, 206 (2 febbraio, dì della Purificazione di Maria Santissima, 1822).

Qui, a coloro che si vanno a chiudere in un chiostro, il Leopardi fa dire « espressamente » ciò ch'essi non possono dire nè pensare in alcun modo; e accenna appena, e anche in maniera indiretta, al vero sentimento che nel più dei casi li muove, cioè a quell'aspettazione di un'altra vita beata ed eterna, onde, non che lieve, è pieno di godimento lo stesso sacrificio d'ogni felicità terrena. Escludere quell'aspettazione è come negare tutto il cristianesimo che in essa si appoggia. Ma poichè non l'aveva più egli medesimo, così non la vedeva neanche in quelli che n'erano felici; e anzi attribuisce loro i suoi stessi pensieri. Fa qui, presso a poco, come in parecchie sue concezioni d'arte, dove il personaggio posto sulla scena, pur conservando in parte le proprie qualità storiche, adopra il linguaggio dell'autore medesimo, a cui pareva che, per entro tali finzioni, il suo pensiero dovesse riuscire ancor più efficace. E chi non si ricorda, in questo proposito, di Saffo, di Bruto, di Cristoforo Colombo e di Torquato Tasso, quali egli li fece parlare?

Ho ricordato poco avanti il Rabelais; soggiungo ora che se questi, nel suo odio al monachismo, non involgeva il cristianesimo, e, anzi, come altri grandi ingegni del suo tempo, cercava di conciliarlo colle nuove dottrine, il Leopardi invece mira a ferirlo al cuore. L'uno alludeva con rancore indicibile a quegli abusi di autorità paterna, da cui spesso procedeva l'oppressione di tante vite gio-

vanili; l'altro, non alludendo a ciò in alcun modo, viene implicitamente ad attribuire tutto il danno agli insegnamenti stessi della religione. Il Francese era pieno di speranze in quel rinnovamento universale che ferveva ai suoi tempi; l'Italiano lamenta invece il venir meno di ogni cosa bella nel mondo. Eppure amendue, compiangendo quel crudele olocausto della giovinezza e quell'immenso oltraggio fatto alla vita, s'indugiano a ritrarre nelle loro parole il contrasto fra l'aer dolce che si allegra del sole e gli oscuri silenzi del chiostro.

In tanta diversità d'ingegno, d'animo e di dottrine, era tuttavia in amendue il culto della natura e dell'antichità classica: culto sì fervido che, nell'uno, si soprapponeva alla stessa fede religiosa; nell'altro, allo stesso doloroso sentimento del destino umano. Ma quella parola di pietà profonda per le vittime, che presso il Rabelais interrompeva, come dissi, il riso consueto, fa presso il Leopardi l'effetto contrario; cioè mitiga o sospende il dolore, non profferendola egli senza guardar con rinascente desiderio alla luce e all'armonia del giorno; tanto più che, a quel tempo, egli non era ancor giunto ad una rigorosa e ferma concezione pessimistica del mondo. In tanti motivi di avversione al cristianesimo, questo è forse quello che più gli mette in moto tutte le facoltà dello spirito. Qui, col citato monologo, sembra aver avuto nella mente il germe di un romanzo, il cui protagonista sarebbe stato per l'appunto qualche

gentil creatura, sottratta per le male arti altrui, o per pregiudizio religioso sottrattasi volontariamente alle gioie della vita, e sepolta prima che estinta. Ipotesi questa molto probabile, perchè il suo spirito, disposto a concezioni di tal natura, fu sempre, e specialmente nell'età prima, popolato di creature storiche, mitologiche o del tutto ideali, in cui bellezza, gioventù, sventura e morte andassero insieme: tipi umani, per lui, sublimi fra tutti, così nella vita come nell'arte!

VI.

Le considerazioni sul cristianesimo, fatte sino a qui, e le altre che seguono a breve distanza sono una parte notevole della sua filosofia, e, più o meno copertamente, entrarono nelle sue *Operette morali*. Sempre più larghi i termini del soggetto, più numerosi e tristi gli effetti di quella cagione, più foschi i colori onde sono dipinti. Per essere così poco favorevole alle grandi virtù e alle ineffabili immaginazioni del tempo antico, il cristianesimo non ricompensava l'uomo di tanta perdita, nemmeno colle sue speranze di un'altra vita, essendo esse poco atte a consolar gli stessi infelici di questo mondo. Perchè « la felicità che l'uomo naturalmente desidera è una felicità temporale, una felicità materiale, e da essere sperimentata dai sensi o da questo nostro animo tal qual egli è presentemente.... Noi desideriamo di esser felici,

non comunque si voglia, ma felici secondo il modo nel quale infatti esistiamo ».[1]

Dalle quali considerazioni si giunge a questa singolare idea: « La nostra esistenza desidera dunque la sua propria felicità; chè desiderando quella di un'altra esistenza, ancorch'ella in questa s'avesse poi a tramutare, desidererebbe, si può dire, una felicità non propria, ma altrui.... ».[2] Tanto è dunque remota dalla nostra mente, non pur la felicità promessa in un altro mondo, ma la stessa forma di esistenza che quivi ci potrebbe essere destinata! Anche la condizione dei beati nulla è per l'uomo, non potendo egli lasciar di desiderare la felicità terrena, « per niuna ragione, nè per niuna ragione può mai desiderare altra felicità che questa ».[3] Quanto intervallo fra questi pensieri e il « premio che il desiderio avanza », ricordato in quella famosa lirica italiana che li precedette di poco più di due anni!

Ma in lui, di cotanto premio non è desiderio alcuno, anzi divien sempre più fiera l'avversione. E non sarei lontano dal sospetto che, s'egli avesse mai potuto vagheggiare un paradiso, questo sarebbe stato probabilmente non dissimile da quello di Lorenzo Valla, dove le anime umane, rivestite dei loro corpi, hanno gli stessi più squisiti godimenti mondani, incomparabilmente cresciuti di

[1] *Pens.*, V, 423-24 (23 settembre 1823).
[2] Ibid., V, 424.
[3] Ibid., V, 424.

pregio e di efficacia.[1] Nè la mia ipotesi parrà strana, chi ricordi come per più rispetti egli si accostasse ai nostri grandi umanisti. In ogni modo, ei giudicava il cristianesimo « più atto ad atterrire che a consolare, o a rallegrare, a dilettare, a pascere colla speranza ».[2] Ed anche era per lui certo che, senza il suo Inferno e il suo Purgatorio e col solo suo Paradiso, la religione cristiana non avrebbe avuto alcuna efficacia sulla condotta degli uomini, e non l'avrebbe neanche avuta, o minore assai, se quelle minacciate nei primi due regni, non fossero pene di qualità concepibili alla nostra mente, e tanto più dunque a noi spaventose, in quanto il figurarci la beatitudine del terzo ci è del tutto impossibile.[3]

Singolarmente notevole è poi che, pur cercando più tardi quante testimonianze potesse, antiche e moderne, storiche, mitologiche e di qualsiasi altra natura, in favore del sentimento pessimistico, il nostro autore non ricorresse anche al cristianesimo, come vediamo aver fatto collo stesso intento lo Schopenhauer.[4] Nè qualche accenno o allusione

[1] Di siffatto sentimento, ritratto con poetiche immagini dal Valla, toccai nel mio scritto *La Badia di Thélème del Rabelais*, in *Studi di letterature straniere*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1893, p. 236 e segg.

[2] *Pens.*, V, 429 (23 settembre 1823).

[3] Ibid., V, 430.

[4] *Le Monde comme Volonté et comme Représentation*, traduz. A. BURDEAU. Paris, 1890, t. III, 316 e 392 e segg. Anche quanto al monachismo in particolare, lo SCHOPENHAUER (*Parerga und Paralipomena*. Berlin, 1862, zweiter Band, § 169), ne dichiara le ragioni, e, direi, la coscienza, con tutta verità e precisione.

fugace in questo senso basterebbe a diminuire il grande intervallo che in ciò corre fra lui e il filosofo tedesco, il quale pure ammirò la copia e la forza degli argomenti onde l'Italiano sostenne la comune dottrina.[1] Della qual differenza è facile trovar le ragioni in ciò che dissi circa alle vicende del sentimento religioso nel Leopardi. E di lui si potrebbe, per questo rispetto, affermare in termini generali che, mentre ancor non era del tutto pessimista, accusava quella fede di pessimismo; e quando, più tardi, divenne tale, fra le prove che gli occorrevano al suo intento, non annoverò quelle che gli poteva fornire la stessa fede, quasi persino sdegnoso di averne un simile sussidio!

In ogni modo, a queste dipinture, già sì sconsolate, ne seguiranno altre, da cui vedremo sparire anche i pochi effetti non negati sino a qui ad esse credenze. Vedremo che, se quei premi non basta-

[1] *Le Monde comme Volonté*, t. III, 400. È forse la maggior lode che per questo rispetto sia stata mai fatta del Leopardi, e che dovrebb'essere tenuta nel debito conto da quanti giudicano della sua filosofia. Allegate molte insigni testimonianze antiche e moderne sulla miseria della vita, lo Schopenhauer conclude il suo discorso affermando: nessuno esser penetrato così addentro in codesto soggetto, nè averne discorso con tanta ricchezza e varietà di argomenti e di forma, come fece il Leopardi. Or si ricordi che anche questi, a sostegno della sua tesi, aveva raccolto larga copia di simili testimonianze, più antiche però che moderne. Era riserbato allo stesso maggior filosofo del pessimismo di attribuire cotanto valore agli argomenti del Leopardi, e di dare un posto così insigne nei campi della speculazione a colui che vola sì alto in quelli della poesia. E certo la nuova copia di pensieri sul medesimo soggetto, contenuta nello *Zibaldone*, conferma ampiamente l'elogio del filosofo tedesco.

vano ad allettar gli uomini alle opere buone, tanto meno basteranno quelle pur così formidabili pene a ritenerli dalle cattive; e che le oscure immagini di un supplizio eterno fanno assai più spaventosa la morte ch' essa naturalmente non sarebbe. Lo vedremo segnatamente in quel *Dialogo di Plotino e di Porfirio,* dove tanta parte di ciò che si dice contro la dottrina di Platone, s' intende detta contro il cristianesimo. All' ultimo, l' odio assumerà forme diverse dalle solite, sfogandosi più frequentemente nella celia e nell' ironia; e quanto più intenso col tempo, tanto più proclive a tali indirette manifestazioni di se stesso, e in singolar modo a quelle rappresentazioni che, come avviene nel *Copernico,* abbracciando terra e cielo, suscitano, colla vista infinita, la pietà e il riso d' ogni cosa umana!

Mirabile è poi come, per tali trasformazioni di sentimenti, l'arte, senza nulla perdere della propria efficacia, si trasformi alla sua volta; e come i suoi più egregi effetti non manchino neanche là dove parrebbe che le condizioni spirituali e morali dell' autore dovessero necessariamente escluderli. Quel pensiero ond' erano state abbattute le credenze religiose, faceva poi da qualunque nuova contemplazione nascere nuovi fantasmi. Sgombri di tutte quelle cose belle, da cui un tempo erano popolati, terra e cielo dovevano render figura di un immenso e pauroso deserto: eppure la visione di quell' immensità non riesce meno poetica di

ogni altra visione anteriore. Lo spirito si sente come annichilato; ma sente insieme di non aver mai avute così piene e profonde intuizioni di quell'infinito, in cui gli è dolce il naufragare!

PARTE TERZA.

I.

Dopo gli ultimi cenni sulla storia del suo sentimento religioso, darò anche gli ultimi su quella del suo dolore. Già di questo vedemmo le origini, e segnatamente come il dolore personale, già antico nel nostro autore, cominciasse fin dalle prime meditazioni filosofiche ad accompagnarsi con un dolore assai più ampio, e talvolta trasformarsi del tutto nello stesso. Pure, con questo nuovo affanno comune a tutti gli uomini, egli non giunse d'un tratto, come a prima vista parrebbe, alla concezione di un vero e proprio dolore mondiale. Anzi, per lungo tempo ancora, tale concezione spesso cedette il campo a quell'altra di un'infelicità umana cominciata con la perdita dello stato primitivo e poi cresciuta sempre coi secoli. E veramente, se per entro questi primi *Pensieri* e, ancora più, per entro gli *Idilli* e le canzoni dei quattro o cinque anni seguenti, lampeggiano idee del tutto simili a quelle che, nel nostro, come negli altri grandi poeti moderni, già significano l'universalità del dolore,

non è però men certo che in lui la concezione dominante era ancor tale da doverla noi dire più storica che universale nel senso vero e proprio.

Mostrai già come il Leopardi, interpretando così la storia, si fondasse sulla inimicizia fra la natura e la ragione, tanto benefica l' una, quanto malefica l'altra; e come poi riuscisse a conciliare nella sua doppia ammirazione lo stato primitivo e la civiltà dei popoli classici. Or, venendo all' argomento particolare del presente capitolo, dirò che, per quanto sconsolata, quella condizione storica non significava di per sè l' apice del dolore umano. Fin che di essa non oltrepassava i termini, al Leopardi non dovevano mancar mai certe grandi consolazioni e specialmente quella di poter riprodurre nella coscienza e nell' arte la visione delle cose antiche, diversissima dalla visione che se se ne ha oggi. Se la miseria presente non era voluta dalla natura; se, anzi, cademmo in essa per aver fatto contro alle sue leggi, perchè mai, riconoscendo ora il nostro torto, non potremmo ricuperare una qualsiasi parte della felicità perduta? E poi, non fosse altro, l' idea che quella gran madre, pur non più volendo o non potendo rifare la condizione umana primitiva, distrutta da noi medesimi, avesse almeno pietà dei suoi figli, non era forse un' idea suscitatrice di moti soavi nei cuori più gentili? Per un moderno, dunque, il ricordarsi del tempo felice nella miseria, non costituiva il maggior dolore; potendo quelle memorie

stesse impedire in lui la certezza, incomparabilmente più incresciosa, di un' infelicità necessaria che incomba su tutte l'età della storia e incalzi e prema la vita universale.

A rimuovere da sè una tale certezza, a fermarsi nell'idea di una legge piuttosto storica che cosmica, quanti e quali sforzi non fece il Leopardi![1] Le lotte intime, che nelle sue opere già note facevano larga testimonianza di se stesse, qui, nello *Zibaldone,* ci si dispiegano allo sguardo in tutte le loro vicende e nei loro effetti, e quali si succedevano dentro di lui ancor prima che, per ragione di arte o di qualunque altra specie, avessero a perdere nulla della loro spontaneità e dei loro impeti. Non che, dunque, aver cercato fin da principio una legge universale, da cui il suo particolare infortunio do-

[1] Egregiamente dice il CARDUCCI (op. cit., pag. 32): « .... Quelli che nel Leopardi cercano il poeta sol della negazione e del male, quelli che non lo ammirano abbandonatamente se non dove e quando lo trovano poeta del pessimismo, siano avvertiti che la loro opinione non consiste interamente nel vero. Anzi è più curioso e più utile cercare e studiare quanto egli resistesse e contrastasse prima di lasciarsi trasportare alla rapina dei sentimenti e pensamenti infermi nella rovina delle conchiusioni finali ». Ma le prove più insigni di quella resistenza e di quel contrasto si trovano appunto in ciò che il Leopardi fece perchè dalla sua concezione del dolore, che dissi « storica », non rampollasse l'altra che si potrebbe chiamare « cosmica ». Se in lui, il poeta trovò sempre di che appagarsi nelle varie e contrarie contemplazioni del mondo, se potè vestir di bellezza ciascuna di esse, come la luce fa di ogni cosa su cui splende, lunga, invece, e ostinata fu la resistenza del filosofo; il quale, con inesauribile ricchezza di argomenti, adoperati a tal fine, ci si presenta qui da un lato nuovo o men noto sinora.

vesse prendere più alto significato, il Leopardi si ribellò per lungo tempo all' idea di una legge simile, e non le si assoggettò così presto, nemmeno quando era giunto da un pezzo a interpretar nella sua la coscienza dei moderni. Anche in tale condizione, gli pareva che, trasportandosi dal presente al passato, egli potesse sentire e immaginare come allora, e così vivere in qualche modo come gli antichi.

Ma quali consolazioni, quale gioventù di pensieri e di affetti poteva più sperare, se avesse riconosciuto una legge che col presente abbracciasse il passato, colla storia quanto alla storia fosse anteriore, e col nostro mondo, tutto l' universo? Guerra dunque feroce ed eterna all' idea di una siffatta legge! Nessuno dei più affannati spiriti dell' età nostra, ai quali si sogliono attribuire le più spontanee intuizioni del dolor mondiale, nessuno, io credo, ha riconosciuto questo con tanta ripugnanza quanta ne fu in quel Leopardi, così spesso accusato di aver voluto il mondo simile a se stesso! Per quanto tempo, invece, egli non s' ingegnò di risparmiare a sè e agli altri quel supremo affanno, cercando l' origine del male umano nella storia anzi che nella natura, e difendendo questa contro chi si fosse mostrato scontento di lei! Mirabile il vederlo qui tutto intento ad abbattere quei medesimi concetti che saranno più tardi il vero e proprio fondamento di ogni sua idea più sconsolata. Egli si volge contro coloro che delle supposte imperfezioni

dell' universo non seppero rendersi ragione, come pur si dovrebbe, coll' ordine sovrano che lo governa; e furono anzi così temerari da credere che, « se la ragione umana avesse presieduto all' opera della natura », quei difetti non ci sarebbero stati.[1]

In qualche altro suo discorso poi difende così la natura, che, se avesse conosciuto le opere di David Hume, diremmo aver egli voluto confutare in ispecie quegl' ingegnosissimi argomenti onde il filosofo scozzese credette provar le imperfezioni e la poca benevolenza di quella verso noi. Alla dipintura dei mali che lo stesso filosofo derivò, tutti o in gran parte, da quattro cagioni originarie,[2] doveva poi tanto rassomigliarsi quella che ne fece il Leopardi nel *Dialogo della Natura e di un Islandese;* ma al tempo in cui siamo col nostro discorso, egli era ancora così lontano da tali sentimenti, che si giovava invece di ragioni simili, se non m' inganno, a quelle adoperate dal Leibnizio per dimostrare come le accuse di siffatta specie derivassero dalla nostra stoltissima presunzione che l' universo fosse fatto per noi.[3] Avvezzi, come siamo, a sentir il suo nome congiunto inseparabilmente col dolore del mondo, quasi non sappiam credere ch' ei fosse stato un tempo così vicino di sentimento al famoso

[1] *Pens.*, II, 77 (29-31 gennaio 1821). Cfr. V, 389-90 (23 maggio 1821).

[2] *Dialogues concerning Natural Religion*, X, XI, in *Philosophical Works*. Boston-Edinburgh, 1854, t. II.

[3] *Théodicée*, in *Œuvres philosophiques*. Paris, 1866, t. II, 305 e segg.

ottimista, e così contrario al non meno famoso pessimista; e che, se avesse scritto allora il predetto dialogo, avrebbe ritratto il suo pensiero piuttosto nelle assolute sentenze della Natura, che nelle amare interrogazioni dell' Islandese, cioè di quell' uomo tutto pensiero ed affanno, in cui pure doveva fra poco significare se stesso ancor più pienamente che in alcun altro dei suoi personaggi!

II.

Chi potrebbe dare una giusta idea della ricchezza e varietà dei ragionamenti ond' egli, per lungo tempo ancora, difese ed esaltò la gran Madre? [1] Pure, anche in tanto fervore, non era possibile non si accorgesse come dalla sua concezione storica del mondo potesse scaturire quell' altra, assai più dolorosa, ch' egli combatteva. Ecco uno dei casi in cui quell' effetto era inevitabile. Ragionando dell' amor proprio, « sentimento universale che abbraccia tutta l' esistenza », e dimostrandolo incomparabilmente più forte in noi che in qualsiasi altro animale, egli veniva alla conclusione che « l' uomo, per essenza propria e inseparabile, è e nasce più infelice o meno capace di felicità che verun altro genere di viventi o di esseri. Questo si deve intendere dell' uomo naturale.... ». Ma poi-

[1] Tra gli esempi più notevoli: *Pens.*, III, 435-6 (13 ottobre 1821); IV, 213-14 (5 marzo 1822), 373 (4 marzo 1823), 376 (12 aprile 1823); V, 64 (6 luglio 1823).

chè l' uomo è più ricco di facoltà e quindi più conformabile di ogni altra creatura, così « acquista egli e viene di secolo in secolo necessariamente accrescendo la forza e il sentimento dell' amor proprio, e quindi di secolo in secolo divien più e più inevitabilmente infelice. Dal che segue che l' uomo, come dicono, perfezionato, è, per essenza umana e per ordine generale della natura, più infelice del naturale e tanto più quanto è più perfezionato ».[1]

A questo punto era inevitabile che il Leopardi domandasse a se stesso: Ma quell' infelicità originaria, per quanto minore dell' altra che l'uomo si venne procurando coll' opera propria, non basterebbe di per sè sola a farci giudicar la natura meno benefica che non fosse sembrata per lo innanzi? E questa seconda infelicità non rampolla forse da quella prima, come pianta dal proprio germe? Perchè, da chi mai un tal germe sarebbe stato in noi posto, se non dalla natura? E di quella visione delle cose nel loro vero aspetto, che fu prima causa di ogni nostro male, chi, se non essa, ci avrebbe infuso un desiderio, anzi un perpetuo ed invitto bisogno ch' è tutto uno con la nostra vita?

Ma l' amore, non mai interamente domo, suggeriva al figlio sempre nuovi argomenti a favore della genitrice, dal cui seno non avrebbe saputo staccarsi per lungo tempo: stretto a quello, tutto

[1] *Pens.*, IV, 225-6 (2 maggio 1822). Cfr. ibid., 270 e segg. (22 giugno 1822).

era dolcezza; fuori di quello, tutto affanno. E così ritornava alle difese. Quella genitrice non aveva posto nell'uomo nessuna qualità che lo rendesse infelice per se medesimo: « Perocchè l'uomo potrebbe conservarsi nello stato suo primitivo puro, come gli altri esseri si conservano nel loro, e conservandocisi, sarebbe così felice, o così non infelice, come gli altri esseri sono felici o non sono infelici durando nel naturale stato ».[1]

Poi, quasi temendo gli si rispondesse non poter l'uomo contradire a quelle disposizioni per cui s'era venuto sempre più perfezionando e che certamente sono congenite all'esser suo, confortava la sua tesi di altri più sottili ragionamenti: « La natura non ingenera nell'uomo quasi altro che disposizioni. Or tra queste bisogna distinguere. Altre sono disposizioni a poter essere, altre ad essere.... Le disposizioni naturali a poter essere e quelle ad essere, non sono diverse individualmente l'une dall'altre, ma sono individualmente le medesime. Una stessa disposizione è ad essere e a poter essere. In quanto ella è ad essere, l'uomo, seguendo le inclinazioni naturali, e non influito da circostanze non naturali, non acquista che le qualità destinategli dalla natura, e diviene quale ei dev'essere, cioè quale la natura ebbe intenzione ch'ei divenisse, quando pose in lui quella disposizione. In quanto ella è disposizione a poter essere, l'uomo influito da varie

[1] *Pens.*, V, 65-66 (luglio 1823).

circostanze non naturali, siano intrinseche siano estrinseche, acquista molte qualità non destinategli dalla natura, molte qualità contrarie eziandio all' intenzione della natura, e diviene qual ei non deve essere.... Egli però non divien tale per natura, benchè questa disposizione sia naturale ».[1]

Inutile cercare se e fino a qual punto coteste distinzioni possano reggere. Piuttosto si noti come il Leopardi stesso non ne rimanesse molto contento; e come, anzi, andasse ognor più inclinando a quegli argomenti che riuscivano alla conclusione contraria. Ben difficile dovè sembrargli il provare che l'uomo, usando delle sue facoltà nella maniera meno conforme al voler della natura, si fosse sempre più perfezionato; e che, per valerci del suo medesimo linguaggio, tutto questo perfezionamento si dovesse considerare piuttosto come il frutto delle « disposizioni a poter essere » che non di quelle « altre ad essere »: ben difficile, dunque, il supporre che, abusando di tanti doni, la stessa creatura fosse riuscita a vincere l'onnipotente donatrice, e, con ingratitudine e stoltezza immensa, a renderne vani gl' intenti.

Da ciò si comprende benissimo come, ancora per lungo tempo, egli dovesse ondeggiare fra la prima e la seconda concezione. Nell'una, gli si offriva allo sguardo l'uomo svolgente le proprie facoltà secondo i dettami della natura, e ricco di

[1] *Pens.*, V, 349-50 (8 settembre: Natività di Maria Vergine Santissima, 1823).

quelle magnifiche illusioni e virtù da cui nacquero le incomparabili civiltà greca e romana. Nell'altra, poichè l'infelicità non era stata del tutto ignota neanche agli antichi, così veniva di necessità a restringersi o a sparire interamente l'immenso intervallo posto sin allora fra quelli e i moderni; e del nostro male bisognava dunque rendersi ragione non solo colle leggi della storia umana, ma, e assai più, con quelle della vita universale. Per siffatto ondeggiare fra le due contrarie concezioni, gli sgorga talvolta come una vena di sentimenti e d'immagini, misti nel tempo stesso di ammirazione, di spavento e di rancore per quella natura immensa, arcana e indifferente verso i suoi figli! Questa è una delle sue più poetiche condizioni di animo; e veramente come una profonda poesia è da considerarsi tutto quel luogo dove fra l'altro si legge:

« Son nulla [le cose esistenti] alla felicità dell'uomo, non essendo un nulla per se medesime. E chi potrebbe chiamare un nulla la miracolosa e stupenda opera della natura, e l'immensa egualmente che artificiosissima macchina e mole dei mondi, benchè a noi per verità ed in sostanza nulla serva? poichè non ci porta in niun modo mai alla felicità. Chi potrebbe disprezzare l'immensurabile e arcano spettacolo dell'esistenza, di quell'esistenza di cui non possiamo nemmeno stabilire nè conoscere o sufficientemente immaginare nè i limiti, nè le ragioni, nè le origini; qual uomo potrebbe,

dico, disprezzare questo per la umana cognizione infinito e misterioso spettacolo della esistenza e della vita delle cose, benchè nè l' esistenza e vita nostra, nè quella degli altri esseri giovi veramente nulla a noi, non valendoci punto ad *esser felici?* ed essendo per noi l' esistenza così nostra come universale scompagnata dalla felicità, ch' è la perfezione e il fine dell' esistenza, anzi l' unica utilità che l' esistenza rechi a quello ch' esiste? e quindi esistendo noi e facendo parte della universalità dell' esistenza, senza niun frutto per noi »?[1]

Se qui par che taccia il consueto amore, non c' è ancor l' avversione a colei ch' egli aveva chiamato madre, e chiamerà più tardi matrigna: tuttavia ci si sente qualche cosa così della voce che si allontana, come di quella che si appressa. Condizione incerta dello spirito, e somigliante, per alcuni rispetti, a quella ritratta nell' *Ultimo canto di Saffo;* ma ancor più sublime. Nel canto, guardando, più che ad altro, alla bellezza del mondo, il poeta si duole che di questa non sia stata fatta a lui « parte nessuna »; qui, invece, ammirando l' immensità di quello, sente che alcun conforto non potrà venirne agli affanni umani. Il primo lamento, pur congiunto a pensieri di significato universale, muove evidentemente dalle condizioni particolari del Leopardi; ma il secondo non conserva traccia manifesta di personale impulso, e potrebbe esser

[1] *Pens.*, V, 88-89 (10 luglio 1823).

ripetuto da ogni uomo capace di levarsi colla mente a pari altezza di contemplazione.

Pure siffatti contrasti non dovevano impedire per sempre che la seconda concezione finisse col prevalere sulla prima. Ben il Leopardi poteva fare ogni sforzo perchè ciò non avvenisse; ben ingegnarsi di non vederne tutti i dolorosi effetti; ma, infine, bisognava arrendersi all'evidenza. In tale condizione di animo, egli mi fa rammentare di quella dipintura ariostesca:

> Tre volte e quattro e sei lesse lo scritto
> Quello infelice, e pur cercando in vano
> Che non vi fosse quel che v'era scritto;
> E sempre lo vedea più chiaro e piano.[1]

E non poteva essere altrimenti; perchè il pensiero, sempre più forte e più audace, invadeva da ogni parte il campo della vita, quasi impetuoso incendio per entro vastissima selva.

Tutto concorreva a tale effetto. Anche intorno a quel tempo ripigliava il Leopardi le grandi questioni metafisiche, lasciate in sospeso o risolute in conformità della fede, e le risolveva in senso opposto. Dichiarava arbitraria ogni concezione spiritualistica; e all'ultimo, sbandì espressamente dal mondo quel padrone dell'esistenza,[2] che prima, come si è visto, non aveva negato se non in maniera più o meno im-

[1] *Orl. Fur.*, XXIII, 111.
[2] *Pens.*, VII, 30 (11 luglio 1824). Cfr. 138-139 (26 settembre 1826).

plicita e indiretta. Sostenne poi che, se l'universo fosse veramente infinito, « la infinità sarebbe già nell'universo, non sarebbe più propria esclusivamente del creatore, di quell'essere unico e perfettissimo; allora bisognerebbe provare che l'universo non fosse quello che lo credono i panteisti e gli spinosisti, cioè dio esso medesimo; ovvero, che l'universo, essendo infinito di estensione, non potesse anco essere infinito di tempo, cioè eterno, stato sempre, e sempre futuro. Nel qual caso non avremmo più bisogno di un altro ente infinito. Il quale sarebbe sempre ignoto e nascosto: dove che l'universo è palese e sensibile ».[1] Parole assai notevoli, perchè concorrono a farci meglio intendere quella sua concezione del mondo, che, ritratta due anni avanti nel *Frammento apocrifo di Stratone da Lampsaco,* gli s'era venuta facendo sempre più certa e luminosa.[2]

III.

Quanto alla reità della natura verso l'uomo, si noti che per il Leopardi la certezza e le proporzioni di quella colpa vanno sempre più crescendo, com'ei più si riferma nella concezione filosofica di cui ho toccato. E così cresce anche

[1] *Pens.*, VII, 219 (7 aprile: sabato di Passione, 1827). Cfr. 234-235 (18 settembre 1827).

[2] Vedi in ispecie: ibid., VII, 446 (16 maggio 1829), dove si fa anche espresso ricordo di Stratone da Lampsaco.

il dolore. Le contradizioni e imperfezioni della natura, da lui negate prima, o giustificate con tanta vivacità contro gli accusatori, ammesse poi ad intervalli secondo le varie disposizioni del suo animo, egli pone ora in rilievo con ragionamenti più rigorosi che mai. Quanto aveva scritto per l'innanzi sul medesimo soggetto, ricollega a quei più alti e saldi principî fermati nella sua mente con le ulteriori speculazioni. Quel dolore, ch'egli intravedeva di lontano in tutti gli esseri viventi (come, ad esempio, fece nel *Dialogo della Terra e della Luna*), eccolo qui, evidente alla ragione e, direi, più che mai vicino ai nostri sensi; perchè, con argomenti speculativi e con tocchi di artista, l'autore ce ne offre allo sguardo il dominio che abbraccia tutte le forme della vita, e che sarebbe non meno immenso della stessa natura, se potesse penetrare anche là dov'ella è insensibile.[1]

Come già da un pezzo, così anche da ora innanzi, scrivendo egli nello *Zibaldone* ad intervalli sempre più lunghi, ogni suo nuovo pensiero significa una nuova distanza percorsa dalla sua mente: senza dire della maggior precisione d'idee e lucentezza di stile, per cui molti degli ultimi pensieri potrebbero, senz'altro, essere allegati tra i migliori di quelli che l'autore medesimo preparò o corresse per la stampa. E, cosa non meno degna di nota, colla più rigorosa determinazione

[1] *Pens.*, VII, 57-58 (9 aprile: sabato in Albis, 1825).

delle idee, che parrebbe doverli diminuire, crescono i movimenti poetici. Perchè, sempre meglio determinandole, la mente saliva ognora più in alto; e quanto più prendeva dell'immensità, tanto più esultava il cuore: qualche cosa di simile alle emozioni dell'alpinismo! Eccoci dunque sulle cime da cui, meglio che d'altronde, si può col cammino percorso guardare quello che gli rimaneva a percorrere. Egli scrive:

« Tutto è male. Cioè tutto quello che è, è male; che ciascuna cosa esista è un male; ciascuna cosa esiste per fin di male; l'esistenza è un male e ordinata al male; il fine dell'universo è il male; l'ordine e lo stato, le leggi, l'andamento naturale dell'universo non sono altro che male, nè diretti ad altro che al male. Non v'è altro bene che il non essere: non v'ha altro di buono che quel che non è; le cose che non son cose: tutte le cose sono cattive. Il tutto esistente; il complesso dei tanti mondi che esistono; l'universo; non è che un neo, un bruscolo in metafisica. L'esistenza, per sua natura ed essenza propria e generale, è un'imperfezione, un'irregolarità, una mostruosità.

» Ma questa imperfezione è una piccolissima cosa, un vero neo, perchè tutti i mondi che esistono, per quanti e quanto grandi che essi sieno, non essendo però certamente infiniti nè di numero nè di grandezza, sono per conseguenza infinitamente piccoli a paragone di ciò che l'uni-

verso potrebbe essere se fosse infinito; e il tutto esistente è infinitamente piccolo a paragone della infinità vera, per dir così, del non esistente, del nulla ».[1] Qui il discorso leopardiano è interrotto dalle seguenti parole: « Questo sistema, benchè urti le nostre idee, che credono che il fine non possa essere altro che il bene, sarebbe forse più sostenibile di quello del Leibnitz, del Pope ec. che *tutto è bene*. Non ardirei però estenderlo a dire che l'universo esistente è il peggiore degli universi possibili, sostituendo così all'ottimismo il pessimismo. Chi può conoscere i limiti della possibilità?

» Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento che si supponesse di un filosofo antico, indiano ec. ».

Prima che io compia la citazione dell'importantissimo discorso, noterò che molto s'ingannerebbe chi dalle surriferite parole arguisse non essere il Leopardi ancor giunto ad un pessimismo vero e proprio. Se così fosse stato, egli avrebbe fatto come chi consente con tutta consapevolezza la cosa, e nega il nome. E veramente, dopo quel consenso, che valore potrebbe più avere siffatta negazione, tanto più dove si consideri com'essa si trovi proprio qui, accanto alla più ampia ed espressa affermazione ch'egli abbia forse mai fatta del concetto pessimistico? È da credere piuttosto

[1] *Pens.*, VII, 104-105.

che, avendo egli detto che tutto è male nel mondo, il suo non voler poi giudicar questo il peggiore dei mondi possibili sia da spiegar colla sentenza che vien subito dopo: « Chi può conoscere i limiti della possibilità »? E di fatti, eccedendo questa ogni termine del pensiero umano, come paragonare l'esistente col possibile? Quanto di male possiamo vedere sensibilmente o immaginare, non potrebbe mai escludere un peggio che a noi non è dato pur di concepire.

Or, a chi giudicasse questo mondo così cattivo che il peggiore non sapremmo figurarcelo come esistente, che altro mancherebbe perchè potesse esser chiamato pessimista? E non era forse questo il caso del nostro autore che qui, come in cento altri suoi luoghi, ripete: « Meglio il non essere che l'essere »? Qual altra più terribile sentenza si potrebbe mai proferire in proposito del peggiore degli universi possibili, non che immaginabili? A spiegar quell'apparente contradizione, non mi parrebbe priva di qualche probabilità l'ipotesi seguente. Dicendo: « Si potrebbe esporre e sviluppare questo sistema in qualche frammento che si supponesse di un filosofo antico, indiano ec. », il Leopardi seguiva il suo costume di mettere in bocca ad altre persone quelle idee che gli sarebbe stato vietato di manifestare nel proprio nome. Qui poi, per qualche rispetto, si conformava più particolarmente a ciò che fece per il suo *Frammento apocrifo di Stratone,* scritto, come ognun sa, il '25,

e, nonostante quella cautela, non stampato se non dieci anni dopo.

Il nuovo lavoro, dove avrebbe guardato il mondo dal lato morale, sarebbe forse stato come il compimento del primo, in cui lo guardò dal lato fisico; e le idee ne sarebbero potute sembrare ancor più funeste, perchè più evidente, anche ai meno dotti, l'opposizione ad ogni sentimento religioso. Ancor qui avremmo avuto un supposto filosofo; e perchè dunque non anche qui un preambolo in cui, proprio come nello *Stratone*, si sarebbe toccato del protagonista e di altri autori moderni con quella maliziosa ingenuità che, potendo ingannare i censori, faceva tanto più gradito ai buoni intenditori il frutto proibito? Perchè non supporre che quelle sue riserve sul pessimismo sarebbero state appunto la sostanza del preambolo? Non soleva forse il Leopardi registrare in quel Manoscritto quanto gli occorresse per far di parecchi suoi pensieri o discorsi un lavoro compiuto?

Checchè sembri ad altri di questa supposizione, e in qualunque altro modo si voglia spiegare il fatto, rimane sempre certo essere egli oramai giunto ad una compiuta concezione pessimistica del mondo. E ciò che resta del discorso incominciato a citare, oltre a ribadir tali idee, basterebbe a dissipar qualunque dubbio suscitato in noi da quella così curiosa riserva che ne interrompe il filo. Perchè, dimostrato da ogni parte come l'esistenza sia per se stessa un male, l'autore conchiude: « Non gli

uomini solamente, ma il genere umano fu e sarà sempre infelice di necessità. Non il genere umano solamente, ma tutti gli animali. Non gli animali soltanto, ma tutti gli altri esseri al loro modo. Non gl'individui, ma le specie, i generi, i regni, i globi, i sistemi, i mondi ».[1] Poco fa, attribuendo il dolore a tanta parte della natura, s'era fermato davanti alle cose insensibili; ora lo attribuisce anche a queste: il dolore è per ogni dove: quanto si gira per occhio e per mente, tutto è dolore! Ma tale immensità, eternità e incomprensibilità di affanni, quante e quali nuove immaginazioni suscita in quella mente! Chi mai, pur dallo spettacolo di un universo tutto armonia, amore e godimento, ebbe una visione così poetica come questa che segue?

« Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagion dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di *souffrance,* qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle

[1] *Pens.*, VII, 106 (22 aprile 1826).

fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici.... In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là uno zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via.

» Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro.[1] Certamente queste piante vivono; alcune perchè le loro infermità non sono mortali, altre perchè ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è triste e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cemeterio), e se questi esseri sentono o, vo-

[1] *Pens.*, VII, 106-107 (Bologna, 19 aprile 1826).

gliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere ».[1]

Maravigliosa immaginazione è questa, dove l'idea di un dolore eccedente ogni termine di spazio e di tempo suscita quella di una non meno infinita varietà di forme e di rappresentazioni, in cui esso dolore si manifesta. Coi gemiti delle cose più vicine ci par di sentire quelli delle altre cose tutte, fin delle più remote, e che sfuggono alla stessa fantasia. E poi sempre nella medesima dipintura leopardiana, le immagini particolari di tanti affanni ci vengono dalle cose stesse che maggiormente ci dilettano nella vita, e che più ridono nella natura e nell'arte! E il loro precipuo effetto consiste in ciò, che, esprimendo un sentimento così sconsolato, conservano sempre tanta parte della loro bellezza e dell'efficacia consueta sul nostro spirito! Ah, non era in potere di un poeta come il Leopardi che il mondo, pur così funereamente concepito e descritto, cessasse di risplendere al suo sguardo e nella sua parola!

IV.

Fermatosi in quella concezione, egli, non che incolpar più in alcun modo l'uomo, doveva di necessità assolverlo d'ogni antica accusa. Ed eccoci al punto nel quale dissente apertamente da quei filosofi francesi nelle cui dottrine trovò sempre il

[1] *Pens.*, VII, 107 (Bologna, 22 aprile 1826).

più saldo fondamento delle sue. Fra gli esempi di quel dissenso, va segnalata la confutazione del Volney che negava essere il piacere l' oggetto primo e immediato della nostra vita.[1] Distinguendo tra il fine della natura generale e il fine particolare dell' uomo, il Leopardi, con argomenti ripetuti in molte altre occasioni e sotto varie forme, s' ingegna di mostrare come l' uno contradica all' altro, e come dalla contradizione debba necessariamente risultare per noi un' infelicità non certamente imputabile all' opera o alla volontà nostra.[2]

Ma di codesta opposizione ai suoi pur sempre prediletti filosofi, il più insigne esempio riguarda proprio quel Rousseau, della cui grandissima efficacia su lui ho già toccato. Il Ginevrino aveva scritto: « Homme, ne cherche plus l'auteur du mal; cet auteur c'est toi-même. Il n'existe point d'autre mal que celui que tu fais ou que tu souffres, et l'un et l'autre te viennent de toi. Le mal général ne peut être que dans le désordre, et je vois dans le systême du monde un ordre qui ne se dément point.... Ôtez nos funestes progrès, ôtez nos erreurs et nos vices, ôtez l'ouvrage de l'homme, et tout est bien ».[3] Or quali idee più contrarie a

---

[1] *La loi naturelle, ou Catéchisme du citoyen français*, chap. III, à la suite des *Ruines* (*Les Ruines*) *ou Méditation sur les Révolutions des Empires*, par le même auteur, IV° édition. Paris, 1808, pp. 359, 360. Citato nei *Pens.*, VII, 52.

[2] *Pens.*, VII, 52 (5-6 aprile 1825).

[3] *Pensées*, II, 200. Citato nei *Pens.*, VII, 446-47 (17 maggio 1829). La citazione però non è chiara; chi volesse ri-

quelle ultimamente accettate e difese dal nostro autore?

Ed ecco che qui egli ribatte: « Anzi appunto l'ordine che è nel mondo, e il veder che il male è nell'ordine, che esso ordine non potrebbe star senza il male, rende l'esistenza di questo inconcepibile.... Se nel mondo vi fossero *disordini*, i mali sarebbero *straordinarii*, accidentali; noi diremmo: l'opera della natura è imperfetta, come son quelle dell'uomo; non diremmo: è cattiva. L'autrice del mondo ci apparirebbe una ragione e una potenza *limitata;* niente maraviglia; poichè il mondo stesso.... è limitato in ogni senso. Ma che epiteto dare a quella ragione e potenza che include il male nell'ordine, che fonda l'ordine nel male? Il disordine varrebbe assai meglio: esso è vario, mutabile; se oggi v'è del male, domani vi potrà essere del bene, esser tutto bene. Ma che sperare quando il male è *ordinario?* dico, in un ordine ove il male è *essenziale?* ».[1]

Eppure, in tanta opposizione di concetti circa all'opera della natura e alle sue relazioni coll'uomo, quanta se ne vede qui tra il Rousseau e altri Francesi da una parte, il Leopardi dall'altra, è notevole come questo, in ogni suo ulteriore ragionamento d'indole psicologica e metafisica, segua sempre a fondarsi su quella filosofia che aveva fatto sua fin

scontrare il passo allegato veda: ROUSSEAU, *Mal moral, mal physique,* in *Pensées.* Paris, Durat-Duverger, 1807, t. I, 31-32.

[1] *Pens.,* VII, 447.

da principio. In essa attinse ancora gli argomenti onde non si stancò mai di combattere le idee spiritualistiche, le idee innate e qualunque altra dottrina egli presumesse contraria alle sue ultime concezioni. Fin da qui, anzi, comincia quella più espressa ammirazione al secolo XVIII, congiunta col maggior disprezzo del secolo XIX, ch' è tra i sentimenti più vivaci onde fu mosso nell' ultima parte di sua vita. Dimodochè, anche per il tempo a cui siamo giunti, si può affermare di lui ciò che già ne dissi parlando più propriamente della sua dimora a Napoli: « Quando aveva dinanzi le scuole teologiche, egli inalzava al cielo quella filosofia del secolo XVIII, feconda per lui non pure di una nuova e immensa luce ideale, ma dei maggiori esempi di coraggio onde l' uomo possa vantarsi. Quando, invece, non gli era più presente allo sguardo il gran nemico, e si sentiva solo al cospetto dell' universo, allora il naturalismo dei suoi filosofi non gli bastava più: ribellavasi anzi a quella gran madre, tanto lodata da essi e specialmente dal barone d' Holbach, la cui maggiore opera è tutta come un fervido inno alla natura ».[1] Ricorderò, fra molti altri insigni esempi, quello di Elvezio, alle cui dottrine vedemmo così conformarsi il Leopardi. Eppure, se il primo finiva il suo poemetto, *Le Bonheur*, col presagire il trionfo di Oromaze su Arimane, il

[1] *Leopardi a Napoli. Discorso commemorativo letto il giorno XXVII giugno MDCCCXCVIII.* Napoli, 1898, p. 15.

secondo meditava un inno appunto ad Arimane, solo ed eterno signore del mondo.

Or l'aver egli, sino alla fine, sempre più calorosamente ammirati quei filosofi, come si vede dai *Paralipomeni* e dalla *Ginestra,* è certa prova della consapevolezza con cui dissentiva da loro quanto alla soluzione finale del problema dell'esistenza. Quelli, generalmente parlando, trovarono nel più compiuto naturalismo le ragioni e le norme della vita, e così la pace delle menti e dei cuori. Il nostro autore, invece, nella contemplazione della natura, sentì più che mai la nullità di ogni cosa umana, salvo che, anche da una contemplazione siffatta, trasse immagini nuove e non meno leggiadre di quelle venutegli da una ben diversa visione del mondo: ma ciò nulla toglie alla differenza accennata: altre sono le ragioni della filosofia, altre quelle della poesia. Evidentissima, dunque, la compiutezza di quella concezione pessimistica; e chi volesse negarla sol perchè gli sembrasse non mancar nel Leopardi ulteriori ondeggiamenti, più o meno simili a quelli accennati sin ora, colui confonderebbe, al parer mio, le condizioni tutte subbiettive del filosofo col valore intrinseco delle sue idee; certo, mal concluderebbe dalle une alle altre, perchè le seconde possono essere al tutto indipendenti dalle prime.

V.

Ma sono poi stati interpretati a dovere quei suoi moti intimi, cioè tutto quell' ordine di pensieri e di sentimenti che sembrano detrarre alla predetta sua concezione? Non saprei; in ogni modo, a questa non manca più nulla. L' infelicità, anche se l' uomo se la fosse poi accresciuta coll' opera propria, deriva sempre dai germi posti dalla natura stessa in tutte le cose; quindi, infelicità necessaria, eterna e universale. Ogni nuova indagine riusciva ad accrescer evidenza a questa idea sovrana; e tutti i moti del pensiero mettevan capo ad essa, come tutti i fiumi nel mare. Non era però meno evidente che la vita, colle sue intrinseche energie e coi suoi impulsi invitti, potesse, almeno sino ad un certo punto, resistere all' azione del pensiero, e conservar tanto di sè quanto basti all' esistenza. L' ubbidire, sia pure interrottamente, alla seconda di queste due forze, e anche dopo aver riconosciuto, anzi illustrato col proprio ingegno la prima, costituiva nel nostro autore una specie di dualismo; il quale, non che nuocerle, accrescea vigore e pregio e rivestiva di caratteri poeticamente personali tutta l' opera sua. Che ancor quella seconda forza egli abbia egregiamente interpretata in versi e in prosa; che, col sentimento e coi più profondi moti del cuore, fosse riuscito a produrre effetti morali ed estetici contrari a quelli delle sue stesse

desolanti speculazioni, fu già notato, ed è, del resto, facile avvertire ad ogni animo ben disposto. Ma non così avvertita, o almeno non sufficientemente studiata, è stata l' opera che, anche come filosofo, volle spendere a vantaggio di essa seconda forza.

Or dunque si noti innanzi tutto che, pur continuando a meditare quel suo *Sistema* speculativo intorno all' uomo e al mondo, incominciato dalla sua prima giovinezza, ei gli venne aggiungendo di mano in mano una serie di pensieri che formassero un *Manuale di filosofia pratica.*[1] Le tracce della medesima si trovano anche nelle cose scritte sin d'allora, ma la intera consapevolezza del fine e il disegno preciso dell' opera sono da assegnare ai tempi posteriori, quando cioè la ragione pura aveva già fatte le sue maggiori prove. Si direbbe che, appunto per questo, egli sentisse sempre più urgente il bisogno di adoperarsi a vantaggio della vita, così oppressa e menomata dal pensiero.

Ma cotesto fine ei prosegue senz' attentar mai ai diritti del pensiero speculativo; al quale, anzi, di tanto in tanto ritorna come sotto le bandiere del suo vero signore, e quasi per aiutarlo a nuove conquiste. Quanto una tale impresa potesse avere in sè di contradittorio, non impediva che l' operosità mentale di lui, specialmente nell' ultimo suo periodo, si svolgesse appunto in siffatta duplice forma. Ciò ch' egli disse nel *Preambolo* alla sua

[1] *Pens.*, VII, 175.

traduzione del *Manuale di Epitteto,* e che potrebbe parer dettato da una transitoria condizione di animo, era invece come la sintesi di quanto gli veniva suggerendo quella ragion pratica, il cui pregio, anzi la cui necessità, si fondava appunto sulla certezza « che l' uomo non può nella sua vita per modo alcuno nè conseguire la beatitudine, nè schivare una continua infelicità ».[1] Se non che, quivi consigliava di porre ad esecuzione i precetti di quello stoico; e quanto a sè, accennava soltanto al vantaggio che ne avea ricavato nella sua vita infelice. Ma il vero è ch' egli andava meditando anche una filosofia pratica, tutta sua: quella di cui, come di tante altre cose, lo *Zibaldone* ci dà insieme la storia e i movimenti del cuore onde fu accompagnata.

Dunque, ammesse le terribili verità scoperte dal pensiero, che cosa ci resta a fare perchè la vita non ne divenga proporzionatamente infelice? Come, anzi, ottenere che nonostante quelle essa ci riesca, quanto più si possa, tollerabile? Ed ecco il Leopardi tutto inteso a comporre quel suo *Manuale.* Ecco, di tanto in tanto, una o più idee derivate dalla esperienza del mondo e in ispecie da quello studio dei propri moti interni, che per lui fu sempre una sorgente inesausta di osservazioni nuove e delicatissime. In tutte s' insiste principalmente su i benefici effetti della rassegnazione

[1] *Manuale di Epitteto,* in *Opere di G. L.,* ediz. cit., II, 214.

e della pazienza e sulla necessità di ridurre nei più stretti confini i desideri e le speranze. Occorre più particolarmente sbandire l'ardente aspettativa di cose lontane; quelle visioni remote, quei sogni così diversi dalle condizioni effettive del viver nostro. Bisogna, per provar piacere in qualunque azione ovvero occupazione, cercarvi qualche altro fine che il piacere stesso. Non disgustarsi dell'amico per sue negligenze e per nessuna sua azione che ci sia nocevole, sin che in lui non vediamo chiaramente una determinata volontà di offendere. L'apice della sapienza sarebbe quello di proporsi un futuro facile ad ottenere; vivere giorno per giorno, e quasi ora per ora. Fuggire poi come l'estremo dei mali una vita tutta interna, simile a quella da lui stesso vissuta; procurando, al contrario, di essere sempre occupato esteriormente.[1]

Siffatti consigli di filosofia pratica si avvicendano, ad intervalli ognor più brevi, colle speculazioni del pessimismo; e come ciascuna di queste è volta a far sempre più evidente la nullità di ogni cosa umana, parrebbe ciascuno di quelli voler temperare il crescente dolore delle nostre ferite. Per tal rapido alternarsi di concetti così diversi, in alcune pagine dello *Zibaldone* c'è tanto contrasto d'idee che poca altra fatica sarebbe oc-

[1] *Pens.*, VII, 120 (1° agosto 1826), 132-33 (21 settembre 1826), 175-76 (30 dicembre 1826), 189 (28 gennaio 1827), 200 (24 marzo 1827), 209 (30 marzo 1827), 218 (7 aprile 1827).

corsa all'autore per cavarne qualche dialogo perfetto: un dialogo più particolarmente come quello *di Plotino e di Porfirio,* dove i due interlocutori personificano in sè, non, come avviene in altri componimenti dello stesso genere, due concetti più o meno contrari, ma piuttosto le due parti della stessa filosofia leopardiana.[1] Porfirio, difendendo il suicidio, si fonda appunto su quelle speculazioni onde si dimostrava che il non essere è meglio dell'essere, e che, dunque, la morte « è il solo rimedio valevole ai nostri mali, la cosa più desiderabile agli uomini, e la migliore ».[2]

Ma Plotino, pur riconoscendo vere quelle sentenze, anzi appunto perchè tali le riconosce, quasi impaurito ricorre agli argomenti della filosofia pratica: le sole armi con le quali potesse sottrarre l'amico alla morte, e se stesso al dolore di tanta perdita! E quali corde egli tocca! E il sereno che, pur nella nostra povera vita, segue immancabile ad ogni procella; e il certo risorgere della speranza, la quale, non meno che il dolore, è insita all'umana natura; e l'orror dell'atto onde la vita è adoprata a distruggere la vita, orrore che vince quello di ogni altro supplizio; e il violento distacco dalle persone che ci amano, e alle quali lasceremmo, quasi a compenso, un ricordo pieno

[1] Vedi le giuste osservazioni fatte dal prof. F. Tocco nel suo scritto: *Il dialogo leopardiano di Plotino e Porfirio,* in *Studi di Filologia classica,* VIII, 497 e segg.

[2] *Dialogo di Plotino e di Porfirio,* in Op. cit., II, 70.

di lagrime! Così vince Plotino; e, col discorso e ancor più coll'effetto che ne ottiene, ci persuade come le cose umane possano mostrarsi « non indegne di qualche cura; non veramente all'intelletto; ma sì, per modo di dire, al senso dell'animo ». Ora tanto basta, perchè l'uomo, anche con le idee di Porfirio, perseveri nella vita. E il principio supremo dal quale si derivano tutte le norme della filosofia pratica, consiste in ciò, che « quel tal senso dell'animo, e non l'intelletto, è quello che ci governa ».[1]

Tale contrasto, oltrechè dimostrato con argomenti di ragione, ci è spesso fatto sentire per entro qualche leggiadra immagine: come, ad esempio, quella della « giovine morta », il cui destino par sì lieto insieme e sì tristo al poeta, per quel contrasto appunto ch'egli, nella sua stessa commozione, ritrae mirabilmente dicendo:

Questo se all'intelletto
Appar felice, invade
D'alta pietade ai più costanti il petto.[2]

Ma lasciando ogni altro esempio, dirò invece che quelle norme di sapienza riguardano così le persone individue come l'intera società umana; e che, anzi, si vanno sempre più allargando dalle une alle altre, e tanto da poter costituire quel vero fondamento sociale che al nostro autore non

[1] Op. cit., II, 75.
[2] Canzone: *Sopra un basso rilievo sepolcrale.*

era sino a qui riuscito di trovare. Lo trova finalmente in quella benevolenza scambievole che la terribile certezza della propria infelicità deve suscitar negli uomini tutti: comune il danno, reciproco sia dunque l'amore tra i figli d'una stessa crudel madre, e comune anche la guerra a quella che tutti gli opprime. Fra i luoghi che ce ne fanno testimonianza, citerò questo:

« La mia filosofia, non solo non è conducente alla misantropia, come può parere a chi la guarda superficialmente, e come molti l'accusano; ma di sua natura esclude la misantropia, di sua natura tende a sanare, a spegnere quel mal umore, quell'odio, non sistematico, ma pur vero odio, che tanti e tanti, i quali non sono filosofi, e non vorrebbero esser chiamati nè creduti misantropi, portano però cordialmente a' loro simili, sia abitualmente, sia in occasioni particolari, a causa del male che, giustamente o ingiustamente, essi, come tutti gli altri, ricevono dagli altri uomini. La mia filosofia fa rea d'ogni cosa la natura, e discolpando gli uomini totalmente, rivolge l'odio, o se non altro il lamento, a principio più alto, all'origine vera de' mali de' viventi ».[1]

Insigne fra tutti gli altri è questo luogo, perchè contiene insieme nella loro pienezza e nella forma più precisa che abbiano assunto fino allora, le due somme idee filosofiche a cui era giunto il Leo-

[1] *Pens.*, VII, 361-2 (2 gennaio 1829).

pardi. L'una, che possiamo considerare come la sintesi di tutte le sue speculazioni, facendo rea d'ogni male la natura, viene a discolpar interamente l'uomo; l'altra poi, ch'è la più vasta applicazione dei principî della sua filosofia pratica, già prelude a quella dell'alleanza fraterna di tutti gli uomini contro la comune nemica. L'origine e i progressi della seconda idea sono meno appariscenti che quelli della prima; tuttavia non è difficile ad ogni attento lettore di scorgerli, sotto le forme più svariate, in moltissimi luoghi leopardiani, e segnatamente nello stesso *Dialogo di Plotino e di Porfirio;* dove il difendersi contro la crudele matrigna è consigliato a persone amiche tra loro, ma di cui nessuna avrebbe potuto volere efficacemente il bene dell'altra, senza recar ad effetto quell'unico rimedio ai mali comuni. Ma qui, nel *Pensiero* citato, il consiglio si dà implicitamente all'intero genere umano: se c'è un'infelicità necessaria che l'opprime tutto, ci sia dunque anche un'alleanza universale contro l'autrice del male.

A coteste due idee supreme nulla, quanto ad universalità e pienezza, aggiungono le rimanenti pagine dello *Zibaldone;* le quali, del resto, anche per tutti gli altri quattro anni (2 gennaio 1829 - 4 dicembre 1832) ch'esso dura, non vanno oltre il centinaio (4428-4526). La prima di quelle idee ci si ripresenta spesso allo sguardo, e sotto forme ognor nuove: così, nel seguente esempio, oltre

che fondarsi su i consueti argomenti psicologici, la vediamo rivestita di tali immagini che, anche per cotesto lato, ci fa rammentare dello Schopenhauer: « La natura non ci ha solamente dato il desiderio della felicità, ma il bisogno; vero bisogno, come quel di cibarsi. Perchè chi non possiede la felicità, è infelice, come chi non ha di che cibarsi, patisce di fame. Or questo bisogno ella ci ha dato senza la possibilità di soddisfarlo, senza nemmeno aver posta la felicità nel mondo ».[1] Ritorna ancora quell'idea, nella sintesi più comprensiva che il Leopardi abbia mai fatto di tutto il suo pessimismo, in quest'altro luogo che può essere considerato come l'ultima parola dello *Zibaldone:* « Due verità che gli uomini generalmente non crederanno mai: l'una di non saper nulla, l'altra di non esser nulla. Aggiungi la terza, che ha molta dipendenza dalla seconda: di non aver nulla a sperare dopo la morte ».[2]

Ma se con essa finisce il Manoscritto, ciò non significa che quella suprema idea del dolore resti dominatrice solitaria del suo spirito; perchè quell'altra, della fraternità universale, torna ognora a risplenderle accanto, come sole che si svolge dalle

---

[1] *Pens.*, VII, 454 (27 maggio 1829). Il filosofo tedesco (*Le monde comme volonté* cit., I, 326) dice: « Vouloir, s'efforcer, voilà tout leur être: c'est comme une soif inextinguible. Or tout vouloir a pour principe un besoin, un manque, donc une douleur: c'est par nature, nécessairement, qu'ils doivent devenir la proie de la douleur ».

[2] Ibid., VII, 462 (16 settembre 1832).

squarciate nuvole. E poi c'è sempre la poesia che appunto rinasce, perchè il cuore non cessa di svegliarsi agli antichi palpiti; e, rinata, è sempre come la ginestra del pensiero, che col suo profumo consola il deserto!

Capitolo V.

SECONDO PERIODO POETICO.

IDILLI.

I.

Guardando alle sue poesie così primamente intitolate dall' autore stesso, alle numerose tracce di altri componimenti simili ch' egli aveva in animo di fare, e, infine, a quel tanto d' idillico che riappare nei suoi ultimi canti, possiamo anche in cotesto genere poetico vedere come disegnata a grandi linee la storia del suo pensiero. Col trasformare se medesimo, egli trasformava l' idillio; e, imprimendogli qualità corrispondenti alle sue nuove maniere di guardare la vita umana, ne faceva una cosa diversissima da ciò ch' esso è nei più insigni esempi antichi, da lui primamente seguíti. Così, neanche cotesta forma d' arte, originariamente oggettiva e ritraente l' uomo in una delle sue condizioni più innocenti e più felici, perchè libero dal flagello del pensiero, neanch' essa sfuggì alla sorte, comune presso il Leopardi ad ogni altra forma poetica, di significare appunto quel flagello e il male che opprime il mondo tutto.

Avvezzi a considerare il Leopardi dai lati onde principalmente è famoso, non sogliamo farci un'idea giusta dell'amore ch'egli pose a tutta quella vita paesana e a quelle scene campestri, di cui pure accennò spesso nella sua poesia. Ma il vero è ch'ei non le ebbe men care di quegli studi in cui tanto s'immerse, da parer ignaro o immemore di quanto gli vivesse d'attorno. E non pure le ebbe così care, ma, intendendo vestirle di poesia, fece a tale effetto esercizi e tentativi non meno amorosi e costanti di quelli coi quali si addestrava a ritrarre degnamente in prosa o in verso ogni moto più sublime dello spirito e tutto ciò che venisse scoprendo col suo assiduo filosofare. Oltre dunque allo studio propriamente detto, ciò che nell'età prima più lo dilettava erano le cose paesane e campestri: esempio questo dei più rari che si possano trovare nella storia degli altri scrittori nostri di ogni tempo, presso i quali, pur nella pienezza delle più varie e forti impressioni della vita, furono scarse o del tutto manchevoli quelle appunto di cui qui si parla, e che tenevano il campo nel cuore del giovane recanatese.

Per cotesto lato, egli, più di ogni altro italiano moderno, ci fa rammentare di quegli stranieri che, sin dai loro primi anni, poterono sentire effettivamente e godere la vita delle campagne. Or di tali suoi moti intimi e dello studio intorno alle stesse cose che n'eran cagione, ci porgevano già sufficiente notizia le tracce degli *Idilli* che si leg-

gono nelle carte Sinneriane; ma ecco sopraggiunte a compiere l'effetto quelle, anche più importanti, trovate nei nuovi manoscritti. Le une e le altre insieme ci danno l'immagine di tutta una forma di vita a cui il nostro giovane intensamente partecipava, di un mondo così diverso da quello che, come studioso, aveva fatto suo. Nelle carte Sinneriane, preceduti da altri accenni appartenenti all'*Abbozzo di Telesilla,* si leggono questi:

« Galline che tornano spontaneamente la sera alla loro stanza al coperto. Passero solitario. Campagna in gran declivio veduta alquanti passi in lontano, e villani che scendendo per essa si perdono tosto di vista; altra immagine dell'infinito ».

Come si vede, questi erano altrettanti ricordi di scene campestri, a cui egli si proponeva di dar forma poetica: erano ancora come singole note di armonie, singoli tratti di paesaggi che intanto si dispiegavano interi dentro il suo spirito. Dalle cose piccole non meno che dalle grandi, il Leopardi sentiva suscitarglisi in cuore moti ineffabili; a ciascuna voleva dire, da ciascuna udire qualche parola affettuosa, persuaso d'intendere il loro moltiplice linguaggio, e che quelle tutte intendessero il suo. Di esse poteva ignorare l'origine e i fini; ma tale ignoranza nulla toglieva al diletto immenso di sentir la parentela comune delle cose, che derivava appunto da quella che ciascheduna aveva con lui stesso.

Ancor più importanti dissi le tracce di simili componimenti nelle carte napoletane; eccole:

« Idilli. Ombra delle tettoie. Pioggia mattutina del disegno di mio padre. Iride alla levata del sole. Luna caduta secondo il mio sogno. Luna che secondo i villani fa nere le carni: onde io sentii una donna che consigliava per riso alla compagna sedente alla luna di porsi le braccia sotto il zendale. Bachi da seta, de' quali due donne discorrevano fra loro e l'una diceva — Chi sa quanto ti frutteranno — e l'altra in tuono flebilissimo — Oh taci! chè ci ho speso tanto, e Dio voglia ec. ».[1] Anche qui dunque, con altri particolari più vivi e più precisi, storie e scene che l'arte avrà da rendere nella loro interezza: un complesso di elementi soggettivi e oggettivi, fantastici e reali; impressioni e sogni propri; dialoghi di villani e di femminette. Ma ogni disparità di elementi si perdeva nella comune condizione idillica; e il poeta medesimo non era qui che uno dei componenti della stessa famiglia campestre.

II.

Tanto era dunque l'amore, tanta la partecipazione del Leopardi a quella vita; ma non minore la consapevolezza colla quale si apparecchiava a

[1] CARDUCCI, op. cit., p. 47. Vi si riporta (p. 50) un altro idillio che leggesi abbozzato nelle stesse carte napoletane, e anche (p. 48) le tracce, sopra ricordate, delle Sinneriane.

darle nuova bellezza nell' arte. Come in ogni altra sua impresa, così anche in questa, andavano in lui congiunti la spontaneità dei sentimenti e la consapevolezza per cui, meditando quei sentimenti, trovava nella loro natura medesima la forma che meglio loro si convenisse. E come intendeva le differenze tra gl' idilli di autori di tempi diversi, così anche quelle, più o men grandi, che per ragioni simili dovevano correre fra ogni altro esempio anteriore e i suoi propri componimenti del genere stesso. Mi basti citare questo suo luogo: « I nostri veri idilli teocritei non sono nè le egloghe del Sannazzaro, nè ec. ec., ma le poesie rusticali come la *Nencia, Cecco da Varlungo* ec., bellissimi e similissimi a quelli di Teocrito nella bella rozzezza e mirabile verità, se non in quanto sono più burleschi di quelli, che pur di burlesco hanno molto spesso una tinta ».[1]

Ecco nettamente distinta la poesia pastorale, ch' ebbe la sua fonte nella stessa natura, come gl' idilli di Teocrito, e, si può aggiungere, di Mosco, da quella poesia che di esso genere non ha che il nome e le apparenze, e in cui il difetto della sostanza non potrebbe essere mai emendato dall' arte, per quanto classicamente perfetta. E tali erano appunto non pur le egloghe del Sannazzaro, qui espressamente ricordate, ma ancor i componimenti di tanti altri autori nostri a cui, con que-

[1] *Pens.*, I, 166.

gli *ec. ec.*, evidentemente si alludeva. Per quanto remoti di tempi, d'idee e di costumi, gli antichi rimanevano sempre più veri e più efficaci degli altri, perchè, col dipingere tutta una realtà di cose e di sentimenti, avevano comunicato all'arte quella virtù che non muore coi secoli.

Siffatta doppia realtà è sempre la sovrana sorgente, come di ogni poesia in generale, così di questa che descrive uomini e cose poco notate dai più, e spesso ignote anche a coloro che vollero farsene argomento di arte. Il pregio della duplice verità, oggettiva e soggettiva, è di tutti i tempi, e perciò corrisponde alle varie condizioni delle cose reali, come alle varie qualità dei sentimenti ch'esse ispirano. Ed ecco perchè la nostra poesia idillica moderna, anche se vera come i migliori tra i più antichi esempi che se ne possano indicare nella letteratura italiana, ci apparisce diversa da questi in molti dei suoi elementi storici, e, ancora più, negli affetti ond'è animata; senza dire della coscienza personale, anche varia nei figli di uno stesso secolo, e tanto più varia, quanto sia maggiore in essi il sentimento della propria individualità e indipendenza di spirito.

Dunque, come dicevo poco avanti, nel Leopardi, anche in questo proposito, si accordavano mirabilmente il poeta e il critico, le impressioni più immediate della natura e le riflessioni sulla vita e sulla storia umana. Oggettivo al possibile egli riuscì nel più antico idillio che di lui cono-

sciamo, *Le rimembranze,* scritto nel 1816.[1] Ciò che vi si possa notare di simile agli esempi classici, da lui seguiti, o a qualche altro esempio moderno, non altera la sostanza, ch'è nuova, e consiste nella pietosa storia della morte di Filino, narrata dal padre a Dameta, altro suo figlio superstite: probabilmente uno di quei fatti veri, di cui spesso prendeva nota per farne uso a tempo opportuno. Ma quelle angosce di due cuori che la morte divideva per sempre, sono un sentimento tutto personale; e basti a prova che alcune delle immagini presenti tornano a comparire nelle sue più note dipinture di se stesso. Certo, a leggere qui: « l'occhio mi volse, cui luccicante lacrima copria: Ma nulla dir potè, più non dischiuse Il moribondo labbro »; e: « Fiso dapprima Il rimirai, poi sullo smorto viso Mille baci gli diedi »;[2] chi non si rammenta di moti e atti simili descritti nel *Consalvo?*

Se poi non fece o non conservò altri idilli sino al 1819, è tuttavia da credere che non lasciasse mai di notare le impressioni di quella vita campestre a cui così amorosamente partecipava. Di esse, in ogni modo, e dei fatti corrispondenti si componeva anche uno degli idilli scritti in quell'anno:[3] intendo lo *Spavento notturno,* dove un pa-

[1] *Op. ined.,* II, 377 e segg.

[2] Ibid., II, 378 e 379.

[3] O tra quello e il '21, come potrebbe credersi dal citato Indice del 25 febbraio 1826.

Quest' Indice però, assegnando agl'*Idilli* la data del 1819-1821, non altera in sostanza quella, fissata primamente dal

store narra all'altro un fatto di cui aveva avuto esperienza il poeta, se, come par certo, il sogno di cui qui si tratta è il medesimo che vedemmo accennato nelle tracce delle carte napoletane. Curioso e di molto significato, è che quel ricordo: « Luna caduta secondo il mio sogno », sia immediatamente seguìto da quell'altro: « Luna che secondo i villani fa nere le carni ». Così il sogno suo proprio, il discorso contadinesco intorno al soggetto stesso e gli altri accenni a pregiudizi e discorsi di tal natura, contenuti nelle medesime tracce, appaiono come altrettanti componenti di una famiglia di pensieri più o meno simili fra loro. Il quale effetto ci si conferma da ciò, che il

---

poeta stesso, al 1819. Infatti, la maggior parte di quei componimenti si dovrà sempre riferire al detto anno, come risulta evidente anche dai molti accenni a simili argomenti e dai ricordi personali del genere stesso, che si leggono in altre carte napoletane. Anzi, in esse, del medesimo anno 1819 si hanno persino alcune precise indicazioni.

Ma su ciò non voglio nè debbo insistere. Non bisogna voler cercare nei fatti quelle determinazioni storiche, di cui talvolta mancano, potendo essi, per ragioni intrinseche ed estrinseche, appartenere a più di uno di quei tempi che il critico accenna o di quei periodi ch'egli talvolta costruisce e distingue senza buon fondamento. Così è facile avvenga naturalmente anche dei lavori poetici, quando siano corsi intervalli più o men lunghi fra la prima ispirazione e l'ultima forma che abbia loro data il poeta.

In ogni caso però dobbiamo considerare gl'*Idilli* leopardiani come un gruppo di componimenti, che, dove pure si giunga per qualcuno di essi al '21, appartiene sempre, nel suo complesso e nella sua sostanza, al tempo che intercede fra le due prime canzoni e le altre composte dal '20 in poi. Ha valore e forme tutte proprie e costituisce come una prima parte di questo che abbiam detto secondo periodo poetico.

sogno è poi così descritto da Alceta a Melisso, e così commentato tra tutti e due, che ci parrebbe poco credibile esser quello il medesimo avuto dal poeta, se non dovessimo argomentarlo dalle tracce testè ricordate: tanto in quelle impressioni di spavento e di maraviglia e in quel linguaggio, semplice insieme e pittoresco, tutto è schiettamente pastorale! La simpatia dell'autore per la vita campestre risulta dunque evidente non meno dai semplici ricordi che da questa e altre simili rappresentazioni obbiettive, in cui gli riusciva talvolta di obliare in parte se stesso.

III.

Tale simpatia, come ricordavo poco avanti, è ciò che di più moderno possa notarsi nella sua poesia idillica. Dissi di più moderno, e ora soggiungo, di più personale. In essa non è pur l'ombra di quel burlesco che, come notò il nostro autore, se abbonda nei componenti rusticali italiani, non manca del tutto neanche negli idilli teocritei. Appunto perchè vera come quelli, doveva essa differire tanto dagli uni e dagli altri, quanto dai sentimenti in quelli ritratti differivano non pur la coscienza moderna in generale, ma ancora i moti del suo cuore profondamente malinconico e in cui già gli scritti del Rousseau e il *Werther* destavano echi potenti. In lui, siffatta simpatia verso le cose campestri escludeva certi sentimenti

onde talvolta la vediamo temperata, almeno in apparenza, pur presso alcuni sommi poeti moderni. Nulla che rassomigli in qualsiasi modo all'ironia, all'*umore* e ad altri sentimenti affini; tutto, invece, è qui dominato da una tenerezza seria e costante. E ce ne porgono nuova testimonianza le tracce di altri ricordi, che si leggono in altre carte napoletane non pubblicate sin ora. Fra cotesti ricordi, riferentisi ai soliti contadini e ai soliti campi, ed anche a quegli animali e a quelle piante ed erbe, la cui vita il Leopardi sentiva così strettamente congiunta colla vita umana, cito i seguenti:

« Contadino dicente le *ave Maria* e 'l *requiem æternam* sulla porta del suo tugurio, volto alla luna poco alta sugli alberi del suo campo ». — « Così mi duole veder morire un giovine come segare una messe verde verde o sbattere giù da un albero i pomi bianchi ed acerbi ».

Ecco poi come l'abbozzo di un intero idillio:

« Giardino presso alla casa del guardiano — io era malinconichiss. e mi posi a una finestra che metteva sulla piazzetta ec. — due giovanotti sulla gradinata della chiesa abbandonata ec. erbosa ec. sedevano scherzando sotto al lanternone ec. — si sballottavano ec. comparisce la prima lucciola ch'io vedessi in quell'anno ec. — uno dei due s'alza, gli va addosso ec. — io domandava fra me misericordia alla poverella, l'esortava ad alzarsi ec. — ma la colpì e gittò a terra e tornò

all'altro ec. — intanto la figlia del cocchiere ec. alzandosi da cena e affacciatasi alla finestra per lavare un piattello, nel tornare dice a quei dentro: Stanotte piove da vero. Se vedeste che tempo. Nero come un cappello; e poco dopo sparisce il lume di quella finestra ec. — Intanto la lucciola era risorta ec. — avrei voluto ec. — ma quegli se ne accorse, tornò: porca buzzarona — un'altra botta la fa cadere già debole com'era ed egli col piede ne fa una striscia lucida fra la polvere ec. e poi ec. fin che la cancella ».[1]

Lascio il resto, dove si parla di nuova gente che sopraggiunge e di altri simili casi; bastando al mio fine questo della lucciola, alla cui sciagura il giovane poeta s'inteneriva come alla sorte di una debole creatura umana, oppressa dalla violenza altrui. Oh come avrebbe voluto salvare la piccola innocente che, quasi scintilla celeste, guizzava tra le tenebre e le crudeltà del nostro mondo, e la cui luce sopravvisse ancora per qualche istante alla stessa vita! Quanta somiglianza tra codesti sentimenti e quelli di altre anime gentili dei nostri tempi, del Burns, ad esempio, che compiangeva la sorte del topolino, al quale

[1] Di queste tracce ho avuto copia dal mio ottimo amico Giuseppe Chiarini. Egli stesso, col consenso degli altri suoi Colleghi della Commissione leopardiana, mi ha poi data facoltà di esaminare le carte napoletane depositate nella Casanatense, e anche di prenderne appunti. A essi, e specialmente a lui, mi dichiaro grato quanto più so e posso di tanta cortesia.

egli stesso, arando, aveva disfatto il nido![1] Nulla di più affettuoso che quelle parole del poeta scozzese, avvezzo a sentire come una parte dell'anima sua in tutto ciò che, nelle native campagne e sotto qualunque forma, gli si offrisse allo sguardo. E non la sentiva persino in quella margherita, di cui, allo stesso modo, aveva spezzato il fragile stelo?[2] Certo, anche colla pietà si mesceva un po' del suo *humour* consueto; ma la tenerezza è sempre vera e profonda quanto altra mai. In ogni modo, tali o simili differenze tra il Burns e il Leopardi e tra i moderni di diverse patrie o di una patria stessa, nulla tolgono a quella comune parentela di coscienza, per la quale essi tutti sono legati di novelli vincoli e di novelli affetti alle cose del mondo. E già lo stesso Burns, quando la malinconia finisce col prevalere sopra ogni altro sentimento, si rassomiglia più che mai al Leopardi; come si vede nella fine della sua stessa prima poesia qui citata, dove la sorte degli animali, liberi come sono, dalle nostre angosce interne, è anteposta a quella dell'uomo; e il poeta-contadino scozzese arieggia così al futuro *Pastore errante dell'Asia*.

---

[1] *To a Mouse, on turning her up in her Nest, with the Plough,* November 1875, in *Stewart's edition of* BURNS' *Poems.* Glasgow, 1802, p. 47-48.

[2] *To a mountain Daisy, on turning one down, with the Plough,* April 1776: ibid., p. 27-28.

IV.

Da tutta questa sostanza di fatti e sentimenti appena accennati nelle carte leopardiane, sarebbe venuta fuori una specie d'idilli soggettivi e rappresentativi insieme. Tali non si possono veramente dire i due poco avanti ricordati, perchè in essi i caratteri della seconda specie prevalgono su quelli della prima. E poi i medesimi elementi soggettivi non sono proprio ciò che di più nuovo e di più squisito si possa ammirare nei citati ricordi del nostro autore. Per contrario, in tutti gli altri idilli composti, come il medesimo *Spavento notturno,* nel '19, o nei due anni seguenti, la parte soggettiva abbonda così da esser quasi il tutto della concezione poetica. Ma quei componimenti misti, in cui le cose della vita campestre sarebbero state largamente descritte, e lo spirito avrebbe insieme interpretato se stesso, quei componimenti, come dicevo, benchè in via di formazione per entro le stesse loro tracce, non furono mai condotti a termine. Cogli occhi a tali ricordi di cose osservate dal Leopardi, a tali, vorrei dire, semenzai di elementi poetici, vediamo, come di lontano, animarsi e muoversi quelle stesse immagini a cui palpitando egli si affissava, bramoso di ammirarle vive anche nelle più vaghe forme dell'arte.

Tuttavia ciò non gli venne fatto che in misura assai scarsa e sproporzionata ai disegni; può dirsi anzi che non gli riuscisse se non per una sola parte di quella sostanza: per la parte cioè dei sentimenti, delle impressioni e delle visioni suscitate in lui dalle scene campestri o contadinesche e dagli aspetti della natura. Ma tali scene rimasero come nell'ombra, e ognor meno vagheggiate dallo spirito; il quale, dondechè movesse, finiva sempre col rimaner con se medesimo e coi suoi nuovi affanni. Già, da qualche anno avanti, il nostro poeta aveva cominciato ad essere sommamente infelice a cagione del proprio pensiero;[1] e così oppresso, poteva ognor meno fermarsi a quelle scene e a quei costumi campestri, di cui prima s'era tanto compiaciuto. Per tal modo, quanto egli vedesse fuori di sè cedeva sempre più il campo a quanto altro egli potesse veder dentro.

Così gl'idilli a cui ancor poneva mano, riuscivano meno un bozzetto delle cose esterne che la manifestazione dei sentimenti da quelle destati. Tali, escluso lo *Spavento notturno,* sono i componimenti che il Leopardi chiamò da principio idilli: cioè *L'Infinito, Il Sogno, La Ricordanza* (poi *Alla Luna*), *La Vita solitaria, La sera del giorno festivo,* (poi *La sera del dì di festa*). Ben poco in essi rimase di quella vita paesana, i cui elementi vedemmo abbondare nei ricordi citati; vi campeg-

[1] *Epist.*, I, 87: lettera dell'8 agosto 1817, a Pietro Giordani.

giano invece gli spettacoli e le bellezze della natura e le visioni dell'infinito. Vi è poi un dolore tutto proprio del poeta; ma, ciò ch'è più notevole, com'ebbi a dire la prima volta che ne scrissi, « qua e là balena come un significato universale di quel dolore ».[1] Or tale giudizio parmi confermato non pur dalla nuova testimonianza dello *Zibaldone* (concorde con quella, più antica, dell'*Epistolario*[2]) circa all'anno in cui l'autore si dette alla filosofia,[3] ma sì ancora dal fatto che i pensieri filosofici dello stesso manoscritto, appartenenti o vicini al tempo degli *Idilli,* ritraggono veramente il primo ondeggiar dello spirito fra il dolor personale e quello del mondo intero.

V.

Pervenuto dunque a quel punto, il nostro autore, per entro le vagheggiate concezioni idilliche, doveva di necessità ritrarre più volentieri i propri affanni che non quella realtà di vita, quelle storie e scene campestri, alle quali aveva sin allora così cordialmente partecipato. E poi era anche naturale che ogni altro sentimento, anche più antico, prendesse, come veramente prese, le qualità procedenti dalle nuove meditazioni. Basterà a

[1] *Di un nuovo libro francese intorno al Leopardi,* in *Saggi critici*. Napoli, Morano, 1876, p. 109.
[2] *Epist.*, II, 174: lettera al conte C. Pepoli. Bologna...., 1826.
[3] *Pens.*, I, 249, 50.

persuadercene il confronto degli *Idilli* coll'*Appressamento della Morte* e col *Primo Amore;* perchè, se negli *Idilli,* alcune delle antiche impressioni amorose e dolorose rimangono più o meno le stesse, altre, invece, vi si trasformano in quelle idee che furono come l'effetto del recente ripiegarsi del pensiero su se medesimo. Esempio notevole fra tutti, il *Sogno.* Com'era stato notato da molti, ed è, del resto, evidente ad ogni lettore, quel componimento ci fa, per più rispetti, rammentare delle due visioni petrarchesche descritte nella sesta canzone in morte di Laura e nel secondo capitolo del *Trionfo della Morte.* Si noti però che le somiglianze stesse concorrono a mettere in evidenza il nuovo sentimento che il Leopardi innestò sulle immagini del poeta più antico, che già da più tempo aveva saputo far sue. Così, quando chiede alla sua donna:

Ahi ahi, che cosa è questa
Che morte s'addimanda?

ei parrebbe non far altro che ripetere, sotto forma lievemente mutata, la preghiera del Petrarca a Laura:

Deh dimmi se 'l morir è sì gran pena.[1]

Eppure, dove questi parlava soltanto di quel passaggio la cui idea, non che scemare, fa più viva

[1] *Trionfo della Morte,* II, 30.

che mai nel credente la fede e l'aspettazione di una beatitudine celeste, il poeta dei nostri tempi accenna manifestamente a quel mistero che pesa eterno sullo spirito umano, e che a lui medesimo si doveva poi affacciare sempre più spaventoso.

Qualche cosa di simile può dirsi intorno alle donne dei due poeti, che allo stesso modo appaion loro e seggono accanto; e poi, la stessa dolcezza di parole, la stessa consolante confessione dell'amore che per essi ebbero un tempo. Sono due sorelle, di cui la seconda ripete in sè tutta la soavità della prima. Laura veniva dal cielo, e, ragionando sempre del cielo, par voglia farne piovere la pace tranquilla sul cuore di chi tanto pativa per lei; ma l'altra, chi saprebbe dire donde venisse? Forse potremmo crederla risorta per un momento dagli abissi del nulla. L'infelice superstite ne ha una consolazione non mai provata sin allora; poi, ben presto, torna tutto in pianto. Laura, ora « spirito ignudo »,[1] riprendendo un giorno l'antica forma, sarà « più che mai bella »;[2] ma la fanciulla del *Sogno,* « di beltà.... fatta ignuda », forse non continuerà ad esistere altro che nella mente di lui, e in quella sola forma di vita ch'ella ebbe in terra, e che forse è tutto nell'uomo!

E poi ella medesima non sa dire se sia più crudele il fato di chi abbia a sopravvivere alle pro-

---

[1] *In morte di M. L.,* VI, st. VI, 5.
[2] St. cit., 9.

prie speranze, ovvero di chi sparisca innanzi tempo dal mondo, recandosele seco nella tomba: dubbio sopra ogni altro angoscioso, che il poeta significherà in altri suoi scritti e più efficacemente che mai in una delle sue ultime canzoni. Abbiamo qui dunque una nuova fanciulla poetica, la quale procede bensì da una delle più famose creature della stessa arte nostra, ma che insieme fa segno dell'immenso intervallo fra la coscienza degli antichi scrittori italiani e quella del Leopardi. Perchè, come Laura concorda col Petrarca nelle speranze immortali, così la fanciulla recanatese col suo amico, nel dolore che di quelle non si consola; parrebbe, anzi, che, per essere ella morta, intenda il nostro destino meglio di lui ch'è vivo.

VI.

Negli *Idilli* il dolore prende significato più ampio non solo se congiunto, come s'è visto, colla passione amorosa, ma, come vedremo or ora, se si mesce col sentimento della natura. Certo, anche prima, il Leopardi aveva mostrato di ammirar le bellezze del mondo esteriore e di saperle dipingere egregiamente, come è chiaro da alcuni luoghi della *Cantica;* pure, soltanto qui comincia a ritrarle in maniera da significar insieme tutti i moti profondi suscitatigli da esse. Qui egli è in continuo colloquio con la natura; e in tal colloquio trova i suoi maggiori diletti, le sue più nuove

ispirazioni. Alla natura chiede insegnamenti più veri di quelli che la scienza e la società possano dargli; e si direbbe quasi che ne aspetti un rinnovamento di tutto se medesimo. Ed eccolo per la campagna, la mente, gli occhi, i sensi tutti fissi a quegli splendori e a quelle armonie. Qui vede e sente cose che, più di quelle vedute o sentite altrove, corrispondono ai suoi moti interiori. Confortato da tali nuove corrispondenze e nuove parentele, viaggia in ispirito più lontano che mai; e come nel destino della cara fanciulla, spentasi innanzi tempo, così nelle voci della natura sente maggiormente crescere l'angoscia del mistero.

Anche per tali impressioni, miste di diletto e di affanno, egli si avvicina, più che qualunque altro italiano, a quegli stranieri moderni, i quali non mai tanto godettero e patirono nello stesso tempo, quanto alla vista di ciò che più splendeva e più rideva agli occhi loro. In un suo notevolissimo luogo, già da me ricordato in altro proposito,[1] dicendo come, datosi alla filosofia, cominciasse a sentire l'infelicità certa del mondo, ei soggiunge che ciò gli avveniva « anche per uno stato di languore corporale, che tanto più *lo* allontanava dagli antichi e *lo* avvicinava ai moderni ».[2] Benchè qui non parli espressamente che della sola condizione fisica, pure, e nel citato discorso e ancor più in altri che lo seguono, egli ci si mostra

[1] Capitolo IV del presente volume, p. 102.
[2] *Pens.*, I, 250.

consapevolmente preso da quella malattia morale ch'era tutta propria del suo tempo: da quella appunto, cui la contemplazione del mondo esterno molceva ed esacerbava insieme.

Or anche di tali effetti, così misteriosi e drammatici, abbiamo esempio negli *Idilli,* dove l'amore, il dolore e il sentimento della natura, o congiunti o divisi, fanno del nostro poeta un personaggio che, per più rispetti, ci rammenta il *Werther.* Dirò una sola parola circa ai suoi precursori in Italia. Come notai altrove, il Monti, sin dal 1783, negli sciolti *Al principe don Sigismondo Chigi* e nei *Pensieri d'amore,* volle ritrarre non pur la passione amorosa, ma, in certo modo, anche il dolore universale; e poichè v'imitò largamente il romanzo del Goethe, così può dirsi che, con quei due componimenti, egli ci desse un primo *Iacopo Ortis,* anteriore di ben diciassette anni alla *Vera storia di due amanti infelici,* che fu la prima redazione del romanzo foscoliano. Nei due lavori montiani parvemi scarsa quella verità e intensità di affetti, che fece sopravvivere l'opera dell'autore tedesco al sentimento dei tempi che l'avea generata.[1] Ora aggiungo che il Monti, se alla dipintura delle pene amorose accompagnò felicemente quella del mondo esterno, rimase di molto inferiore al suo grande esempio quando volle interpretar nel proprio il dolore di tutti, e dalla vita dell'individuo inal-

[1] *Sulle poesie di V. M.,* p. 238-39.

zarsi a quella dell'universo. Per quanto l'una delle due angoscie potesse in lui essere veramente forte, non avveniva lo stesso dell'altra, non avendo egli in sè le condizioni di mente e di animo necessarie a tanto effetto.

Ora ciò che mancava o era scarso in lui, abbondava invece nel Foscolo; certo in questo cominciò a manifestarsi come un fatto spontaneo della coscienza quel sentimento che il suo precursore aveva derivato piuttosto da un esempio illustre che dal fondo del proprio cuore. Ma il Leopardi, per le qualità dell'ingegno e dell'animo, e per tutte le sue condizioni di natura e di fortuna, mostrossi atto, ancor più del Foscolo, a intendere e significare quel nuovo dolore.[1] E ne diede il primo saggio negli *Idilli* che, per questo lato, si possono, dopo le due citate poesie del Monti e lo *Iacopo Ortis,* considerare come il terzo *Werther* italiano. In questi pochi e brevi componimenti, il giovane recanatese ritrae con tutta verità il suo passato, ancor che breve, e le sue nuove condizioni intime, così diverse da quello. Intende ora e sente cose onde in lui crescono insieme le visioni della mente e i palpiti del cuore. E poichè l'uomo e il poeta furono in lui sempre tutt'uno, così troviamo ora compiuta e significata

[1] Le somiglianze e le relazioni fra i due poeti, in questo e in altri soggetti, ha cercate con molta diligenza il prof. FILIPPO SESLER: vedi *Raffronti leopardiani: Foscolo e Leopardi.* Pisa, A. Valentini, 1901.

nell'arte quella sua trasformazione, di cui due anni avanti aveva scritto al Giordani, e specialmente quel passaggio dalla « dolce malinconia » ad un'altra oh quanto diversa![1]

VII.

Consideriamo ora gl'*Idilli* nelle loro qualità più particolari. Come tutti i solitari, il poeta si affeziona in singolar modo a qualche luogo, dove par che più goda della solitudine e dei moti che questa gli suscita dentro. Nell'*Infinito*, ei dice: « Sempre caro mi fu quest'ermo colle »; nell'altro idillio *Alla Luna:* « or volge l'anno, sovra questo colle Io venia pien d'angoscia a rimirarti »; e nella *Vita solitaria:* « Talor m'assido in solitaria parte, Sovra un rialto ».[2] In ciascuno poi degli *Idilli* è un'occhiata agli aspetti del mondo e un'al-

[1] *Epist.*, I, 57: lettera del 30 aprile 1817. Notevole come, anche in codesta importantissima occasione, il Leopardi ci faccia rammentare del giovane Werther; il quale, in sul suo primo entrar nella scena, ricorda il doppio affanno a cui soleva soggiacere, e l'uno di essi ei chiama appunto della « dolce malinconia » (*Leiden des jungen Werthers*, erstes Buch, 13 Mai): « Lieber! brauch'ich dir das zu sagen, der du so oft die Last getragen hast, mich vom Kummer zur Ausschweifung, und von *süsser Melancholie* zur verderblichen Leidenschaft übergehen zu sehen! ».

[2] E anche per questo lato ci ricordiamo di Werther che, in quelle sue campagne, prediligeva qualche sito, dove non era giorno che non andasse a passare qualche ora (*Leiden*, erstes Buch, 12, 26 Mai); a un di presso come, nel dolore, si ricorre a quello tra gli amici, da cui più si spera aver consiglio e conforto.

tra agli abissi dello spirito; e le due insieme formano come un'ampia visione della natura tutta illuminata dal pensiero.

Ancor più notevole di questa, che direi unità di luogo, è quella dei pensieri; e veramente non può, io credo, comprendere tutto il pregio degli *Idilli* chi non li guardi in essa unità ideale che, rischiarandoli di nuova luce, ci rende intera l'immagine del poeta a quel tempo. Nel loro complesso fanno come una meditazione unica, dove si passa di cosa in cosa; e i loro titoli corrispondono piuttosto ai vari oggetti da cui l'autore pigliava le mosse, che non ad alcuna essenzial differenza nella disposizione morale ond'egli in ciascuno di essi guardava il mondo. E d'altra parte, come la *Vita solitaria* consta di parecchi bozzetti, così gl'*Idilli* tutti possono considerarsi quali parti di un'ampia e varia dipintura, compenetrata da un sovrano pensiero comune.

Notevolissimi, fra gli altri, sono quei sentimenti dell'indefinito o dell'infinito, dai quali talvolta il Leopardi sentesi oppresso e quasi annichilato, come si vede nei seguenti versi:

Talor m'assido in solitaria parte,
Sovra un rialto, al margine d'un lago....
Ivi, quando il meriggio in ciel si volve,
La sua tranquilla imago il Sol dipinge,
Ed erba o foglia non si crolla al vento....
Tien quelle rive altissima quiete;
Ond'io quasi me stesso e il mondo obblio

Sedendo immoto; e già mi par che sciolte
Giaccian le membra mie, nè spirto o senso
Più le commova, e lor quiete antica
Co' silenzi del loco si confonda.

Il poeta, che aveva ritratto il meriggio nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi,* dove tiene il campo l'idea cristiana, e che, fra qualche anno, lo ritrarrà di nuovo nella canzone *Alla Primavera*, coll'intendimento contrario d'inalzare la vita antica sulla moderna, qui, prescindendo dalla scienza e dalla storia, lo descrive, come s'è visto, ne' suoi più mirabili effetti sullo spirito. Anche nell'*Infinito,* tutto è quiete all'intorno; e la mente del giovane solitario, vieppiù eccitata dalla siepe che celava allo sguardo tanta parte dell'orizzonte, fingesi, di là da quella, spazi interminati e silenzi sovrumani.[1] Se non che, qui il vento, quasi voce di ciò che ancor viveva nell'universo, ricorda tutte le altre età che passarono dalla vita al nulla eterno, e spinge il pensiero da quelle a questo. Chi non si rammenta ora di quel « nulla eterno » che, nel sonetto del Foscolo *Alla Sera,* ci strinse il cuore d'affanno? Ma in questo pur brevissimo idillio, quanto è più profonda la preparazione a un tal ordine di sentimenti, e quanto maggiore l'effetto!

[1] Cfr. *Pens.*, III, 156: « Circa le sensazioni che piacciono pel solo indefinito ». Vi è anche citato il sopradetto idillio.

VIII.

Così intesi questi componimenti nelle loro qualità essenziali e nell'origine dei sentimenti comuni a essi tutti, non parmi difficile il risolvere la quistione fatta più volte intorno alle loro relazioni cogli idilli di Mosco.[1] Evidente, al parer mio, che la versione di questi, compiuta dal Leopardi pochi anni avanti con quel suo cuore d'innamorato per ogni cosa bella e con quel suo invitto ardore per ogni nobile impresa, abbia in qualche modo conferito alla composizione dei suoi idilli originali. Il fatto che gli uni sono cosa sostanzialmente diversa dagli altri non basta ad escludere le relazioni evidenti; e del resto, nulla di più naturale e di più consueto che un grande ingegno faccia cose nuove e originali pur con ciò che abbia derivato dagli altri.

Piuttosto dovremmo cercare in che veramente consistesse l'efficacia di quei componimenti greci sul giovane recanatese. Che « l'idea e il nome » gli venissero naturalmente da essi, che « la filiazione » si veda anche nel metro degli endecasillabi sciolti, consento in parte col de Sanctis; ma non poi che dal quinto di Mosco uscisse probabilmente l'esempio e la concezione dei suoi *Idilli*

[1] Mi basti citare le contrarie sentenze di F. De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi*. Napoli, A. Morano, 1894, seconda ediz., p. 116-18, e di G. Carducci, op. cit., p. 46.

tutti. Quel tanto di efficacia che il predetto componimento e gli altri della stessa famiglia possano avere avuta sul Leopardi, si scorge piuttosto in qualche immagine o luogo particolare, che non nell' idea che anima ciascuno dei suoi idilli, e ancor meno in quella che tutti hanno in comune. Ricorderò soltanto gli ultimi versi del *Sogno:*

Allor d'angoscia
Gridar volendo, e spasimando, e pregne
Di sconsolato pianto le pupille,
Dal sonno mi disciolsi. Ella negli occhi
Pur mi restava, e nell'incerto raggio
Del Sol vederla io mi credeva ancora.

Evidente la reminiscenza di quel luogo dell'idillio greco, dove Europa si desta dal sonno; e questo medesimo esempio, oltre alla ragione per cui qui l'ho citato, è una riprova della maniera onde il nostro autore faceva sue le immagini degli altri, anche se in tutto disformi dal suo proprio soggetto: perchè quali cose potrebbero essere più diverse fra loro che il citato idillio greco e il *Sogno?*

Ma le movenze, gli atteggiamenti e le grazie derivate da Mosco non erano in lui se non parte della sua squisitissima forma ch' era venuto sempre più perfezionando sugli esempi della poesia classica. Assai per tempo ne aveva fatta sua quella lucentezza d' immagini, la quale, non che venir meno con gli anni, sembrò tanto più crescere quanto più sconsolata, di giorno in giorno, la concezione

della vita. Se a un certo punto della sua storia, Werther scrisse avergli Ossian scacciato Omero dal cuore,[1] nulla di simile avrebbe mai potuto dire di sè il nostro poeta. Nè Ossian, nè alcun altro moderno, per quanto ammirato, sarebbe giunto a infondergli una maniera di sentire e di rendere il bello, diversa da quella già divenuta in lui forma spontanea di ogni sua concezione, anzi parte integrale del suo spirito.

Or, cotesta, che direi forma intrinseca, procedente insieme dalla stessa idea e dagl' insuperabili esempi antichi, si sposa qui ad un linguaggio essenzialmente petrarchesco. Pure questo linguaggio, ch' eravamo avvezzi a sentir suonare, come in mille echi ricrescenti, per tutti i secoli della nostra letteratura, benchè mai più così dolce e passionato ed eccitator d' ineffabili moti come nella sua fonte, eccolo ora, quasi ritemprato nella coscienza moderna, significar con gli antichi affanni, quello tutto proprio del tempo nostro. Diremmo che i palpiti del padre consuonino con quelli del figlio. Il Leopardi, come ora qui, non lasciò mai di reiterare in sè quanto di bello e di grande fosse nei nostri antichi; sicchè la sua potrebbe dirsi una continua opera di rinascimento, per cui il passato accresce vigore al presente e in esso si converte.

E quanto alla metrica, pur non escludendo interamente ch' essa, come parve al de Sanctis, ab-

[1] GOETHE, *Leiden*, zweites Buch, 12 October.

bia avuta la sua ragione in quella adoperata già nella versione degli idilli greci, è a credere che il Leopardi fosse consigliato a sceglierla o a continuarla, dopo il primo saggio del 1816, anche dall'indole del suo soggetto. Il quale, così com'egli intendeva trattarlo, dava origine ad una poesia di genere contemplativo e ad una famiglia di sentimenti che, meglio che in qualunque altra specie di versi, trovava la sua più intera espressione nell'endecasillabo sciolto. Nè sarebbe strano il supporre che pure in ciò abbiano potuto avere la loro efficacia i versi *Al principe don Sigismondo Chigi* e i *Pensieri d'amore;* i quali, per l'indole dei sentimenti e per le situazioni drammatiche, erano la poesia più conforme a quella onde egli si proponeva dare un esempio negli *Idilli.*

Pure, anche in questo proposito, tutto ciò che gli fosse venuto di fuori, ei seppe arricchire di nuovi pregi e atteggiare così che paresse e veramente fosse non d'altri che di lui stesso. E già se qui si avverte or la facilità e la grazia del Monti, or la squisita elaboratezza del Parini, ed ora anche l'andatura, così elegante insieme e famigliare, del Caro, ci sentiam pure come un'armonia in cui si risolvono tutte le altre note: armonia essenzialmente leopardesca che, tra le molte altre antiche e moderne, ond'è così ricca la nostra poesia, ogni delicato orecchio italiano distingue per certe consonanze tutte proprie, allo stesso modo che, fra le voci dei nostri più cari, distin-

guiamo quella che ci suoni non meno dolce, ma più affannata delle altre.

IX.

Dagli *Idilli* scomparve, dunque, o vi rimase appena adombrata, la maggior parte di quella sostanza che il poeta era venuto raccogliendo con tanto amore; e gli stessi elementi soggettivi, superstiti al naufragio, vi assunsero, per lo più, significato e qualità procedenti dalle nuove condizioni del suo spirito. Costretto per la stessa cagione a non partecipare più, come prima, a quella realtà di cose, egli di fronte ad essa si stette come il suo passero solitario, che mira il tutto in disparte. Ma un ancor più giusto concetto di ciò ch'egli allora divenne, possiamo farcelo da quei versi della canzone *Alla sua donna:*

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovanile error che m'abbandona.

Anche qui egli mira il tutto in disparte. Agricoltori, canti, dialoghi e sogni della gente campestre non più lo tirano a sè come un tempo; e, anzi, ciò che ancor a lui possa giungerne allo sguardo e all'orecchio, non riesce che a crescere il suo nuovo affanno.

In tanto suo mutamento, la vista di quelle scene, rimaste sempre le stesse, gli fa sentire an-

cor più amaro l'abbandono dell'error giovanile; ed è quasi luce che tutta gli rischiari la recente rovina avvenuta dentro lui medesimo! Così l'idillio del nostro poeta, anzi che la rappresentazione, ci riesce come il sospiro di tante cose belle, da cui la sua anima era costretta a staccarsi; e perciò, meglio che un idillio, potrebbe dirsi la dolorosa reminiscenza dell'idillio! Ed ecco perchè egli soppresse poi il titolo dato primamente a quelle poesie; ma i ricordi, onde in gran parte sono composte, e le immagini di una vita ch'esse non poterono più ritrarre nella sua azione immediata, non gli caddero mai più dalla mente.

Anche quando, percorso tutto il nuovo immenso cammino nel quale testè s'era messo, ebbe toccato il supremo grado del pensiero e del dolore, anche allora egli non cessò mai di pascersi di quelle reminiscenze e di significare per entro le medesime i nuovi e più sconsolati effetti dell'uno e dell'altro. Così, per esempio, fece ricordando « il canto Della rana rimota alla campagna », e « la lucciola » che « errava appo le siepi E in su l'aiuole, sussurrando al vento I viali odorati, ed i cipressi Là nella selva ».[1] Gli stessi effetti della quiete che segue alla tempesta e le piccole scene del sabato del villaggio, se presenti allo sguardo quando le descriveva,[2] erano pur sempre di quelle

[1] *Le Ricordanze.*

[2] Nei due canti: *La quiete dopo la tempesta* e *Il sabato del villaggio.*

cose più ammirate nella sua giovanezza. Così « la gallina, Tornata in su la via, Che ripete il suo verso », « La donzelletta » che « vien dalla campagna, In sul calar del sole, Col suo fascio dell'erba », facevan parte di quella famiglia d'immagini, a cui egli bramò d'infondere una bellezza d'arte pari all'amore onde le aveva studiosamente cercate e custodite come inestimabil tesoro.

Ma se a tale realtà di cose non più potevano esser congiunte le sue medesime azioni e quasi la sua medesima sorte, congiunto era sempre il cuore; e appunto dallo spezzamento di alcuni degli antichi vincoli e dalla durata degli altri procedeva lo strazio. Oh quanto più angosciosa la significazione del supremo dolore, se fatta al cospetto di tanta pace di natura, in mezzo a quel non so che di raccolto, di casalingo, di affettuoso che spira da ogni parte della scena! E, durando tali visioni e impressioni, qual effetto ci fa quel grido:

Umana
Prole cara agli eterni! assai felice
Se respirar ti lice
D'alcun dolor; beata
Se te d'ogni dolor morte risana!

Ma già dell'ultima trasformazione del sentimento idillico si ha uno dei più chiari esempi in quel *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia,* che altrove, scrivendone espressamente, conside-

rai come un idillio.[1] Quella luna, di cui il poeta sognò e favoleggiò alla maniera stessa dei villani, e alla cui luce gli giovava « il noverar l'etate Del *suo* dolore », quella luna egli interroga qui sul perchè di quel dolore, già antico in lui non meno che nell'uomo, e che ora gli apparisce necessario, fatale e immedicabile in tutti gli esseri del mondo.

Così tra le visioni idilliche, non meno che per entro l'amore e per entro il sentimento patrio e quello della natura, lampeggiano al nostro sguardo le supreme leggi della vita universale. Tutti questi ed altri forti sentimenti, nella cui particolar significazione il Leopardi non riesce inferiore ai sommi di ogni tempo, concorrono presso lui alla maggiore efficacia morale e poetica del supremo dolore. Ciascuno splende mirabilmente per sè, ma nel tempo stesso cresce luce, in sua maniera, a quello; e anzi, specialmente negli ultimi canti, da ciascuno si finisce col salire ad esso. Appunto come nelle più ampie e varie scene di natura, dalle forme e bellezze particolari onde si compongono, lo spirito, pur vagheggiandole in loro medesime, s'inalza di continuo a quell'immensità che le comprende e in cui par che si perdano tutte.

[1] Nella pubblicazione: *XXIX Giugno MDCCCXCVIII. A Giacomo Leopardi. Omaggio degli studenti di Recanati.*

Capitolo VI.

SECONDO PERIODO POETICO.

CANZONE AD ANGELO MAI.

I.

Ma quel gran dolore nel quale, come si è detto, doveva risolversi ogni altro sentimento del Leopardi, non era ancor divenuto unico signore del suo spirito; e, ciò che soprattutto importa, per quanti segni già desse del suo crescente vigore, parrebbe che il più delle volte mancasse dei caratteri veramente universali. Per molto tempo ancora, esso, nelle sue più notevoli manifestazioni, ci si mostra di un' universalità, direi, relativa, come quella che d'ordinario non trascendeva i termini della storia umana. Perciò la concezione della vita da cui procedeva, avrebbe a chiamarsi storica, anzi che cosmica, quale certamente fu quella che più tardi finì col tenere il campo. Tale concezione storica, illustrata, come dimostrai nel capitolo IV,

con una maravigliosa ricchezza e varietà di *Pensieri*, ebbe interpretazione poetica nei canti intitolati: *Ad Angelo Mai, Nelle nozze della sorella Paolina, A un vincitore nel pallone, Bruto Minore, Alla Primavera, Ultimo canto di Saffo, Inno ai Patriarchi.*

Guardati nell'idea sovrana che li governa, questi canti, composti nei tre anni che intercedono fra il principio del '20 e la fine del '22, concorrono, ciascuno in sua maniera, alla significazione della terribile legge di continua decadenza, che incombe sulla vita. Ma la canzone al Mai, oltre ad essere la prima di tempo, contiene tale un' applicazione della medesima legge alle maggiori età della storia italiana, che potrebbe valere per la storia di tutti i popoli del mondo: così essa ci riesce quasi un'introduzione generale alle canzoni seguenti. Delle quali in tanto più si ammirano le rappresentazioni particolari, in quanto, nella prima, le cagioni onde procedono sono state espresse con rigore metafisico e insieme con incomparabile bellezza di fantasmi e angoscia di cuore.

I danni della vita, crescenti di secolo in secolo, erano effetto dell'opera dell'uomo, sempre più contraria a quella della natura che aveva provveduto maternamente al bene di lui. A questa, ch'è la suprema contemplazione storica, da cui moveva e a cui ritornava lo spirito, finisce sempre col cedere qualunque impeto scoppi qua e là di un dolore universale, qualunque idea di un'infelicità in-

sita alla vita umana. È chiaro che, così dicendo, io non alludo già a sentenze come quelle:

A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla;

Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda;

sentenze che, riferendosi all'infelicità tutta propria degli ultimi tempi, fanno più evidente che mai l'antitesi, così dolorosa per il poeta, fra questi e i tempi remoti. Alludo invece a quei concetti, la cui universalità è innegabile, che cioè si riferiscono alla vita indipendentemente da ogni età della stessa: tale, ad esempio, è questo espresso da Bruto Minore:

Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.

Or bene: anche tali concetti concorrono a illustrare quella contemplazione storica, cioè quell'idea sovrana di una grandezza che finiva e di una miseria che incominciava; quel dolore, insomma, suscitato in Bruto non, come parrebbe, da un'infelicità originaria e necessaria del gener nostro, bensì da un contrasto essenzialmente storico. Pronunziando quelle amarissime sentenze, qual felicità e qual gloria l'eroe avrebbe più potuto ammirare

nel passato? Eppure, anche in quel momento, egli ricorda, sempre dominato dal suo antico amore e dalla sua invitta fede nella virtù, « gli anni lieti » e « i memorandi allori » di Roma! Eppure egli si rammarica che « in peggio precipitano i tempi », e prevede anzi una condizione umana anche più abbietta nei « putridi nepoti »! Il dolore mondiale si perde in quello della patria; il filosofo nell'eroe.

Anche qui, dunque, prevale su tutto l'idea di un contrasto fra le prime e l'ultima età, ch'è quanto dire fra la giovinezza e la vecchiezza del mondo; e le parole di Bruto ritraggono una delle forme, per dir così, di quella giovinezza, un particolar ordine di quelle virtù, di quelle illusioni che un tempo fecero così bella e gloriosa la vita.[1] Allo stesso effetto riesce ogni altra di queste canzoni, salvo che il soggetto di ciascuna è un particolar ordine di virtù e d'illusioni appartenenti anch'esse alle prime età del mondo. Tali età, per quanto tra loro diverse sotto ogni altro rispetto, hanno in co-

[1] Se il mancare delle grandi cose e il venir meno della gioventù umana il Leopardi volle significare qui nella persona di Bruto Minore, in altri suoi luoghi ne additò alcuni esempi non meno insigni. Così (*Pens.*, I, 329-30) ricordò Virgilio, col quale gli parve comparisse nel Lazio quel « sentimento profondo della infelicità », che « procede dalla mancanza o perdita delle grandi e vive illusioni »; e (*Pens.*, I, 107-8) Cicerone « predicatore delle illusioni », principalmente nelle *Filippiche*, sebbene predicasse indarno, perchè le magnifiche illusioni di una volta non c'erano più. Per tal ragione le stesse *Filippiche* (*Pens.*, II, 2) « contengono l'ultima voce romana ».

È degno anche di nota che alcuni di questi *Pensieri* appartengano allo stesso anno della canzone.

mune il vantaggio di essere state incomparabilmente più liete o meno infelici dell'ultima, ch'era quella del poeta: tempi patriarcali, tempi greci, romani e medievali; tempo del rinascimento; tutti, dal più al meno, ricchi di illusioni e godimenti ignoti alla gente di oggi; illusioni e godimenti, le cui differenze, per quanto grandi, nulla tolgono a quella felicissima condizione comune, onde l'uomo allora potè vivere più governato dalla natura che dalla ragione.

Così favole, leggende e tradizioni sacre, pagane e medievali, oltre al significato storico, morale e religioso, comunemente ricevuto, ne acquistano qui un altro affatto nuovo, attribuito loro dal poeta, il quale, pur tenendo conto del primo, è specialmente inteso a illustrare il secondo. Si direbbe anzi ch'egli aspiri a trasformare del tutto l'uno nell'altro, per quanto i due siano o possano sembrare diversi; a fare, per esempio, che l'idea religiosa, in proposito dei Patriarchi, ceda all'idea di una felicità derivata meno dalla fede che dalla innocenza primitiva di lor vita; e che il maggior valore delle favole mitologiche, come di altre favole, consista principalmente nell'errore da cui procedono, errore ch'è il contrario di quella così funesta conoscenza delle vere cagioni. Ed ecco come tanti ordini di fatti, così storicamente diversi per noi tutti, sono qui simili o poco dissimili per il poeta: noi ne guardiamo l'origine, l'indole, gli effetti reali sulla vita; egli ne guarda innanzi tutto l'ef-

ficacia avuta sulla immaginazione e sul cuore, le qualità, direi, della giovinezza: qualità non meno naturali e insite alle prime età del mondo che alla prima di ogni singolo uomo.

Ma passiamo alla disamina delle presenti canzoni, la quale, spero, farà ancor più chiaro così il significato particolare di ciascuna, come quello comune a tutte.

II.

Non pochi grandi ingegni dei secoli moderni avvertirono una suprema legge storica, per cui, coll'andar del tempo, le facoltà analitiche del nostro spirito tanto guadagnano di vigore, quanto ne perdono le facoltà poetiche; di modo che la vita di tutto il genere umano si possa rassomigliare a quella di ogni persona individua che, dalla prima età alla vecchiezza, è dominata sempre più debolmente dall'immaginazione e dal sentimento.

Ricorderò, come pur feci in altro proposito,[1] quelle sentenze del Vico, che « La Fantasia tanto è più robusta, quanto è più debole il raziocinio », e che « Gli uomini del Mondo fanciullo per natura furono sublimi Poeti ».[2] Nè men degno di nota è quell'altro suo pensiero, che « Gli uomini prima

[1] *Sopra alcuni principî di critica letteraria di G. B. Vico*, in *Studi di letteratura italiana*. Firenze, Succ. Le Monnier, 1894, p. 257 e segg.

[2] *Principj di scienza nuova*, Degn. XXXVI e XXXVII, in *Opere*. Napoli, 1834, I, 197.

sentono senz'avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato, e commosso; finalmente riflettono con mente pura ». « Questa Degnità (soggiunge il grande pensatore) è 'l Principio delle sentenze poetiche, che sono formate con sensi di passioni e d'affetti, a differenza delle sentenze filosofiche che si formano dalla riflessione con raziocinî: onde queste più s'appressano al Vero, quanto più s'innalzano agli Universali; e quelle sono più certe, quanto più s'appropiano a' particolari ».[1] Lascio ogni altra citazione, e mi restringo a dire che tali e simili principî sono sembrati veri e certi anche a critici insigni, che ne hanno fatto larghe applicazioni alla storia della poesia.

Se non che, per quanto tali sentenze possano compararsi a quelle che ricorrono nella presente canzone, pure un grande intervallo divide il pensiero leopardiano da quello di filosofi e storici che in ciò gli sembrino del tutto somiglianti. Chè dove per il più di essi quelle leggi storiche o molto conferiscono o nulla almeno tolgono alla felicità del genere umano, per il nostro poeta sono invece cagione di un continuo decadere del medesimo. Per gli uni, qualunque nuovo incremento della scienza dà origine ad un nuovo progresso civile; per il Leopardi, invece, si risolve in un nuovo danno di quella facoltà immaginativa da

[1] Degn. LIII, ibid. I, 201-2.

cui soltanto deriva ogni vero godimento dello spirito: e veramente, dopo tanti e tanti danni patiti nel corso dei secoli, essa negli ultimi tempi pareva poco men che morta.

Ma ecco che un « italo ardito », con le stupende scoperte di grandi cose antiche, che si credevan perdute per sempre, ridesta in tutti i cuori i moti più sublimi. Perchè (si badi a questo che per l'intelligenza del pensiero leopardiano è di somma importanza) gli effetti delle scoperte del Mai erano non pure scientifici e letterari, ma ancor più morali ed essenzialmente poetici. Per esse era a sperarsi un nuovo e gran risorgimento delle nostre sorti; per esse il pensiero degli Italiani pareva rialzarsi così vivace e fecondo, come quando compì quella maravigliosa resurrezione del passato. Ma se, da una parte il poeta, guardando sempre più innanzi, giunge al tempo di quei « vetusti divini, a cui natura Parlò senza svelarsi », volge gli occhi, dall'altra, ai secoli moderni, ognor più poveri di ciò che può far bella la vita. Come una lunga età di barbarie aveva oppresso le memorie degli avi latini, così la continua decadenza dei tempi moderni era venuta sempre più aduggiando quelle dei padri italiani.

Ora i più gloriosi fra questi ci si fanno innanzi, oltrechè colle loro qualità storiche, con quei nuovi caratteri onde il poeta volle improntarli. In tale trasformazione consiste appunto la maggiore originalità e bellezza del pensiero leopar-

diano. Eccoci innanzi Dante col suo « sdegno e dolore », a cui fu più amico l'inferno che la terra, e lo « sfortunato amante » di Laura. E poi quel Colombo che, se scoprì un nuovo mondo reale, ne distrusse con la stessa opera sua un altro assai più bello, perchè tutto ideale e pieno d'immaginazioni e sogni ineffabili. E poi ancora l'Ariosto, che ci ricorda due età: l'età da lui cantata e quella che fu sua e tanto ancor felice da veder rivivere nell'arte le armi e gli amori che in altri tempi avevan fatto lieto il mondo.

La maggior gloria di tali uomini sommi consisteva appunto nell'aver, meglio che altri, interpretato quell'idealità della vita umana, ch'è sempre più scarsa e fuggitiva con l'andare degli anni. Oltre all'ingegno onde sono universalmente lodati, il Leopardi ne ammira gli affanni, le battaglie e la sovrabbondanza di dolore a cui soccombettero. Le loro persone gli sembrano non meno, anzi forse ancor più poetiche degli stessi loro poemi, rappresentando esse la gioventù dell'uomo in lotta colla crescente vecchiezza del mondo. Quelli erano gli eroi e i martiri insieme degli ideali umani.

Veramente nuova e stupenda questa condizione morale e fantastica del Leopardi. Egli, risuscitando quelle varie famiglie di liete immaginazioni, avrebbe voluto scaldarle nel proprio cuore, vagheggiarle con la stessa fede onde altri le avea vagheggiate in tempi assai più felici; ma ecco che gli balena alla mente la terribil legge della storia umana, e

quei fantasmi gli fuggono dal guardo. Siffatto contrasto dura per ben cinque strofe. Assistevamo, nella prima, al dolore dei nostri padri, a quel pianto che era pur segno di forti passioni, quando ci si para allo sguardo il nostro stato, oh quanto più miserando!

A noi le fasce
Cinse il fastidio; a noi presso la culla
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.

Poi, alla vista di una nuova immensa terra, la cui scoperta parrebbe dovesse accrescere felicità e gloria all'uman genere, ecco percuoterci quel grido:

Ahi ahi, ma conosciuto il mondo
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto
L'etra sonante e l'alma terra e il mare
Al fanciullin, che non al saggio, appare.

Si apre la seguente strofe con un nuovo ordine di fantasmi leggiadri, ma svaniscono tosto anch'essi. Svanisce persino la speranza che di siffatte visioni possa mai consolarsi il nostro viver moderno:

A noi ti vieta
Il vero appena è giunto,
O caro immaginar; da te s'apparta
Nostra mente in eterno; allo stupendo
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;
E il conforto perì de' nostri affanni.

III.

Col principio dunque di ciascuna stanza è come l'aprirsi di un paradiso che si chiude improvvisamente colla stanza medesima; e ne risulta un rapidissimo avvicendarsi del passato col presente: quello, tanto meno splendido, quanto meno remoto, ma sempre più bello al confronto di questo, ch'è tutto silenzio e tenebre. L'uno è visione che sorride allo sguardo e si dilegua; l'altro è voce che, quasi dall'alto e pari a quella del Gallo silvestre, ricorda la lugubre legge della storia umana.

Ma giunti al Tasso, manca ogni visione di cose amene. Nell'ultimo dei sommi italiani, lo strazio fu tanto più crudele, perchè, col peggiorar dei tempi, eran presso che finiti i diletti dell'immaginazione. Dal dolore e dal pianto, già antichi nella nostra storia, si era caduti in quell'abisso di miseria per cui la morte si sarebbe dovuta anteporre alla vita:

Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

E qui il poeta, come sgomentato da quella miseria ognor crescente coi secoli, ne torce d'un tratto lo sguardo per riposarlo sull'immagine dell'Alfieri; e la contempla con tutto l'abbandono del suo ardente cuor giovanile. Come gli italiani più forti d'ingegno e di animo ai suoi tempi, egli, ammirando senza fine il sommo poeta civile, ne

riceveva impulsi nuovi e diversi da quelli venutigli sin allora da altri poeti pur grandi. Eccone un esempio in un suo sonetto del 1817: *Letta la vita di Vittorio Alfieri scritta da esso,*[1] e che comincia:

In chiuder la tua storia ansante il petto,
Vedrò, dissi, il tuo marmo, Alfieri mio,
Vedrò la parte aprica e il dolce tetto
Onde dicesti a questa terra addio.

Ma già un esempio, ancor più preciso, dell'efficacia esercitata su lui dall'Astigiano, possiamo averlo nel disegno della tragedia: *Maria Antonietta*, incominciata il luglio dell'anno precedente. Pur da quelle poche e brevi tracce che ce ne rimangono,[2] è facile avvertire l'influsso alfieriano sul giovane recanatese e segnatamente sul suo verso così differente da quello usato fin allora nel *Pompeo* e in altri componimenti: differenza che, se in parte dai mutamenti fatti col tempo, derivava manifestamente anche dalla diversità dei modelli seguìti. Nel verso e nello stile ci par di avver-

[1] Si conserva fra le carte napoletane ancora inedite. È seguito da una nota dov'è detto: « Primo sonetto composto tutto la notte avanti il 27 novembre 1817 stando in letto, prima di addormentarmi, avendo poche ore avanti finito di leggere la vita dell'Alfieri.... ».

[2] Anche nelle carte napoletane. La sola prima scena, finita o no, è in versi; le altre, appartenenti, se ben ricordo, ai due ultimi atti, consistono in qualche traccia in prosa. I soli due personaggi nominati sono Maria Antonietta e Maria Teresa Carlotta sua figlia. La tragedia pare dovesse finire con una profezia dell'imminente vendetta di quei delitti e del tanto sangue versato.

tire qualche cosa per molti rispetti simile alla maniera tragica tenuta dal Foscolo nel *Tieste,* dedicata all' Alfieri e composta quasi alla stessa età che, immaginando la predetta tragedia, aveva il Leopardi.

Se non che questi, giudice sempre severo a se stesso, finì ben presto col rinunciare ad ogni ulteriore tentativo nel campo drammatico, senza però cessar mai di trarre dallo stesso Alfieri altri esempi ed altre ispirazioni insigni. Fece in questo come in altri soggetti: dalle altezze a cui fosse pervenuto coll'aiuto altrui, levossi con forze proprie a voli più sublimi. Ed ecco, qui, nella canzone, l'immagine alfieriana, coi caratteri e atteggiamenti che l'eran venuti dall'ammirazione dei nostri migliori: la ferocia dell'« Allobrogo », l'ira e i fremiti generosi.[1] Ma il Leopardi la impronta insieme di un'idea tutta sua, dell'idea medesima onde aveva così originalmente trasformate le immagini degli altri nostri sommi poeti. Facendo qui l'Alfieri della loro schiera, ei viene a rappresentarlo come l'ultimo discendente d'una fa-

---

[1] PARINI, *Il Dono:*

Queste che il fero allobrogo
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl'itali spirti unico armò.

FOSCOLO, *Sepolcri:*

Irato a' patri Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando.

miglia eroica, sparita dal mondo, come l'ultimo e impreveduto martire di quegli ideali che, morti da gran tempo, risuscitarono, sia pure per poco, in lui.

Tuttavia quest'ultimo esempio, così efficace sui contemporanei che ne trassero nuovi auspicì per le sorti della patria, rialza d'un tratto l'animo del poeta, già vicino a sgomentarsi. E veramente, ritornando subito allo « scopritor famoso », egli parla un linguaggio in cui il dolore non esclude la speranza. Testè mesceva il suo canto all'opera dei generosi che preparavano un nuovo monumento a Dante, ora lo mesce alle fatiche dell'italo ardito che, dopo tanto silenzio, faceva risonare nel mondo i detti generosi e santi degli avi. E come nella precedente canzone, così in questa, le sue ultime parole sono un conforto, un saluto, un augurio di risorgimento. Si direbbe che, affacciandoglisi allo sguardo la possibilità di una nuova resurrezione patria, si dileguino al tempo stesso dal suo pensiero quelle inesorabili leggi storiche, viste sin ora quasi lampi a traverso dei secoli. Ma già, anche per tutta la canzone, s'era avvertita come una lotta fra la coscienza poetica e la coscienza scientifica: l'una ridestava gli ameni errori e i leggiadri sogni di un tempo, l'altra li fugava come la luce fa delle ombre. La prima però finisce col prevalere alla seconda, e la soggioga.

Così la canzone, in cui con maggior consapevolezza e forza sono ritratti i danni che all'im-

maginazione vengono dalla scienza e dal tempo, è pur quella dove la stessa immaginazione più vigoreggia e più potentemente avviva i propri fantasmi. Il Leopardi dolevasi di esser nato « nella sera dell' umane cose »: altri sommi hanno lamentato per sè una sorte non diversa;[1] ma il vero è che di niun poeta grande è a dirsi che sia venuto al mondo troppo tardi: perchè dalle stesse difficoltà, vere e supposte, ond' egli si lamenti, dal suo stesso dolore, possono derivargli nuove ispirazioni e talvolta persino quelle bellezze che più risplenderanno nell'opera sua.

[1] Il Milton, fra le condizioni storiche che temeva contrarie al compimento del suo poema, annoverava in primo luogo (*Paradise lost*, IX, 44) « an age too late ». E il De Musset, colla frase stessa del nostro poeta, diceva (*Rolla*, I): « Je suis venu trop tard dans un monde trop vieux ».

Capitolo VII.

SECONDO PERIODO POETICO.

CANZONE « NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA ».

I.

Due immagini muliebri stanno qui a significare due idee e due storie opposte: Paolina, la miseria dei tempi presenti; Virginia, la grandezza dell'antica Roma. Già da qualche anno, il poeta viaggiava continuamente col pensiero dal tempo moderno all'antico; e così doveva continuare per un pezzo. Ogni cosa nobile e bella che gli si affacciasse alla vista (un nuovo monumento a Dante, una nuova scoperta del Mai, una vittoria riportata nel giuoco del pallone, il ritorno della primavera) ne metteva in moto lo spirito, sempre sdegnoso del presente, sempre anelante al tempo eroico, e sempre più felice nel congiungere l'uno e l'altro con un'arte tutta sua. In questa canzone, poi, il sentimento dell'antichità assume più particolarmente caratteri alfieriani.[1] Così, come la vedemmo disegnata nella

---

[1] Come il Leopardi in alcune delle prime sue cose e in ispecie nella presente canzone fosse alfieriano, dissi già nel mio scritto: *Il Misogallo*, in *Studi di Letterat. Ital.* cit., p. 74.

canzone al Mai, eragli rimasta fissa nella mente l'immagine dell' « Allobrogo feroce », che, solo, ardì muover guerra ai tiranni: poeta altissimo, e, ciò che al Leopardi importava ancor più, uomo da stare accanto ai maggiori eroi delle sue stesse tragedie.

Già molti hanno avvertita la corrispondenza fra alcuni concetti di questa poesia e la *Virginia* dell'Alfieri; ma gioverebbe, se già non è stato fatto, citare anche qualche luogo di quella *Tirannide* che, se dimenticata oggi, era un tempo avuta in sommo pregio da tutti gl' Italiani. Eccone un esempio:

« O i figli dell' uomo pensante s' educheranno simili al padre; e perciò, senza dubbio, infelicissimi anch' essi; o dal padre riescon dissimili, e infelicissimo lui renderanno. Nati per le tristi loro circostanze al servire, non si possono, senza tradirgli, educare al pensare; ma, nati pur sempre per natura al pensare, non può lo sventurato padre, senza tradire la verità, il suo onore e se stesso, educargli al servire ».[1] Queste e simili sentenze dell'Astigiano ricorrevano frequenti sulla bocca dei contemporanei, del Foscolo forse sopra tutti;[2] e

[1] *Della Tirannide*, in *Opere di Vittorio Alfieri*. Padova, 1810, X, 143.

[2] *Frammenti di sermoni*, in *Poesie raccolte e ordinate da* F. S. ORLANDINI. Firenze, F. Le Monnier, 1856, volume unico, p. 283:

Orfano errai; di me pietà mi vinse;
Pietà, che nè di casti abbracciamenti,
Nè delle cure d'amorosa moglie
Io non compiacqui mai l'animo mio:
Ma nè a me col mio sangue educo affanni,
Nè al tiranno più nerbo e nuovi schiavi.

Cfr. lettera del 30 marzo 1816, in *Epistolario raccolto e*

queste appunto si contengono sostanzialmente nella canzone:

O miseri o codardi
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso
Tra fortuna e valor dissidio pose
Il corrotto costume.

Vissuto fin allora nel mondo antico, il Leopardi cominciava ad entrare con piena consapevolezza nel moderno, per opera principalmente dei poeti italiani contemporanei. La loro poesia è per lui arte e storia insieme; lo innamora della bellezza e gl' infonde il sentimento più alto della vita presente: un effetto simile per qualche lato a quello avuto pochi anni avanti, quando la poesia antica, togliendolo allo studio dei Padri della Chiesa, al medioevo e alla sua stessa fede religiosa, l'aveva fatto quasi cittadino di tutto quel mondo che essa rappresentava in immagini immortali. Si badi a codesto entrar nella storia sempre per le vie e per opera dell' arte, ch' è uno dei fatti più notevoli della sua vita. Così la voce dell'Alfieri, del Parini, del Monti e del Foscolo precorse in lui ogni altro impulso della coscienza moderna, e gli fu come il primo invito a cantare ciò che più potesse sul cuore dei suoi concittadini e che meglio giovasse alla patria infelice.

---

ordinato da F. S. ORLANDINI e da E. MAYER. Firenze, F. Le Monnier, 1854, II, 213: « Al matrimonio ho sempre, e col cuore e con le illusioni della fantasia, aspirato; ma la sentenza: *dove non è patria non ti procacciare figliuoli*, ha vinto ogni mio desiderio d' ammogliarmi ».

Ma non per questo egli s' intepidisce verso la cultura classica; anzi più amorosamente che mai continuò a derivarne armonie, splendori e quanto altro gli paresse adatto alla più compiuta significazione del suo nuovo sentimento della vita. In fatti, se vagheggia, da una parte, quel tipo di donna, che meglio corrispondeva alle presenti speranze della patria, ci mostra, dall'altra, che il senso della perfetta arte classica era in lui ancor più vivo di quello che pure avevan mostrato di averne gli altri nostri maggiori poeti contemporanei. Certo, nessuno ha meglio di lui contemperato i concetti più vigorosi e severi con le immagini più graziose. Così, in quei versi:

Donne, da voi non poco
La patria aspetta; e non in danno e scorno
Dell' umana progenie al dolce raggio
Delle pupille vostre il ferro e il foco
Domar fu dato,

le stesse immagini della poesia anacreontica,[1] nulla perdendo della loro vaghezza, concorrono alla significazione di un' idea ben diversa da quella che informava l' ode a cui esse appartengono.

Or da questa medesima e così perfetta con-

[1] Intendo di quel luogo (ode 2):

κάλλος
ἀντ' ἀσπίδων ἁπασῶν,
ἀντ' ἐγχέων ἁπάντων·
νικᾷ δὲ καὶ σίδηρον
καὶ πῦρ καλή τις οὖσα.

temperanza del vigore e della grazia séguita a rampollare una poesia del tutto nuova:

La santa
Fiamma di gioventù dunque si spegne
Per vostra mano? attenuata e franta
Da voi nostra natura?

Quella beltà onnipotente, a cui tutto s' inchina, ucciderà dunque la giovinezza, ch' è pure delle più belle cose che abbia il mondo? No: anche la bellezza è fatta per sublimare la vita. Al volto femmineo, come ai vari aspetti della natura, essa comunica una virtù suscitatrice dei moti più generosi onde il cuor nostro è capace. Ben misero colui che non gli avverte dentro di sè:

D' amor digiuna
Siede l' alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L' Olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella.

Forse in questi versi si potrebbe vedere un passaggio un po' arbitrario, o non sufficientemente preparato, dalla bellezza della donna a quella della natura; ma chi badi all' immediato effetto che fanno sul nostro spirito, sentirà in essi egregiamente significata la parentela fra le più leggiadre cose della vita umana e quelle del mondo esteriore, e quindi l' intima corrispondenza dei moti che le une e le altre destano in noi. Una vera esultanza suscita nei cuori gentili la vista del pe-

ricolo, o piuttosto ogni idea di pericolo sparisce per essi, non appena la bellezza si manifesti anche nelle sue forme più terribili. Non vedo poi nel luogo di sopra citato quel romanticismo che un illustre scrittore italiano ci ha scorto. Vedo, anzi, che qui il Leopardi, con impeto naturalissimo in quelle sue condizioni di animo, è passato da una ad un'altra visione di bellezza, dando forma ad impressioni che, divise o congiunte, aveva altre volte esperimentate in se medesimo.

Continua poi incitando le donne ad avere in disdegno gli uomini ingenerosi e volgari,

> Se nel femmineo core
> D' uomini ardea, non di fanciulle, amore.

Dubito però che la reminiscenza omerica dell' ultimo verso non concordi appieno, come pur qui fanno tante altre immagini classiche, col personale sentimento del nostro poeta. Presso Omero, il mordace Tersite, volendo aizzar gli animi dei Greci contro Agamennone, grida loro: « Oh Achive, non Achei »: [1] e qual rabbuffo più acerbo di questo? Anche in altri autori potremmo notare, sovente imitata dall' esempio antico, tal maniera di dileggio. Ma in questo luogo del Leopardi ci è la stessa convenienza tra l' idea e l' immagine? O non potrebbe dirsi invece che, parlandosi qui alle donne e volendosene inalzare al possibile la dignità e la

[1] *Iliade,* II, 235.

sorte, stonasse alquanto quel sentimento dispregiativo, tratto dal loro sesso medesimo?

In ogni modo, il più chiaro concetto dei suoi destini dovea venire al gentil sesso da quegli esempi antichi ch' eran sempre la maggiore luce della storia umana; da quelle età e da quelle patrie dove la donna potè essere non meno eroica dell' uomo. Così in Sparta, così in Roma. Ed ecco presentarsi spontanea al Leopardi la figura di Virginia: spontanea, per quanto, com' era forse inevitabile, atteggiata di movenze alfieriane.

II.

Come tutti sanno, l'Astigiano, ideando la sua *Virginia,* si fondò sul racconto di Livio; ma è anche da notare che quivi riuscì forse meno poetico, dove più si accostò al suo esemplare. E veramente, come avrebbe potuto infondere una nuova vita a quei personaggi liviani così schiettamente e quasi inconsapevolmente eroici? Come rendere nel suo stile quella vera romanità di affetti e di linguaggio? Ma scostandosi dalla sua fonte e potendo rendere a modo suo ciò che a modo suo, o almeno più liberamente, aveva concepito, conseguì non di rado i più alti effetti drammatici. Così alla fanciulla, che traeva la sua importanza dall' essere figlia a Virginio e sposa ad Icilio, egli diè personalità e azione propria. Per quanto la dobbiamo supporre degna dei due romani, a cui

per diverso titolo apparteneva, pure nella storia essa non è un' eroina, ma piuttosto una vittima dell' eroico sentimento paterno: a lei, la nostra pietà; a Virginio, che l' uccide di sua mano, la nostra ammirazione.

Ma nella tragedia, essa, non meno eroica dei suoi, concorre volontariamente al sacrifizio di se stessa in pro della patria. Già, sin dal principio, ne ha come un presentimento:

> E se pur nullo difensor sorgesse,
> Svenarmi qui, pria che menarmi schiava,
> Carnefici, v' è forza.[1]

Poi, sentendo ricordare il magnanimo atto di Lucrezia, esclama quasi vogliosa di emularlo:

> E se a svegliar dal suo letargo Roma,
> Oggi è pur forza che innocente sangue,
> Ma non ancor contaminato, scorra,
> Padre, sposo, ferite: eccovi il petto.[2]

E all' ultimo, vedendo morire il suo Icilio (che presso Livio le sopravvive) si ucciderebbe da se medesima, se altri non glielo impedisse.[3] Un' eroina, quasi emula di Lucrezia: ecco, insomma, la Virginia dell'Afieri.

Or il sentimento alfieriano della vita antica corrispondeva a quello tutto proprio del Leopardi. Nulla di più sublime nel concetto del nostro poeta, che il volontario morire per le grandi cause; nulla

[1] Atto I, sc. II.
[2] Atto III, sc. III.
[3] Atto V, sc. IV.

dunque di più naturale che alla sua Virginia attribuisse pensieri e atti onde questa maggiormente si accostasse ai più alti tipi di eroismo e di martirio. Quella figura femminile, splendente a lui per entro le più antiche memorie di Roma, egli l'aveva amata sempre e, per alcuni rispetti, non meno delle dolci fanciulle del proprio paese, suscitatrici nel suo cuore di moti stupendi. In una scheda delle carte napoletane tuttora inedite, si legge: « A Virginia Romana: canzone dove si finge di vedere in sogno l'ombra di lei e di parlargli teneramente tanto sul suo fatto quanto sui moti presenti d'Italia.... ». Chi non si ricorda qui della tenerezza colla quale aveva parlato alla fanciulla del *Sogno?* Ma in proposito della fanciulla romana, coi moti più dolci si congiungono nel suo cuore anche i pensieri più robusti onde egli fosse capace. E avvicinandosi più che mai a Livio, gli effetti dell'eroismo di lei paragona, benchè indirettamente, a quelli che produsse la virtù di Lucrezia:

Così l' eterna Roma
In duri ozi sepolta
Femmineo fato avviva un' altra volta.

Nell'*Appressamento della Morte*, egli aveva con la medesima frase adombrato i due risorgimenti di Roma:

Appio è quel là che conto a voi fè 'l dritto,
Pel cui malvagio amore un' altra volta
Roma fu lieta e suo tiranno afflitto.[1]

[1] Canto II, 37-39.

Se non che, qui, cagione del doppio risorgimento era la stessa iniquità dei tiranni; nella canzone, invece, è la virtù di Lucrezia e di Virginia. Da ciò più poetico il fatto, più sublimi che mai le eroine antiche e il sentimento del loro potere, che il Leopardi bramava ispirare alle donne italiane. E ne segue anche l'eloquente contrasto fra quel tipo eroico e ciò che di più tenero gli aggiunse il poeta; tra quella romanità di affetti, sparita per sempre dal mondo, e quel confidente immaginare, compagno inseparabile della gioventù in ogni tempo; fra quella vigoria di animo e quella grazia di forme muliebri:

Virginia, a te la molle
Gota molcea con le celesti dita
Beltade onnipossente, e degli alteri
Disdegni tuoi si sconsolava il folle
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe
Il bianchissimo petto.

E qual contrasto ancora fra la festa della vita, che la giovinetta volontariamente abbandona, e l'Erebo che l'attende! È un'aurora di gioventù e bellezza umana, che splende nel fosco della tragedia storica, come poco prima abbiam visto splendere il riso della natura a traverso l'orrore della procella.

Quest' inno a Virginia finisce colla visione dei mirabili effetti del suo martirio. Le ultime parole

della tragedia alfieriana: « Appio, Appio muoia », sono il grido del popolo, che precorre l' insurrezione imminente. Queste della canzone:

Ecco alla vaga
Tua spoglia intorno la romulea prole
Di nova ira sfavilla. Ecco di polve
Lorda il tiranno i crini;
E libertade avvampa
Gli obbliviosi petti; e nella doma
Terra il marte latino arduo s' accampa
Dal buio polo ai torridi confini;

queste sono invece la dipintura dell' insurrezione medesima che scoppia intorno alla fanciulla, a cui morte par cresca bellezza e valore, circondandola insieme di una luce che rischiara allo sguardo tutta la storia futura di Roma! Quante altre volte ci fu dato ammirare un' immagine di bellezza femminea, congiunta, come precipua causa al suo effetto, con altrettanta grandezza di fatti umani?

Capitolo VIII.

SECONDO PERIODO POETICO.

CANZONE « ALLA PRIMAVERA O DELLE FAVOLE ANTICHE ».

I.

I maggiori poeti dei tempi ultimi hanno considerato la morte delle favole antiche come uno dei più gravi danni che mai potessero intervenire alla vita e segnatamente all'arte. Diversi di fede, d'ingegno, di lingua e di affetti quei poeti furono mirabilmente concordi nel dolersi della perdita di quella gran felicità umana che, per loro giudizio, derivava dalla fede nelle favole mitologiche. Tanta unità, tanta concordia in un pensiero e in un amore da cui parrebbe avesse ad essere aliena la coscienza moderna, è un fatto molto notevole e degno che si studi nelle sue cause e nelle sue manifestazioni poetiche. A ciò attenda altri più competente di me;[1] io cercherò soltanto d'illustrare la presente canzone, ricor-

[1] Con profondità e delicatezza di criteri morali ed estetici mi sembra fatto il breve studio: *Old mythology in Modern poetry* di A. C. Bradley, in *Macmillan's Magazine*, may, 1881. Il dotto autore ha talvolta opinioni simili alle mie, e allega molti degli esempi che ho citati, specialmente dallo Shelley, in questo mio capitolo, pubblicato la prima volta in *Giorn. napol.*, luglio 1879.

dando a tale effetto anche quei componimenti degli stranieri, che con la medesima abbiano parentela di sentimento e d'immagini.

Nei poeti inglesi dei nostri tempi l'ammirazione delle favole antiche si trova spesso congiunta col più vivo affetto alla natura, che sia mai stato in cuore umano. Non credo che alcun moderno abbia tanto amato il mondo esteriore quanto l'amò il Wordsworth, che in esso trovò novelle sorgenti di pensieri e d'affetti. Dai laghi, dai mari, dalle aurore, dai tramonti, dalle nuvole, dalle cascate, dalle montagne, egli ricevette un'infinità d'impressioni nuove e profonde; e ciò che disse in ispecie di piccole creature viventi, come della farfalla, del passero, dell' allodola, del fanello e del cuculo, adegua talvolta per tenerezza quanto ad altri poeti era stato dettato dall'amore alle più belle cose umane. Eppure, in mezzo all'esultanza che gli veniva dallo scorgere tante novelle relazioni tra sè e tutte le cose animate e inanimate del mondo, quel poeta si dolse talora di non essere abbastanza ricco di sentimento, e invidiò l'antica età, così favorevole ai piaceri dell'immaginazione e del cuore.

Ricordo in particolare quel bel sonetto, in cui dice che gli uomini, amando più la vita sociale che la natura, non badano alle innumerevoli bellezze che questa contiene e che son cosa tutta nostra. E, offeso dall'aridità della coscienza moderna, esclama: « Ah, vorrei piuttosto esser nato pagano!

Così, stando su questa riva, potrei veder tante cose belle, che non è possibile che più rivivano: potrei veder Proteo che sorge dal mare e il vecchio Tritone che dà fiato al suo corno ».[1] Certo questo è uno dei momenti più rari nella vita poetica del Wordsworth che chiudeva in sè, creato dalla sua stupenda ammirazione alla natura, tale un tesoro d'immagini, per cui non invidiava le favole degli antichi. Tuttavia per ciò che si attiene al nostro proposito, quel momento è di somma importanza, poichè ci fa veder lui nella stessa condizione d'animo di tanti altri moderni: fra questi il Leopardi, al quale pareva che gli uomini di oggi, privi delle antiche immagini, fossero quasi orfani derelitti. E il poeta inglese, nominando appunto alcune di quelle creature mitologiche, la cui morte, anche in questo canto *Alla Primavera,* è lamentata dall'Italiano, affermò che s'egli potesse ancora vederle vive, si sentirebbe meno abbandonato (*less forlorn*).

[1] WILLIAM WORDSWORTH, *The select poetical Works.* Leipzig, B. Tauchnitz, 1864, I, 365. *Miscellaneous sonnets.* Ecco per intero il sonetto che è uno dei più belli del poeta inglese:

The world is too much with us; late and soon,
Getting and spending, we lay waste our powers:
Little we see in Nature that is ours;
We have given our hearts away, a sordid boon!

This Sea that bares her bosom to the moon;
The winds that will be howling at all hours,
And are up-gathered now like sleeping flowers;
For this, for every thing, we are out of tune;

It moves us not.—Great God! I'd rather be
A pagan suckled in a creed outworn;
So might I, standing on this pleasant lea,

Have glimpses that would make me less forlorn;
Have sight of Proteus rising from the sea;
Or hear old Triton blow his wreathed horn.

Anche più costantemente e più ardentemente di lui amò la vita pagana quel Keats, che fu il poeta più greco di pensieri e di affetti che abbia mai avuto l'Inghilterra. Nella maggior parte dei suoi componimenti egli tolse a soggetto i fatti della mitologia e diede ai suoi personaggi tanta vita, che più non avrebbe potuto darne a caratteri umani presi dalla storia moderna. La quale maravigliosa grecità di concetti è da notare più particolarmente nell'*Endymion* e nel frammento *Hyperion* cotanto ammirato dal Byron e dallo Shelley. Tuttavia, di lui, più che i poemetti epici, sono per tal rispetto pregevoli quelle liriche, dove l'amore ardente verso gli ideali antichi trova migliore interpretazione che non in quelli. Ed è naturale, perchè il rifare i caratteri storici o favolosi di tempi remoti è impresa che richiede una gran forza di obbiettivarsi: qualità rara anche in poeti egregi.

Ma nella lirica, dove tali qualità non sono così necessarie, l'ammirazione di essa vita può benissimo avere un' interpretazione perfetta, come di fatti vediamo averla avuta in parecchi brevi componimenti il Keats. Tra questi parmi degna di singolare attenzione l'*Ode sopra un'urna greca,* che nei primi suoi versi ci fa ricordare del canto leopardiano: *Sopra un basso rilievo antico sepolcrale.* Ammirando la bellezza delle figure umane, scolpite sull'urna, e l'arte che le aveva ritratte, il poeta esclamava: « Quando il tempo avrà disfatte le pre-

senti generazioni, tu starai in mezzo ad altri dolori diversi dai presenti, ma sempre amica degli uomini, ai quali dirai: Bellezza è verità, verità è bellezza: questo è tutto ciò che voi sapete sulla terra, e che a voi occorra di sapere ».[1] E come alla vista della primavera il Leopardi ricorda con mesto desiderio le amabili divinità del tempo antico, così anche nella dolce stagione l' Inglese volgevasi alla madre di Ermete, alla sempre giovane Maia, chiedendo di poterla cantare come un tempo si faceva sulle rive di Baia, e pregando insieme di concedergli la virtù poetica di quei vati che nell' isole di Grecia ne lodavano la bellezza.[2] E anche s' avvicinava al poeta italiano là dove, pure compiacendosi della felicità, che ancor ci era data, di un' amorosa corrispondenza fra due nobili cuori, considerava come perite per noi, oltrechè le favole mitologiche, tante altre cose belle della vita.[3]

La stima che il Keats ebbe al mondo poetico antico, anima i canti di un altro poeta inglese, le cui ceneri, come quelle del Keats stesso, riposano in terra italiana. Parlo dello Shelley, il quale cantò la morte di quel suo amico in un mirabile poe-

---

[1] JOHN KEATS, *Poetical Works*, edited with a critical memoir, by W. M. Rosetti. London, E. Moxon, pp. 229-30. *Ode on a grecian urn:*

When old age shall this generation waste,
Thou shalt remain, in midst of other woe
Than ours, a friend to man, to whom thou say'st,
« Beauty is truth, truth beauty »,—that is all
Ye know on earth, and all ye need to know.

[2] Op. cit., p. 258: *Written on May day.*

[3] Ibid., 224: *Miscellaneous poems, Dedication.*

metto l'*Adonais*[1] che ha tutta la tenerezza e molte reminiscenze del più leggiadro idillio di Mosco, ed è uno dei componimenti che meglio attestano la sua grecità di pensieri e di affetti. Anche in altri suoi lavori poetici gli elementi antichi siffattamente si congiungono al sentimento moderno, da fare insieme una compiuta unità e una stupenda opera d'arte. Leggasi ad esempio l'*Arethusa*;[2] componimento che, pur con le sue reminiscenze ovidiane, è qualche cosa di più semplice, di più caldo e di più gentile che non la stessa narrazione del poeta latino.

Anche improntati di classicismo sono i due *Hymn of Apollo, Hymn of Pan,*[3] scritti intorno al tempo stesso che il Leopardi scriveva il suo *Inno a Nettuno*. Se non che, dove l'Inglese per entro le immagini antiche esprimeva le aspirazioni della coscienza moderna, l'Italiano, volendo tentare una imitazione che sembrasse un lavoro originale, soppresse invece, per quanto potè, ogni suo personale sentimento: e quel tanto che ancor ce ne ravvisiamo, può dirsi ci rimanesse contro il voler dell'autore. Poi in quella comune ammirazione, o piuttosto religione della vita antica, c'è qualche cosa che distingue lo Shelley non solo dal Leopardi, ma dagli altri poeti della stessa sua patria;

[1] PERCY BYSSHE SHELLEY, *A selection from the poems*, edited with a memoir, by M. Blind. Leipzig, Tauchnitz, 1872, p. 313.
[2] Op. cit., p. 32.
[3] Ibid., 35-6.

perchè se questi consideravano gl' ideali come dileguati per sempre, egli credeva poter essi rinascere più splendidi ancora. Sorgerà un' altra Atene (così ei chiude l' ultimo de' suoi *Choruses from Hellas*), e, come il sole che tramonta, lascierà al mondo il suo splendore e agli uomini tutto ciò che la terra può ricevere e il cielo può dare.[1]

II.

Venendo ora ai Tedeschi, mi contenterò di nominarne soli due. L' uno è il Platen che, dopo il Goethe, forse più di qualunque altro suo concittadino, ammirò l' arte antica e si studiò di riprodurne al possibile le forme, ritemprando in essa la lingua e la poesia nazionale. Anche come il Goethe, egli amò senza fine il riso del nostro cielo e venne in Italia e vi morì. Ci venne per educarsi al classicismo e più particolarmente per studiare le nostre arti figurative, da cui credeva poter trarre i più fecondi ammaestramenti.[2] L'amicizia poi onde in Napoli si legò col Leopardi, lo fece anche più certo:

Di quella fede che vince ogni errore;

---

[1] Op. cit., p. 330.

[2] *Gesammelte Werke des Grafen* AUGUST VON PLATEN *in fünf Bänden.* Stuttgart und Augsburg, I. G. Cotta'scher Verlag, 1856, erster Band, XXXV: « In Italien denke ich mein Leben zu beschliessen, und wenn ich mich dahin betteln müsste; denn nur dort hoffe ich meine Kunst zur Vollkommenheit zu bringen, wenn dieses Wort nicht ein Frevel ist. Aus der bildenden Kunst ziehe ich die grössten Belehrungen ».

la quale, se per Dante era il cristianesimo, per i due giovani poeti, così scontenti della vita moderna, era l'arte antica. È mirabile nel Tedesco quella maniera di foggiare talvolta i suoi componimenti sugli esempi di Pindaro, di Teocrito e di Orazio. Con quei modelli alla vista, conseguì in alcune delle sue liriche tanta squisitezza e grazia classica, da pareggiare per tal rispetto le migliori cose leopardiane. Valga ad esempio l' *Endymion,*[1] in proposito del quale ricorderò come l' episodio mitologico abbia ispirato felicemente altri insigni poeti settentrionali moderni.

Ma ritornando a ciò che più strettamente si attiene al mio soggetto, notevole è nel Platen un caldo movimento di animo, simile a quello osservato qui da noi in altri autori, verso le divinità antiche: movimento espresso in alcuni suoi versi, un vero inno a Venere, scritti l' anno stesso della sua morte (1835), quand' egli era già divenuto del tutto classico, anzi italiano. Anche mosso dall'aspetto della primavera, ispiratrice del Keats e del Leopardi, ei si volge all'antica regina della bellezza, che scende dal cielo in tutta la potenza dei suoi vezzi, mentre il sole splende come quando ella

[1] Op. cit., I, p. 83. Voglio ricordarne almeno la prima strofa:

Jüngling ruht
Unter Lilien an der Flut,
Während Nacht ihn rings umfangen,
Seine lichten Locken hangen
Tief herab bis in die Quelle,
Die sie netzt mit sachter Welle.

apparve ad Adone. Le divinità dei romantici non poterono e non potranno mai sbandir dal mondo quell' immagine, bella sopra ogni altra, che sorriderà eternamente ai suoi adoratori.[1]

L' altro Tedesco che volevo qui nominare, è lo Schiller. Tra tutti i moderni ammiratori delle antiche favole nessuno fece cosa tanto simile a questa canzone del Leopardi, quanto quello con la sua poesia: *Die Götter Griechenlands.*[2] Già anche egli tolse a materia di alcuni suoi canti, per esempio, di *Hero und Leander*[3] e di *Kassandra,*[4] qualche soggetto della mitologia e della poesia classica, ingegnandosi di conservare al possibile i caratteri originali degli eroi, e dar loro una verità psicologica che rispondesse alla tradizione. Ma la sua

---

[1] Op. cit., I, p. 124:

Inbrünstige fromme Gebete
Dir, Kypria, send' ich empor,
Indem ich die Küsten betrete,
Die Haine dir eigen zuvor!

Du lächelst noch immer dem Grusse
Der Gläubigen, innig und mild:
Nie konnten die Götzen der Busse
Verdrängen das göttliche Bild.
. . . . . .
So glänzte die Sonne hernieder,
Als einst dem Adon du erschienst.
Du kommst; es erneue sich wieder
Der schöne lebendige Dienst!

È un'ode il cui sentimento ci fa rammentare della famosa invocazione di Lucrezio a Venere (I, 8-9):

. . . . . tibi rident æquora ponti,
Placatumque nitet diffuso lumine cœlum.

[2] SCHILLER, *Sämmtliche Werke.* Stuttgart, Verlag der J. G. Gott. Buch., 1869, I, 62.
[3] Ibid., 219.
[4] Ibid., 227.

ammirazione al mondo classico ei manifestò più efficacemente che mai nel citato canto sugli Dei della Grecia, dove il proprio pensiero e la coscienza moderna prevalgono di gran lunga alla dipintura delle cose antiche. Molte sono in ciò le differenze fra i due poeti; ma qui noterò soltanto quelle che si riferiscono all' idea suprema informatrice dei loro canti.

Per i due poeti dunque le favole greche dimostrano la ricchezza di fantasia e di sentimento e la gioventù e felicità della vita antica. Essi idealizzano quella vita così come forse non era stato fatto mai per lo innanzi. Il Leopardi un po' meno; ma, salvo le differenze che or ora vedremo, egli, allo stesso modo che lo Schiller, ne ricorda il grande e il bello, senza punto accennare a ciò che pur v' era stato di men gentile e di men lieto. Il Tedesco poi ne lodò a cielo tutte le parti e tutte le forme; nè si ricordò più di tante oppressioni pagane e di tante emancipazioni cristiane, o almeno moderne, da lui cantate a gloria dell' umano spirito che finisce sempre col trionfare di ogni forza avversa. Gli parvero belli e deliziosi persino quei regni dell' Orco e del Tartaro, che Omero aveva fatto parere così detestevoli ad Achille, e il cui ricordo velò talvolta di mestizia il gaio canto di Orazio.

Nè dei lamenti intorno al destino umano, che ricorrono nella poesia greca dallo stesso Omero [1]

[1] *Iliade*, XVII, 443-447.

a Mosco,[1] sembra che questi poeti moderni abbiano tenuto alcun conto. E considerando poi quale sventura suprema del tempo nostro la conoscenza di quelle invitte leggi fisiche, che ora tengono il luogo delle vaghe antiche immaginazioni, essi vollero dimenticare come Lucrezio, riproducendo un concetto greco, anteriore a lui di più secoli, credesse poter questo, più che ogni altra fede nel soprannaturale, conferire alla felicità del genere umano.

Un' altra cosa in cui i due moderni sono concordi fino ad un certo punto, è l' avversione al cristianesimo. Eppure questa religione era stata anch' essa di molta efficacia sul cuore e sulla fantasia degli uomini. Aveva popolato di spiriti infiniti il cielo e la terra, avuto i suoi eroi, i suoi martiri, la sua divinità umanata, e quegli interventi celesti nei casi umani, che ai nostri poeti, e in ispecie all' Italiano, sembravano ciò che di più bello fosse nelle favole antiche e di più felice potesse accadere alla specie nostra. La stessa religione, larghissima di conforti alla vita e di ispirazione all' arte, era bastata a molte grandi fantasie moderne, innanzi a cui il Leopardi e lo Schiller s'inchinavano pei primi. Ma forse la loro avversione alle altre parti del cristianesimo li induceva a involgere nella medesima condanna anche quella che n' era la più poetica. In essa religione poi trovavano da per tutto il limite, cioè il gran nemico

[1] *Idilli*, Ἐπιτάφιος Βίωνος, 106 e segg.

dello spirito moderno così bramoso di scienza e di godimento infinito. Ma limiti e divieti non eran visti da loro nel paganesimo: il quale, a tacere delle altre differenze, era una religione antica e quindi molto più facile ad essere idealizzata, da chi la contemplasse a traverso tanti secoli.

III.

Se somiglianti per questi lati, erano i due poeti dissimili per altri. Lo Schiller non usò mai l'ironia e lo scherno verso i dommi e gl' insegnamenti del cristianesimo; o almeno può dirsi che li ebbe in poca stima non tanto per loro medesimi, quanto perchè li credeva oltrepassati dalla coscienza moderna. Pur nella filosofia Kantiana, da lui seguìta, trovò insufficiente ai bisogni del suo cuore lo stesso concetto di Dio, quale postulato della ragione umana.[1] Certo ei parve acquietarsi meglio in un sentimento della vita ancor più libero e più umano di quello che gli potesse venire dal cristianesimo; e ce ne diede la più chiara prova nei componimenti del suo primo periodo.[2]

Non così il Leopardi che, cessato di essere quel sincero credente ch' era stato da principio, mostrossi poi sempre avverso al cristianesimo, e, come

[1] GOTTSCHALL, *Die deutsche nationalliteratur des neunzehnten Jahrhunderts.* Breslau, E. Trewendt, 1875, I, 89.

[2] E segnatamente in quello intitolato *Rousseau,* che finisce (op. cit., I, 28):

Sokrates ging unter durch Sophisten,
Rousseau leidet, Rousseau fällt durch Christen,
Rousseau — der aus Christen Menschen wirbt.

tentai di spiegare in uno dei capitoli precedenti, non gli ebbe neanche quel riguardo che, come a religione del proprio paese e non priva di grandi benemerenze verso il mondo, le hanno avuto i maggiori razionalisti moderni.

Poi, se il Tedesco, nel suo stesso dolore per la perdita di tante belle cose antiche, ha sempre viva fede nei destini umani, e ammira il grandeggiar del nostro pensiero, l'Italiano non conosce nulla di veramente eccelso che non sia perito in quella fatale rovina; e ammirando il tempo antico, brama che possano rivivere quelle dolci creature, abitatrici di valli, monti e acque, onde allora era così lieto il vivere umano. Si direbbe che lo prema un bisogno di amare, di obliarsi in qualche cosa di molle e di voluttuoso; bisogno che non è nel poeta tedesco, o, se mai, vi è soverchiato da aspirazioni più severe. Inoltre, lo Schiller, rimpiangendo le favole antiche, ci fa ricordare del Monti; perchè, se non possiamo credere col Gottschall ch'ei ne lamenti la perdita per ragioni meramente estetiche, è però certo che queste, come nell'autore del *Carme sulla Mitologia,* così prevalgono in lui sopra ogni altro motivo.

I due poeti sono egualmente persuasi che alla verità molto giovi adornarsi di leggiadre finzioni.[1]

---

[1] *Die Götter Griechenlands:*

Da der Dichtung zauberische Hülle,
Sich noch lieblich um die Wahrheit wand,
Durch die Schöpfung floss da Lebensfülle,
Und was nie empfinden wird, empfand.

Per amendue è un infortunio il dover vedere nel sole, non più lo splendido carro di Apollo, bensì un globo inanimato di fuoco.[1] Amendue parlano con dolore di quella legge fisica della gravità, che oggi usurpa il luogo di molte belle immaginazioni antiche.[2] Parecchie altre finzioni mitologiche ricorda poi il Monti con una tenerezza non minore di quella che per esse ha il Leopardi. Si duole che nelle dolci note del rosignuolo non più ci sia dato intendere una pietosa storia di amore,[3] e dentro

---

Sermone sulla Mitologia:

Ah riedi al primo officio, o bella Diva;
Riedi, e sicura in tua ragion col dolce
Delle tue vaghe fantasie l'amaro
Tempra dell'aspra Verità.

1 Wo jetzt nur, wie unsre Weisen sagen,
Seelenlos ein Feuerball sich dreht,
Lenkte damals seinen goldnen Wagen
Helios in stiller Majestät.

Ov' è l'aureo tuo carro, o maestoso
Portator della luce, occhio del Mondo?
Ove l'Ore danzanti? ove i destrieri
Fiamme spiranti dalle nari? Ahi misero!
In un immenso, inanimato, immobile
Globo di foco ti cangiâr le nuove
Poetiche dottrine, alto gridando:
Fine ai sogni e alle fole, e regni il Vero.

2 Dient sie knechtisch dem Gesetz der Schwere,
Die entgötterte Natur.

. . . . . le stelle, non più rapite in giro
Armonïoso, e per l'eterea vôlta
Carolanti, non più mosse da dive
Intelligenze, ma dannate al freno
Della legge che tira a centro i pesi.

3 Il canto che alla queta ombra notturna
Ti vien sì dolce da quel bosco al core,
Era il lamento di regal donzella
Da re tiranno indegnamente offesa.

LEOPARDI:

. . . . . E te d'umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel che tra chiomato bosco
Or vieni il rinascente anno cantando.

la buccia degli alberi più non palpiti il petto di qualche gentile creatura.[1]

Pur nondimeno, con tutte queste somiglianze, nel Monti ci sembra impiccolito quel gran concetto, quel gran dolore, ch'è proprio degli altri moderni. Considerando la morte delle favole mitologiche come un effetto del romanticismo, l'autore della *Feroniade* e della *Musogonia* sperava che dottrine migliori potessero ristorare i danni che da quello ci eran venuti. Del resto egli si mostrava persuaso che quanto un tempo animava la natura fosse quasi una creazione dei poeti antichi, mossi dal fine di poter dilettare al possibile le menti umane.[2] Pare ignorasse che il danno la-

---

1 . . . . . Entro la buccia
Di quella pianta palpitava il petto
D'una saltante Driade.

LEOPARDI:

Viva fiamma agitar l'esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne o la mesta Filli. . . . .

2 Tempo già fu che, dilettando, i prischi
Dell'apollineo culto archimandriti
Di quanti la natura in cielo e in terra
E nell'aria e nel mar produce effetti,
Tanti numi creâro: onde per tutta
La celeste materia e la terrestre
Uno spirto, una mente, una divina
Fiamma scorrea, che l'alma era del mondo.

Il qual luogo probabilmente gli fu ispirato da quell'altro di Virgilio (*Æn.*, VI, 724 e segg.):

Principio cœlum ac terras camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ Titaniaque astra,
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet.
Inde hominum pecudumque genus vitæque volantum,
Et quæ marmoreo fert monstra sub æquore pontus.

Lo stesso concetto, espresso in parte con eguali parole, ha Virgilio nelle *Georgiche*, IV, 220 e segg.

mentato procedeva da più profonde cagioni, e che dunque non si poteva più rifare nella fantasia ciò ch' era morto per il cuore. Credendo poi venisse da una « audace scuola boreale » quel sentimento tutto proprio della coscienza moderna, non tenne conto del fatto che in quella regione appunto un gran poeta superava lui stesso nell' ammirazione delle favole antiche e nell' arte di rifarle belle di nuova vita.[1] Pure dobbiamo riconoscere che nei luoghi dove, smettendo la non giusta invettiva, si restringe a lamentare questa o quella leggiadra fantasia del mondo pagano, anche egli ha movimenti di vero affetto e di vera poesia.

In ultimo, fra i tre poeti corre quest' altra differenza, che se lo Schiller non accenna espressamente all' avvenire, e se il Monti vagheggia un tempo migliore del presente, il Leopardi invece mostrasi privo di ogni speranza, perchè la giovinezza, come nelle singole persone, così in tutta la specie umana, tramontata una volta, non risorge più mai.

Per guardare poi anche da questo lato gl' Inglesi, noterò soltanto che in essi è un lieto sentimento della vita moderna, il quale contrasta con la minore stima che, quanto alle sorti della poesia, ne fanno i poeti delle altre nazioni. Nello Shelley, così pieno di fede nei destini umani e nel Words-

[1] Nei miei *Studi sulle poesie di V. M.* cit., p. 194, n. 2, mostrai come il Monti conoscesse il canto dello SCHILLER, *Die Götter Griechenlands*, e molto ammirasse quel poeta.

worth, così innamorato della natura, la disparizione delle favole mitologiche non poteva indurre tutto lo sconforto che abbiamo visto nei poeti ricordati finora; anzi le più gloriose memorie antiche sovente destavano in essi come una brama di emularle e vincerle.

IV.

Ma è tempo oramai che io mi riduca col discorso alla sola canzone della *Primavera,* e ne commenti quei concetti e quelle bellezze che ne fanno una delle più singolari poesie del secol nostro.

Se in quasi tutti i canti del presente periodo il Leopardi guarda sempre al contrasto della storia antica colla moderna, in questo si ferma più particolarmente alle differenze tra la visione che del mondo esteriore ebbero i nostri padri e quella che possiamo averne noi, prole così miseramente decaduta. Negli altri canti ammira le virtù civili, l' incomparabile carità patria, l' amore immenso alla gloria, tutti insomma quelli ch' egli stesso chiamava « forti errori »;[1] qui ritrae in particolare quei dolci inganni dell' immaginazione e del cuore che sono detti ameni errori nel suo stesso lin-

[1] *A un vincitore nel pallone:*

. . . . . e là dove l' insano
Costume ai forti errori esca non porse,
Negli ozi oscuri e nudi
Mutò la gente i gloriosi studi.

guaggio.[1] Errori i primi, errori i secondi, salvo che gli uni facevano bella la vita nei consorzi civili, gli altri in grembo alla natura.

Or, guardando appunto alla natura, ridente nella dolce stagione come per nuova giovinezza, il poeta si rammenta delle vaghe immagini che la vita medesima soleva indurre nei padri nostri. E come di questi ricorda anche l'arte sovrana che a siffatti ameni errori spirò eterna vita, così, coi fantasmi che specialmente a primavera danzavano nelle menti loro, sente ridestarsi in sè le voci gentili, onde i loro poeti solevano salutarli. Si ricorda più particolarmente di Orazio, il quale, invitando gli uomini a rallegrarsi della festa primaverile, cantava:

Diffugere nives, redeunt iam gramina campis
Arboribusque comæ;
Mutat terra vices et decrescentia ripas
Flumina prætereunt....
Damna tamen celeres reparant cælestia lunæ.[2]

E il Leopardi, ripigliando la stessa immagine, incomincia:

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zefiro avvivi, onde fugata e sparta

---

[1] *Inno ai Patriarchi:*

. . . . . alle secrete
Leggi del cielo e di natura indutto
Valse l'ameno error, le fraudi, il molle
Pristino velo.

[2] *Od.*, IV, 7.

Delle nubi la grave ombra s' avvalla;
Credano il petto inerme
Gli augelli al vento,[1] e la diurna luce
Novo d' amor desìo, nova speranza
Ne' penetrati boschi e fra le sciolte
Pruine induca alle commosse belve;[2]
Forse alle stanche e nel dolor sepolte
Umane menti riede
La bella età, cui la sciagura e l' atra
Face del ver consunse
Innanzi tempo?

Le parole del poeta moderno sono come una risposta all' invito del poeta antico. In sostanza,

---

[1] VIRG., *Æn.*, VI, 15:

Præpetibus pennis ausus se credere cœlo.

CATUL., *Carmina*, LXV, 17:

Nec tua dicta vagis nequicquam credita ventis.

[2] Quasi tutte queste imagini e locuzioni sono reminiscenze più o meno fedeli di poeti latini. Oltre quelle di Orazio, che si trovano nel passo citato di sopra, notansi le seguenti (VIRG., *Georg.*, I, 43-4):

Vere novo, gelidus canis cum montibus humor
Liquitur et zephyro putris se glæba resolvit.

Æn., I, 143:

Collectusque fugat nubes solemque reducit.

ORAZ., *Odi*, I, 4:

Aut flore, terræ quem ferunt solutæ.

LUCR., VI, 848:

Est apud Ammonis fanum fons luce diurna
Frigidus.

Come in questo così nei seguenti passi della canzone leopardiana non ho creduto notare le locuzioni di cui si potrebbero trovare esempi quasi in ogni pagina dei classici latini.

par ch' esse dicano: Perchè lo spettacolo della primavera sia così bello, come tu, o padre Orazio, lo descrivevi, potremmo noi, venuti al mondo nella sera delle umane cose, goderlo allo stesso modo che lo godesti tu? Se anche a te la vita potè sembrare polve ed ombra, essa era nondimeno al tempo tuo molto più lieta che non è oggi. Allora gli uomini si rallegravano alla novella stagione come a una festa dell' universo. Per monti e per valli imbattevansi in creature di sovrumana bellezza, che tu stesso ritraevi dicendo:

> Gratia cum Nymphis geminisque sororibus audet
> Ducere nuda choros ec.

Ma per noi la vera festa è finita; ben può tornare il verde nei campi e la valle risonar del canto degli uccelli; ma tutto questo non è più, come un tempo, testimonianza dell' affetto che possa avere per noi una madre comune. Ciò che alla natura dava animo e movimento, ciò che palpitava come noi e con noi, è morto per sempre!

Siffatta risposta della coscienza moderna alla coscienza antica, in tanto riesce a noi più dolorosa, in quanto la visione della primavera, ritratta con le stesse immagini dei padri, ritornandoci al pensiero splendida come essi l' ebbero, contrasta vivamente con quella scolorata e senza vita che ne abbiamo oggi. Anche le immagini che, senza ricordare particolarmente qualche altra di poeta antico circa la primavera, sono state certamente tolte

da essi, contribuiscono qui come in tutto il resto della canzone a quel medesimo effetto. Coteste parole antiche si direbbero echi di un'armonia dileguata per sempre, ma che la robusta voce di un moderno ripete quasi per salutare più degnamente quel maraviglioso popolo di fantasmi leggiadri, che passava come paradiso fuggitivo innanzi allo sguardo.

Per qualche istante diremmo essere il poeta dominato da un'improvvisa speranza. La gioventù del mondo era finita; e, più precocemente di quella di ogni altra creatura umana, finita la sua. Che significavano dunque i suoi palpiti alla vista della novella stagione? Era egli ancor capace di vaghe immagini? Viveva ancor la natura, ed egli poteva sentirne la voce?

Ottenebrati e spenti
Di Febo i raggi al misero non sono
In sempiterno? ed anco,
Primavera odorata, ispiri e tenti
Questo gelido cor, questo ch' amara
Nel fior degli anni suoi vecchiezza impara?
Vivi tu, vivi, o santa
Natura? vivi, e il dissueto[1] orecchio
Della materna voce il suono accoglie?

Ma il poeta non attende la risposta; la sua era meno una domanda che uno sconsolato desiderio,

[1] VIRG., *Æn.*, I, 722:
desuetaque corda.
OVID., *Met.*, V, 504:
desuetaque sidera cerno.

ch'egli esprime, ripetendo tre volte quel: «Vivi?», il quale par l'angosciosa interrogazione di un figlio, che, assistendo allo spegnersi della madre, non voglia credere a ciò che pure i suoi occhi gli hanno già detto. Poi, quasi togliendosi di un tratto al dubbio tormentoso, ritorna a cantare di quel tempo quando la natura, non che viva, era ancor bella di gioventù e tutta affetto materno per l'uomo. La sua voce è insieme elegìa ed inno; prevale l'accento dell'elegìa, se il poeta guarda al presente; quello dell'inno, se al passato:

Già di candide ninfe i rivi albergo,
Placido albergo e specchio
Furo i liquidi fonti.[1] Arcane danze
D'immortal piede i ruinosi gioghi
Scossero e l'ardue selve (oggi romito
Nido dei venti).

Qui si rammenta un'altra volta di Orazio che, cantando la festa primaverile, descrisse le medesime danze:

Iam Cytherea choros ducit Venus imminente luna,
Iunctæque Nymphis Gratiæ decentes
Alterno terram quatiunt pede.[2]

---

[1] VIRG., *Egloghe*, II, 58-9:

floribus austrum
Perditus et liquidis immisi fontibus apros.

Cfr. *Georg.*, II, 200; IV, 18.
OVID., *Met.*, X, 122:

. . . . . tu liquidi ducebas fontis ad undam

ed anche altrove.

[2] *Od.*, I, 4.

E ancora qui par che il poeta moderno risponda all' antico: Quelle danze le vedeste voi, o padri fortunati; ma potrebbero mai vederle i figli vostri? Per essi i gioghi sono deserti e le selve non altro che nidi dei venti. Le quali ultime parole ci fanno pensare a quello stormir di fronde, che tra folte selve suona come pianto, e al Leopardi, in quella sua disposizione di animo, poteva sembrare quasi un lamento del tempo felice nella miseria.

V.

Tale immaginazione, chiusa, com' è, in una breve parentesi, passa quasi leggera nuvola sulla ridente visione del tempo antico, che il poeta segue a ritrarre:

e il pastorel ch' all' ombre
Meridiane incerte[1] ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi,
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d' agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l' onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva[2]
Scendea ne' caldi flutti, e dall' immonda

---

[1] VIRG., *Egloghe,* V, 5:

Sive sub incertas zephyris motantibus umbras.

[2] OVID., *Met.,* III, 252:

pharetratæ Dianæ.

Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato[1] e le verginee braccia.[2]

Dipintura mirabile di perspicuità classica. Pure in tanta precisione di forme, c'è qualche cosa di mezzo velato e di ondeggiante: tali sono quelle ombre incerte, quelle nivee membra della Diva, immergentesi nelle acque e non palese allo sguardo del pastorello. Qui l'arte antica, sposata al sentimento moderno, dà vita a quelle immaginazioni vaghe e perplesse che, come diceva il Leopardi medesimo, sono principal cagione della bellezza poetica, anzi di ogni altra bellezza del mondo. Belli que' gioghi, que' fiumi e quelle campagne popolate di creature gentili; bella tutta la natura, così consapevole delle cose nostre. Nessun maggior conforto per l'uomo antico che sentirsi compreso da quanto lo circondava e veder le cose più belle e gentili del mondo fare con lui come una sola famiglia:

Vissero i fiori e l'erbe,
Vissero i boschi un dì. Conscie le molli
Aure, le nubi e la titania lampa
Fur dell'umana gente, allor che ignuda
Te per le piaggie e i colli,
Ciprigna luce, alla deserta notte

[1] ORAZ., *Od.*, III, 27:

Sic et Europe niveum doloso
Credidit tauro latus.

[2] OVID., *Met.*, III, 163-4:

Hic dea silvarum venatu fessa, solebat
Virgineos artus liquido perfundere rore.

Con gli occhi intenti il viator seguendo,
Te compagna alla via, te de' mortali
Pensosa immaginò.

Anche al più infelice degli uomini non sarebbero allora mancati quei conforti; e chi, in guerra coi propri simili, fosse corso a cercar morte nei boschi, quivi l'avrebbe trovata assai più dolce che non nel mondo:

che se gl' impuri
Cittadini consorzi e le fatali
Ire fuggendo e l' onte,
Gl' ispidi tronchi al petto altri nell' ime
Selve remoto accolse,
Viva fiamma agitar l' esangui vene,
Spirar le foglie, e palpitar segreta
Nel doloroso amplesso
Dafne[1] o la mesta Filli o di Climene
Pianger credè la sconsolata prole
Quel che sommerse in Eridano il sole.

Qui la vaga immagine ovidiana di Apollo che, abbracciando la pianta, sente ancor trepidare il petto di Dafne, benchè forse poco adatta al presente caso, riesce di molto effetto, accompagnata, com' è, dalle reminiscenze di Filli e delle figlie di Climene. Nulla per il nostro autore di più bello e gentile nella vita antica che quei boschi popolati di simili creature, consolatrici dell' uomo nella solitudine e nel dolore!

[1] OVID., *Met.*, I, 553-4:

posita in stipite dextra
Sentit adhuc trepidare novo sub cortice pectus.

Già anche dagli altri canti di questo periodo e da quelli anteriori si vede come tutto ciò che significava virtù, bellezza, gioventù, congiunte a sventura e morte, potesse tanto sul suo cuore. Gli eroi delle Termopile, gl' Italiani caduti nella famosa ritirata di Russia, il Tasso, Virginia, Bruto, Saffo gli avevano ispirato parole supremamente patetiche. Anche nelle poesie dei periodi seguenti passeranno innanzi a lui belli di gioventù e di amore e morte (ch' è bellezza affatto leopardiana) Consalvo, Silvia, Nerina e persino le due immagini muliebri scolpite su' loro monumenti sepolcrali.

Certamente l' olocausto di una vita umana ad un grande amore o ad una grande idea, una nobile vita spenta prima che vecchiezza l' avesse spogliata di beltà e di passioni, furono sempre tra le cose più ammirate dal Leopardi. Meditando poi questo canto, cercò e trovò nella mitologia esempi di altre creature terrene che rispondevano mirabilmente ai tipi vagheggiati. Dafne, a cui parve funesto dono la propria bellezza, e tolse di perder questa anzi che l' innocenza;[1] Filli che, non resistendo al gran travaglio interno, con le proprie mani pose in terra le giovanili membra,[2] e

[1] OVID., *Met.*, I, 546-7:

Qua nimium placui, Tellus, aut hisce, vel istam,
Quæ fecit, ut lædar, mutando perde figuram.

[2] OVID., *Eroide*, II, 147-8:

Phyllida Demophoon leto dedit, hospes amantem,
Ille neci causam præbuit: ipsa manum.

convertita in albero, manifestava la gioia di rivedder Demofoonte, col rivestirsi tutta di novelli fiori; e le Eliadi, sorelle amorosissime che, pur mutate in pioppi, non cessavano di versar lagrime per il perduto fratello.[1] Seguono altre creature anche più affettuose e partecipi delle nostre pene. La tenera Eco,[2] esprimendo nei suoi lamenti il dolore di tutto il genere nostro, era come l'interprete fra l'uomo e la natura:

Nè dell' umano affanno
Rigide balze, i luttuosi accenti
Voi negletti ferìr mentre le vostre
Paurose latebre Eco solinga
Non vano error de' venti,
Ma di ninfa abitò misero spirto,
Cui grave amor, cui duro fato escluse
Delle tenere membra. Ella per grotte,
Per nudi scogli e desolati alberghi,
Le non ignote ambasce e l'alte e rotte
Nostre querele al curvo
Etra insegnava.[3]

---

[1] OVID., *Met.*, II, 363-4.

Cortex in verba novissima venit;
Inde fluunt lacrimæ.

[2] OVID., *Met.*, III, 393-401:

Spreta latet silvis; pudibundaque frondibus ora
Protegit; et solis ex illo vivit in antris.
Sed tamen hæret amor, crescitque dolore repulsæ:
Extenuant vigiles corpus miserabile curæ;
Adducitque cutem macies; et in aëra sucus
Corporis omnis abit; vox tantum, atque ossa supersunt:
Vox manet: ossa ferunt lapidis traxisse figuram.
Inde latet silvis, nulloque in monte videtur;
Omnibus auditur: sonus est, qui vivit in illa.

[3] V. FLACCO, *Arg.*, V, 413-4:

At medii per terga senis rapit ipse nitentes
Altus equos, curvoque diem subtexit olimpo.

E sorella nel dolore ad Eco, non meno che agli uomini tutti, era quell'altra infelice che, crudelmente oltraggiata, porse volenterosa il collo al ferro di Tereo:[1]

E te d'umani eventi
Disse la fama esperto,
Musico augel, che tra chiomato bosco[2]
Or vieni il rinascente anno cantando,
E lamentar nell'alto
Ozio dei campi all'aer muto e fosco,
Antichi danni e scellerato scorno,
E d'ira e di pietà pallido il giorno.[3]

Or la parentela fra noi e il musico augello è finita. In tempi, per quanto migliori dei nostri, pure lontani da quelli beatissimi degli antichi, ben il poeta poteva ancor dire:

Quel rosignuol che si soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne ec.[4]

---

[1] OVID., *Met.*, VI, 553-4:

iugulum Philomela parabat,
Spemque suæ mortis viso conceperat ense.

[2] CATUL., *Carmina*, IV, 9:

trucemve ponticum sinum.
Ubi iste, post phaselus, antea fuit,
Comata silva.

Lo stesso Leopardi nelle *Ode adespotæ:*

κομώσῃ ποτ' ἐν ὕλῃ
εὕδονθ' εὗρον Ἔρωτα.

[3] OVID., *Met.*, VI, 546-7:

si silvis clausa tenebor,
Implebo silvas et conscia saxa querelis.

[4] PETRARCA, *Canzoniere*, II, son. 43.

Ma in quello stesso inganno della fantasia egli già sentiva che le proprie illusioni erano piuttosto l' effetto di una commozione passeggera, che non di una fede perfetta come quella degli antichi. Peggiore senza paragone la condizione dell' uomo ai nostri giorni; perchè mancandogli qualunque inganno, per quanto scarso, dello spirito, egli non può trovar alcuna comunanza di vita fra sè e il cantor delle foreste:

Ma non cognato al nostro
Il gener tuo; quelle tue varie note
Dolor non forma, e te di colpa ignudo,
Men caro assai la bruna valle asconde.

Quasi riscotendosi, manda il poeta come un grido di terrore: « Ahi, ahi! ». La risurrezione fantastica di tutte quelle cose belle lo aveva così tratto a sè, da farlo partecipare in qualche modo all' infinita dolcezza, provata da coloro che le favole mitologiche tennero in conto di cose vere. Ma qui finalmente sparisce ogni inganno e solo rimane lo spettacolo della natura inanimata. E gli stessi fiori onde ci sembra che la primavera ancor rida, non sono molto diversi da quelli che fanno corona a una bella fanciulla morta! Il cielo ci si mostra non pur privo di quelle antiche divinità che tutto animavano il mondo, ma di un qualsivoglia Iddio che questo regga, o almeno abbia consapevolezza di quanto in esso accade. Non un' allusione alle divinità cristiane, succedute a quelle del paganesimo; nulla che somigli allo stra-

zio che l' Heine volle fare delle une e delle altre in un canto il cui titolo stesso ricorda quelli dello Schiller e del Leopardi.[1] Sparite le divinità antiche, il cielo resta per il nostro poeta una solitudine immensa. Per lui, altre divinità non parrebbe esser mai vissute, e non ci è che l' eterna natura:

Ahi ahi, poscia che vote
Son le stanze d' Olimpo, e cieco il tuono[2]
Per l' atre nubi[3] e le montagne errando,
Gl' iniqui petti e gl' innocenti a paro
In freddo orror dissolve[4]; e poi ch' estrano
Il suol nativo, e di sua prole ignaro[5]
Le meste anime educa;
Tu le cure infelici e i fati indegni
Tu dei mortali ascolta,
Vaga natura, e la favilla antica
Rendi allo spirto mio; se tu pur vivi,
E se de' nostri affanni
Cosa veruna in ciel,[6] se nell' aprica
Terra s' alberga o nell' equoreo seno,
Pietosa no, ma spettatrice almeno.

---

[1] *Die Götter Griechenlands.*

[2] VIRG., *Æn.*, IV, 209-10:

cæcique in nubibus ignes
Terrificant animos, et inania murmura miscent.

[3] VIRG., *Æn.*, IV, 248:

nubibus atris

Cfr. *Æn.*, X, 264; *Georg.*, II, 308-9; OVID., *Met.*, II, 790.

[4] VIRG., *Æn.*, III, 29-30:

mihi frigidus horror
Membra quatit.

[5] OVID., *Met.*, II, 496:

Ecce, Lycaoniæ proles, ignara parentis.

[6] VIRG., *Æn.*, II, 536:

Si qua est cœlo pietas, quæ talia curet.

Con gli ultimi otto versi e specialmente con quel: « Se tu pur vivi », il Leopardi ritorna al concetto della seconda stanza: « Vivi tu, vivi, o santa Natura, vivi? ». A tale interrogazione avrebbe fatto seguir la preghiera appunto che or vediamo compiersi qui. Se non che, in quel momento, sorsero innanzi ai suoi occhi i vaghissimi fantasmi del tempo antico; ed egli, stringendoseli al petto, come Pigmalione la sua statua, tutto si obliò in essi. Ma poichè i fantasmi si furono dileguati, egli, rimasto più solo di prima nell' immenso deserto del mondo, ripiglia l' interrotta preghiera. Prega la natura; ma dubita insieme ch' ella voglia ascoltarlo e persino ch' ella esista. Singolare condizione, in cui lo spirito, come vediamo presso altri insigni interpreti della coscienza moderna,[1] brama ardentemente che ancor vivano quelle cose ch' egli medesimo ha distrutto colle sue audacie e colle sue eterne irrequietezze.

Ciò che meglio distingue questa canzone dalle altre poesie dei nostri tempi intorno alle favole antiche, sono le sue particolari qualità estetiche. Il poeta seppe far sue le immagini e le forme dell' arte più classica; e già notai di mano in mano

[1] Ricordo solo questo del DE MUSSET, che forse, più di qualunque altro moderno, ebbe affetto al Leopardi (*L'Espoir en Dieu*):

Venez, rhéteurs païens, maîtres de la science,
Chrétiens des temps passés et rêveurs d'aujourd'hui;
Croyez-moi, la prière est un cri d'espérance!...
Si le ciel est désert, nous n'offensons personne;
Si quelqu'un nous entend, qu'il nous prenne en pitié!

parecchie di quelle, in cui egli trasfuse un sentimento del tutto nuovo. Or, come per la canzone della *Primavera,* così potrebbe farsi per tutte le altre del medesimo periodo: potrebbe, dico, studiarvisi la singolar maniera onde il Leopardi si valse dei classici elementi. Pure non consiste qui il suo maggior merito: si può anzi esser certi che, con tutta quella ricchezza d' immagini e forme elette, non avremmo ancora la migliore riproduzione di ciò che nell' arte classica era di più squisito. Il magistero del nostro poeta consisteva principalmente nel cogliere le qualità essenziali delle cose tolte a proprio soggetto, e nel farne una rappresentazione sobria e rapida, ma pur sempre più ricca d' idee e d'affetti, che non sogliono riuscire altre rappresentazioni moderne più ampie e più adorne. Il trarre da una qualsivoglia materia quel tanto di poesia ch' essa naturalmente possa dare, è proprio dell' arte perfetta.

Tale poesia può sembrare scarsa al comune dei lettori, specialmente se confrontata al molto di più, che altri moderni presumano derivare dal loro argomento; ma chi gli effetti che, con quel modo, un vero poeta ottiene dalle cose, sappia distinguere da quegli altri che se ne hanno collo spremerle, per dir così, fino all'ultima goccia, si persuaderà di leggieri che la rapità e sobrietà, di cui ho toccato poco avanti, sono la forma più propria della grande arte. I poeti sommi intuiscono le virtù intime e, direi, i termini naturali delle cose,

e quindi più che non i veristi e i realisti di professione, ubbidiscono alle leggi supreme del reale e del vero.

Dando poi un' ultima occhiata ai nostri cantori delle favole antiche, ricorderò come lo Schiller dicesse che se quelle perirono per sempre nella vita, dovevano però durare eterne nell'arte. A ciò si potrebbe aggiungere, ch' esse dureranno eterne non pur nell'arte che prima le ritrasse, ma in quella ancora dei moderni che le antiche immaginazioni tennero in conto di bellezze maravigliose e non più superate nel corso dei secoli. Ciascuno di essi ritraendo un concetto sostanzialmente comune a tutti, lo rivestì di bellezza a modo suo. Ma nessuno vi adoprò immagini e forme così essenzialmente classiche, come quelle adoperate dal poeta nostro; onde si potrebbe dire che, fra tante gentili voci ridestatrici della vita antica, la voce del Leopardi rassomiglia a quella di uno stesso antico che, superstite a tutti i suoi, ricordi e pianga i cari estinti.

Capitolo IX.

SECONDO PERIODO POETICO.

CANZONI: « BRUTO MINORE » E « ULTIMO CANTO DI SAFFO ».

I.

Se tutte queste canzoni, composte dal '20 al '22, hanno un gran pensiero comune, ciascuna, come già dissi, lo significa in sua maniera; ciascuna ha soggetto e rappresentazione propria, per entro la quale si scoprono nuovi ordini d'idee e nuovi affetti del poeta. Le due, di cui ragionerò nel presente capitolo, sono fra le poesie più personali che egli abbia scritto sino allora, e insieme ritraggono le stesse dolorose leggi della vita, alle quali anche si mira nelle precedenti e nelle susseguenti canzoni. Quanto alla canzone di Bruto, ricorderò come, poco più che ventenne, il Leopardi scrivesse al Giordani: « Ma questa medesima virtù quante volte io sono quasi strascinato di malissimo grado a bestemmiare con Bruto moribondo ».[1] Ed egli stesso, tredici anni dopo, al De Sinner: « Mes sentiments

---

[1] *Epist.*, I, 197. Lettera del 26 aprile 1819.

envers la destinée ont été et sont toujours ceux que j'ai exprimés dans *Bruto Minore* ».[1] Senza ricordar qui come al tempo di quest' ultima lettera egli fosse giunto a una concezione del mondo assai più dolorosa, perchè non più temperata dalle poetiche visioni dei tempi antichi, ci basti questa espressa confessione di aver descritti nella canzone i sentimenti suoi propri. E solo aggiungerò che, fra le molte interpretazioni di se stesso, scelse allora questa, probabilmente perchè trattavasi di far nuova testimonianza del suo coraggio verso il destino e insieme del suo invitto amore a quella virtù che da lui, come dall'eroe romano, era tanto più amata e seguita, quanto più negata!

Ma se nel *Bruto Minore* volle innanzi tutto vendicarsi degli oltraggi della fortuna, quelli della natura ritrasse più particolarmente nell'*Ultimo canto di Saffo*. Vide nella famosa donna una creatura somigliante a lui medesimo per più rispetti: dotata di stupendo ingegno, ma priva di quella bellezza a cui solamente fu concesso eterno regno sui cuori umani. Da una delle sue prime lettere, dove con singolar candore rivela tutto se stesso al Giordani, intendiamo di quanta angoscia gli fosse cagione quell' infortunio che aveva comune con Saffo: « In somma (egli scriveva) io mi sono rovinato con sette anni di studio matto e disperatissimo in quel tempo che mi s'andava formando e

[1] *Epist.*, II, 478. Lettera del 24 maggio 1832.

mi si doveva assodare la complessione. E mi sono rovinato infelicemente e senza rimedio per tutta la vita, e rendutomi l'aspetto miserabile, e dispregevolissima tutta quella gran parte dell' uomo, che è la sola a cui guardino i più: e coi più bisogna conversare in questo mondo; e non solamente i più, ma chicchessia è costretto a desiderare che la virtù non sia senza qualche ornamento esteriore, e trovandonela nuda affatto, s' attrista, e per forza di natura, che nessuna sapienza può vincere, quasi non ha coraggio d' amare quel virtuoso in cui niente è bello fuorchè l'anima ».[1] Così scriveva a vent'anni il nostro poeta che tra i suoi tanti dolori non n' ebbe forse uno maggiore di questo.

Fin dalla prima giovinezza dunque egli aveva interpretati Bruto e Saffo, interrogando se medesimo; e dalla meditazione del proprio e del loro infortunio era salito a quella più alta e ampia concezione di un' infelicità che abbraccia tutto il genere umano, e cresce sempre coi secoli. Quando poi ebbe sentito il bisogno di dar forma poetica ai suoi alti pensieri, mise questi in bocca ai due nobili personaggi: finzioni che gli vennero spontanee, perchè da più tempo egli aveva già immedesimato con essi il proprio cuore. Ma è da credere che a ciò lo inducessero anche altre ragioni. Così, quanto a Saffo, egli mise sulla scena lei, non

[1] *Epist.*, I, 127-28. Lettera del 2 marzo 1818.

bastandogli l'animo di rivelare nel proprio nome il più crudele dei suoi dolori. Che la sua eroina fosse un carattere nuovo sì nella poesia antica e sì nella moderna, lo disse, benche indirettamente, egli medesimo;[1] ma, che in quel carattere nuovo avesse adombrato il proprio infortunio, forse non l'avrebbe mai confessato. Certamente, contemplando le bellezze della natura, mille volte avrà detto per conto suo:

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna ec.

E certamente ancora, non isperando più che gli occhi di una bella fanciulla gli si volgessero desiosi e lieti, avrà avuto pensieri come questo:

Alle sembianze il Padre,
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.

Pur nondimeno, volendo sfogare il segreto dolore in versi che sarebbero noti al mondo, pensò di farsi schermo del nome di Saffo, per non usare violenza a quel pudico sentimento, onde considerava il suo infortunio quasi come una colpa.

Quanto all'altra finzione di Bruto, ognun sa quali accorgimenti e quali coperte vie fosse ne-

[1] *Annotazioni alle Canzoni*, in *Studi filol.*, p. 282.

cessitato a tenere, per sottrarsi ai rigori della censura pontificia e di quella, forse anche più severa, del padre. Delle idee poco ortodosse che informavano i suoi scritti, era solito scusarsi presso quello, dicendo che le ragioni dell'arte l'obbligavano a far parlare i suoi personaggi secondo la fede e i costumi loro. E delle *Operette morali,* in particolare, scriveva anche a Monaldo che l'intenzione sua era stata « di far *poesia in prosa,* come s'usa oggi; e però seguire ora una mitologia ed ora un'altra, ad arbitrio; come si fa in versi, senza essere perciò creduti pagani, maomettani, buddisti, ec. ».[1] Queste cose l'infelicissimo *giurava* al padre quasi nel tempo stesso che, come vedemmo, affermava al De Sinner, contenersi nel *Bruto Minore* tutto il suo sentimento intorno all'umano destino. Di più, nella sua *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte* si legge: « Io non credo che si trovi in tutte le memorie dell'antichità voce più lacrimevole e spaventosa, e con tutto ciò, parlando umanamente, più vera di quella che Marco Bruto, poco innanzi alla morte, si racconta che profferisse in dispregio della virtù ». Quella frase *parlando umanamente* era stata messa lì per servirgli di passaporto presso i suoi censori domestici ed estranei.

---

[1] *Epist.,* II, 427-28. Lettera degli 8 luglio (1831?).

II.

Checchè di questo possa parere ad altri, riman sempre certo che in *Bruto Minore* e in *Saffo* il nostro autore mise tanta parte di se medesimo. Se non che, nel primo, pigliando le mosse da quella famosa sentenza sulla virtù, fece sì che, come da germe fecondo, se ne derivassero i pensieri e le immagini che pur sono la precipua sostanza della canzone. Ma, parlando in nome di Saffo, egli non ebbe alcuna di quelle sentenze che di lei ci sono rimaste. Forse i soli primi versi, coi quali invoca la notte e la luna che volgeva al tramonto, avrà scritto pensando a quel frammento dove la gentile poetessa accennava per via d' immagini ad un' ora poco diversa.[1] Anche dalle due bellissime odi, nell' una delle quali Saffo pregava a sè propizia la dea della bellezza, e nell' altra descriveva i moti di un misterioso amore, il Leopardi non toglie nulla. Perchè, se la poetessa in quelle odi mostravasi dominata da gagliarde passioni e da

---

[1] Il canto leopardiano comincia:

Placida notte, e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno.

E i versi di Saffo sono questi:

Δέδυκε μὲν ἀ σελάννα
καὶ Πληϊάδες, μέσαι δέ
νύκτες, παρὰ δ'ἔρχετ' ὥρα
ἔγω δὲ μόνα κατεύδω.

una vivissima speranza, il poeta vagheggia invece una Saffo che, sentendo venir meno i sogni della giovinezza, fosse già deliberata di fuggire la vita, alla cui festa non più sperava di partecipare. Per compiere tale rappresentazione, egli doveva derivare quasi tutto da se medesimo, e poco o nulla dai frammenti saffici, e dalla tradizione. Senza tener conto della distinzione di due Saffo, voluta dal Visconti e da altri critici a lui noti, seguitò « la tradizione volgare intorno agli amori di Saffo poetessa »; [1] ma tali amori, essendo per la sua eroina non più che una lontana reminiscenza, li fece entrare per menoma parte nella canzone.

Sarebbe dunque pedantesco il ragionar qui delle tradizioni intorno a Saffo, e inopportuno il far confronti con l'epistola di Ovidio, in cui l'eroina vagheggia nella sua bollente fantasia una gran delizia di sensi, della quale era stata una volta, ma non pare sperasse di essere beata più mai. Solo noterò che il poeta latino, pur valendosi di alcune reminiscenze saffiche,[2] riuscì con la descrizione di certi particolari a privar di ogni vera idealità colei che le sue stesse reliquie poetiche, giunte fino a noi, rappresentano come una creatura passionata e ardente, ma pur sempre di animo delicato e nobile. Quanta differenza dunque fra l'eroina ovidiana e questa a cui il Leopardi, nello stesso do-

[1] Vedi la quinta delle *Note* che il Leopardi appose alle sue canzoni.

[2] *Epistolæ,* XV, 43 e segg.

lore di lei, fa sentire quello di tutto il genere nostro! In un solo punto pare che le due Saffo si avvicinino; cioè là dove accusano la natura di aver loro negata la bellezza. Pure, se la prima si consola di tanto infortunio col vanto dell' ingegno,[1] la seconda si duole che niun altro pregio umano potrebbe compensare il difetto della bellezza. E forse un' altra piccola somiglianza può scorgersi fra il luogo dell' epistola, in cui Saffo si lamenta che le Parche abbiano tessuto di troppo molli fila lo stame di sua vita,[2] e quello della canzone italiana dov' ella accenna, sebbene in tutt' altro modo, all' opera delle stesse Parche.

Bruto Minore e *Saffo* sono dunque due concezioni sorelle che rispecchiano l'animo del poeta: amendue informate dall' idea che la virtù per sè sola è poca cosa, e che anzi nelle sue lotte soggiace sempre alle forze avverse. Bruto dice:

Stolta virtù, le cave nebbie, i campi
Dell' inquïete larve
Son le tue scole.

---

[1] *Epistolæ,* XV, 31-2:

Si mihi difficilis formam natura negavit;
Ingenio formæ damna rependo meæ.

Un pensiero simile esprime nel proprio nome lo stesso poeta, dove tocca della consolazione che nel suo infortunio gli veniva dall' ingegno (*Tristium,* III, VII, 45-7):

En ego, cum patria caream vobisque domoque,
Raptaque sint, adimi quæ potuere, mihi;
Ingenio tamen ipse meo comitorque fruorque.

[2] *Epist.* cit., 81-2:

Sive ita nascenti legem dixere sorores,
Nec data sunt vitæ fila severa meæ.

E Saffo:

per virili imprese,
Per dotta lira o canto
Virtù non luce in disadorno ammanto.

Le due sentenze sono una sentenza unica che ci fa ricordare, per valermi di un altro detto leopardiano, « i danni e il pianto della virtude »,[1] cioè del valore, in qualunque forma si manifesti. Poi, i personaggi delle due canzoni ci appariscono come dotati di qualità anche superiori a quelle che avevano dalla tradizione e dalla storia. Martire di libertà l' uno, martire di amore l' altro, martiri entrambi di quel pensiero che, conosciute le leggi della vita, si disamora della vita. Parrebbe che quello stesso levarsi dei grandi spiriti a tanta altezza, facesse loro odioso il vivere e bello il morire.

Per martirio del pensiero s' intende quello che il poeta cominciò ad esperimentare in se medesimo fin dalla prima sua giovinezza. Saffo e Bruto ne diventano straordinariamente sublimi: l' una nel seno della civiltà greca, l' altro della romana, rappresentano quei magnanimi errori onde i due popoli fecero cose sì grandi ed hanno due storie insuperabili. Se dopo Saffo quelle felici illusioni durarono ancora un gran tratto di tempo, alla caduta di Bruto già cominciavano a tramontare:

[1] Canzone: *Nelle nozze della sorella Paolina.*

sembrò, dunque, al Leopardi che la morte dell'eroe fosse il confine tra la giovinezza del mondo e la maturità, seguìta poi ai tempi nostri dalla vecchiezza.[1] Bruto, eroe e martire di quei magnanimi errori, viene colla sua terribile sentenza a significare che la gioventù, lo splendore e gl'ideali tutti della vita umana perivano per sempre.[2]

III.

Simili nell'idea suprema che le anima, queste canzoni sono poi molto diverse nelle qualità particolari dei loro personaggi, nelle sentenze accessorie e nelle immagini. In Bruto c'è dell'infernale; in Saffo del celestiale; l'uno arieggia Capaneo, l'altra, benchè più lontanamente, Piccarda.

---

[1] *Comparazione delle sentenze di Bruto Minore e di Teofrasto vicini a morte.*

[2] Fra le pagine scritte dallo Zanella intorno al nostro poeta (*Sopra G. L., Pensieri di G. Z.*, Vicenza, 1880) ce n'è una (12), forse la più bella di tutte, da cui cito il seguente luogo: « Il Leopardi ricusò di accogliere questa postuma consolazione (*la credenza e l'aspettativa di un'altra vita*); ed in Bruto, l'ultimo dei Romani, riconobbe se stesso, sdegnoso di sopravvivere alla morte di quel mondo, nel quale solamente fu bella e gloriosa la vita. Così commentata, la canzone di *Bruto Minore* è il grido della disfida gettata dal poeta alla odierna società, e alle credenze che governano le nostre istituzioni. Come Aiace nel famoso monologo di Sofocle, piantata in terra la spada, prima di gettarvisi sopra, chiama in testimonio i fiumi, le selve, il sole e le Eumenidi, così questo scettico antico, smarrito nel mondo moderno, leva la fronte imperterrita contro il destino che lo percuote, e si consola di trovare in un ferro l'uscita dai mali che lo circondano ».

L' eroe romano comincia fulminando del suo scherno la virtù da lui fino a quel momento adorata:

Stolta virtù, le cave nebbie,[1] i campi
Dell' inquïete larve
Son le tue scole, e ti si volge a tergo
Il pentimento.

Seguita coll' invocazione agli Dei dell' Olimpo e dell'Averno; dubita della loro esistenza e al tempo stesso li maledice e insulta. La disperazione, per una ragione opposta a quella della speranza, ha talvolta ancor essa bisogno di un Dio. Se alcun Dio non fosse, il disperato si consumerebbe in se medesimo, non sapendo contro chi sfogar la sua collera, nè vendicarsi della sua adorazione passata:

A voi, marmorei numi,
(Se numi avete in Flegetonte albergo
O su le nubi),[2] a voi ludibrio e scherno

---

[1] Locuzione frequente in VIRGILIO: *Æn.*, I, 516; II, 360; V, 810; IX, 671; X, 636. Quest' ultimo luogo dove si dice:

Tum Dea nube cava tenuem sine viribus umbram,
In faciem Æneæ, visu mirabile monstrum,
Dardaniis ornat telis; clypeumque, jubasque
Divini adsimulat capitis,

fu imitato dal TASSO che ripete anche quel « nube cava » (*Ger., lib.* VII, 99):

Questi di cava nube ombra leggera
(Mirabil mostro) in forma d' uom compose.

Anche OVIDIO ha esempi simili: *Met.*, V, 251.

[2] OVID., *Met.*, VI, 548:

Audiat hæc æther, et si Deus ullus in illo est.

Nei poeti antichi si hanno frequenti esempi di simile dubbio sull' esistenza degli Dei, indotto negli animi loro dal

È la prole infelice
A cui templi chiedeste, e frodolenta
Legge al mortale insulta.
Dunque tanto i celesti odii commove
La terrena pietà? dunque degli empi
Siedi, Giove, a tutela? e quando esulta[1]
Per l'aere il nembo, e quando
Il tuon rapido spingi,
Ne' giusti e pii la sacra fiamma stringi?[2]

La vita di Bruto era stata fino a questo momento un sogno bugiardo; ma, dissipate le larve, egli comprende la nullità dei nostri destini. Dovrebbe ora quasi vergognarsi di se medesimo; perchè, se il suo eroismo si fondava sopra quell'inganno chiamato virtù, che cosa era dunque egli stato fino allora? Eppure Bruto, negata la virtù, da cui gli era venuta la sua passata gran-

---

vedere, non che impuniti, lodati gli uomini malvagi. Così nello stesso OVIDIO, *Met.*, IX, 203-4:

At valet Eurystheus, et sunt, qui credere possint
Esse Deos?

E presso CLAUDIANO, *In Rufinum*, I, 1-3:

Sæpe mihi dubiam traxit sententia mentem,
Curarent Superi terras, an nullus inesset
Rector, et incerto fluerent mortalia casu.

Cfr. LUCANO, *Phars.*, VIII, 445 e segg., dove il poeta, accennando agli effetti della famosa giornata di Farsaglia, ha interrogazioni e dubbi non diversi da quelli che si leggono nella citata stanza.

[1] OVID., *Met.*, XIII, 892:

Osque cavum saxi sonat exultantibus undis.

[2] *Æn.*, IV, 208-10:

An te, genitor, cum fulmina torques,
Nequidquam horremus? cœcique in nubibus ignes
Terrificant animos, et inania murmura miscent?

dezza, vagheggia nella mente, rimasta deserta, una nuova specie di eroismo che lo diparte dal gregge umano: la ribellione verso gli Dei e il Fato. Dopo la lotta con gli oppressori della libertà romana, egli ne incomincia un' altra con gli oppressori del gener nostro; sconfitto dai primi, ch' erano uomini, egli ardiva assalire i secondi, ch' erano Dei:

Preme il destino invitto e la ferrata
Necessità gl' infermi
Schiavi di morte: e se a cessar non vale
Gli oltraggi lor, de' necessarii danni
Si consola il plebeo. Men duro è il male
Che riparo non ha? dolor non sente
Chi di speranza è nudo?
Guerra mortale, eterna, o fato indegno,
Teco il prode guerreggia,[1]
Di cedere inesperto;[2] e la tiranna
Tua destra,[3] allor che vincitrice il grava,

---

[1] OM., *Iliade*, II, 121:

ἄπρηκτον πόλεμον πολεμίζειν ἠδὲ μάχεσθαι.

[2] ORAZ., *Odi*, IV, 9:

non pugnavit ingens
Idomeneus Sthenelusve solus
Dicenda Musis prœlia.

ORAZ., *Odi*, I, 6:

Nos, Agrippa, neque hæc dicere nec gravem
Pelidæ stomachum cedere nescii. . . . .

[3] Parlando nel proprio nome, il poeta usa un' immagine simile:

La man che flagellando si colora
Nel mio sangue innocente.

Indomito scrollando si pompeggia,[1]
Quando nell' alto lato
L' amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.[2]

Che orgoglio, che gloria e, direi, che diletto vengono all' eroe da questa virtù nuova, sottentrata all' antica che non era poi se non un' illusione infusa dai Celesti nelle menti umane! Ammolliti dall' ozio e dalla voluttà, gli Dei non avrebbero il coraggio di gettare volontariamente la vita:

Spiace agli Dei chi violento irrompe
Nel Tartaro. Non fora
Tanto valor ne' molli eterni petti.
Forse i travagli nostri, e forse il cielo
I casi acerbi e gl' infelici affetti
Giocondo agli ozi suoi spettacol pose?[3]

---

[1] È quella stessa bellissima sentenza che LUCANO (*Phars.*, VIII, 267-9) pose in bocca a Pompeo, dopo la disfatta di Farsaglia:

Nec sic mea fata premuntur,
Ut nequeam relevare caput, cladesque receptas
Excutere.

[2] VIRG., *Æn.*, I, 547:

neque adhuc crudelibus occubat umbris.

[3] Questi versi ci fanno rammentare di quelli che il Lamartine scriveva intorno al 1819, o certamente qualche anno prima che fosse pubblicata la presente canzone. Il poeta francese (*Premières Médit. poétiques*, VII: *Le Désespoir*), vedendo come nel mondo il male trionfasse del bene e la fortuna della virtù, interrogava il creatore di tutte le cose:

Quel crime avons-nous fait pour mériter de naître?
L'insensible néant t'a-t-il demandé l'être,
Ou l'a-t-il accepté?

Sommes-nous, ô hasard! l'œuvre de tes caprices?
Ou plutôt, Dieu cruel, fallait-il nos supplices
Pour ta félicité?

Levatosi così sopra gli stessi Dei e appagato l' immenso suo orgoglio, Bruto può, come da altezza inaccessibile, guardare i casi della vita. Alla procella dei suoi primi pensieri succede in lui una calma solenne. Il passaggio però dall' uno all' altro stato è forse un po' troppo rapido, e accusa nel poeta il desiderio di metter subito in bocca a Bruto alcune sue predilette speculazioni sulla sorte dell' uomo:

Non fra sciagure e colpe,
Ma libera ne' boschi e pura etade
Natura a noi prescrisse,

E tra i fatti della storia umana, che destarono in lui tanta indignazione, c' era appunto quello di Bruto costretto a rinnegare la virtù:

Un Brutus qui, mourant pour la vertu qu'il aime,
Doute au dernier moment de cette vertu même
Et dit: Tu n'es qu'un nom! ....

Nei maggiori poeti degli ultimi tempi il pensiero dell'aperta ribellione a Dio o al Fato si manifestava talvolta in sentenze e immagini mirabilmente simili fra loro. Ma nel Leopardi le une e le altre tengono sempre del classico: sono innesti del pensiero moderno sul pensiero antico, fatti con abilità insuperabile e amore unico. E per venire al luogo della suddetta canzone, dove egli si conviene quasi alla lettera col poeta francese, ci par sommamente probabile che l' accusa fatta agli Dei di aver destinato l' uomo al dolore, vivendo essi senza cura di sorta, sia una lontana reminiscenza di Omero (*Iliade*, XXIV, 525-6):

Ὣς γὰρ ἐπεκλώσαντο θεοὶ δειλοῖσι βροτοῖσιν
Ζώειν ἀχνυμένοις · αὐτοὶ τ' ἀκηδέες εἰσίν.

Il nostro sospetto ci par tanto più fondato, perchè questi due versi precedono immediatamente quel luogo di Omero, dal quale il Leopardi medesimo disse di aver tratto una delle sentenze dell' *Ultimo canto di Saffo*, come vedremo fra poco.

Reina un tempo e Diva. Or poi ch' a terra
Sparse i regni beati empio costume,
E il viver macro ad altre leggi addisse;
Quando gl' infausti giorni
Virile alma ricusa,
Riede natura, e il non suo dardo accusa?

Il senso di queste parole rimarrebbe alquanto oscuro, se non fosse che, a leggerle, ci rammentiamo del *Dialogo di Plotino e di Porfirio,* dove il Leopardi intese a dimostrare che l' uomo, essendo passato dallo stato primitivo alla civiltà e perciò conformandosi ora a leggi diverse da quelle prescritte dalla natura, non può a diritto essere accusato di far contro esse leggi, quando si risolva ad anticiparsi la morte con l' opera propria. Perduto il primo ed innocente modo di vivere, con qual giustizia gli s' impedirebbe il volontario morire, il sottrarsi all' infelicità che da quella perdita gli è derivata?

IV.

Ma Bruto, a mostrar da più lati l' infortunio della specie umana, paragona questa con altre che popolano la terra. Solamente l' uomo è capace di usare la vita, per disfare in se stesso la vita. Le belve ignorano una tanta ferocia; ma se, non la ignorando, volessero recarla ad atto, nessuna legge ne farebbe loro divieto. A questo punto la meditazione di Bruto acquista vigor nuovo, e la

forma ne diviene più peregrina. L'idea della morte volontaria prende nella canzone immagini sempre nuove; qui, in proposito di creature che quella morte non conoscevano, si avvantaggia di qualche maniera oraziana:

Di colpa ignare e de' lor proprii danni
Le fortunate belve
Serena adduce al non previsto passo
La tarda età. Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,[1]
Lor suadesse affanno;
Al misero desio nulla contesa
Legge arcana farebbe
O tenebroso ingegno. A voi, fra quante
Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe;
A voi le morte ripe,
Se il fato ignavo pende,
Soli, o miseri, a voi Giove contende.

Poi, allo strepito e alla strage che poco avanti avevano commossa e insanguinata la terra, Bruto contrappone la pace e il profondo silenzio del cielo, e più specialmente lo spettacolo della luna che sorgeva dal mare irrigato di sangue romano:

E tu dal mar cui nostro sangue irriga,
Candida luna, sorgi,
E l'inquieta notte e la funesta

[1] ORAZ., *Od.*, III, 27:

Sive te rupes et acuta leto
Saxa delectant, age te procellæ
Crede veloci.

All' ausonio valor campagna esplori.
Cognati petti[1] il vincitor calpesta,
Fremono i poggi, dalle somme vette
Roma antica ruina;[2]
Tu sì placida sei?

La dipintura è condotta così che ogni suo minimo particolare concorra ad accrescere evidenza al profondo pensiero che la governa. La luna era « candida », anche sorgendo dalle onde insanguinate; era « placida », anche guardando la mutua strage dei figli di una stessa terra. Candida e placida, cioè non tocca dalla nostra miseria, e indifferente a tutto ciò che agita questa povera razza umana. E ad aumentare l' effetto, già grande fino a qui, dell' antitesi, il poeta fa che Bruto, seguitando, dica alla luna:

Tu la nascente
Lavinia prole, e gli anni
Lieti vedesti, e i memorandi allori;
E tu sull' alpe l' immutato raggio

---

[1] OVID., *Met.*, II, 663:

cognataque corpora vertor

VI, 498:

cognataque pectora supplex.

[2] VIRG., *Æn.*, II, 290:

ruit alto a culmine Troia.

Cfr. verso 603 dello stesso libro — LUCANO, *Phars.*, VII, 418 e quei luoghi dell'*Iliade*, XIII, 772-3: XV, 557-8:

νῦν ὤλετο πᾶσα κατ' ἄκρης
Ἴλιος αἰπεινή.

Πρίν γ' ἠὲ κατακτάμεν ἠὲ κατ' ἄκρης
Ἴλιον αἰπεινὴν ἑλέειν κτάσθαι τε πολίτας.

Tacita[1] verserai quando ne' danni
Del servo italo nome,
Sotto barbaro piede
Rintronerà quella solinga sede.

Cresce, come dicevo, l' effetto dell' antitesi, perchè mentre la scena della natura, ch' è l' uno dei termini, riman sempre la stessa, all' altro, cioè al fatto storico presente, si va aggiungendo tutta la storia romana. Si tratti di una sola battaglia, o di tutti i trionfi, o anche della caduta di Roma, la pace e l' indifferenza della natura sono sempre le stesse!

Ma non ostante la profonda serenità di sentimento e di parola, che direbbesi venuta a Bruto dallo spettacolo senza mutamento ch' egli ammirava nell' universo, noi intendiamo come i suoi nuovi pensieri intorno alla vita umana non abbiano oppresso il suo ardente amor patrio, e come le sue stesse « feroci note », dove si accenna alla caduta di Roma, diventin quasi tenere. Ah, quando in certi momenti terribili vorremmo considerare come vane anche l' idee della patria e della li-

---

[1] VIRG., *Æn.*, II, 255:

tacitæ per amica silentia Lunæ.

STAZ., *Theb.*, II, 58-9:

Inde per Arcturum, mediæque silentia Lunæ
Arva super, populosque meat.

LUC., *Phars.*, VII, 422-5:

Te geminum Titan procedere vidit in axem.
Haud multum terræ spatium restabat Eoæ,
Ut tibi nox, tibi tota dies, tibi curreret æther,
Omniaque errantes stellæ Romana viderent.

bertà, il nostro cuore esulta pur sempre a quei santi nomi!

Nello stesso canto la nullità della vita umana si scorge anche meglio da questo, che nei regni della natura non pure ciò che da noi è remoto e diverso, ma ancor tutto ciò che ci è più vicino e somigliante, vive ignaro di noi:

Ecco tra nudi sassi o in verde ramo
E la fera e l'augello,
Del consueto obblio gravido il petto,
L'alta ruina ignora e le mutate
Sorti del mondo: e come prima il tetto
Rosseggerà del villanello industre,
Al mattutino canto
Quel desterà le valli, e per le balze
Quella l'inferma plebe
Agiterà delle minori belve.[1]
Oh casi! oh gener vano! abbietta parte
Siam delle cose; e non le tinte glebe,
Non gli ululati[2] spechi
Turbò nostra sciagura,
Nè scolorò le stelle umana cura.

---

[1] OVID., *Met.*, III, 356:

trepidos agitantem in retia cervos

Cfr. X, 539; V, 506. Vedi anche ORAZ., *Od.*, II, 13:

Nec curat Orion leones,
Aut timidos agitare lyncas.

[2] VIRG., *Æn.*, IV, 609:

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

STAZ., *Theb.*, I, 328-29:

Ogygiis ululata furoribus antra
Deserit, et pingues Baccheo sanguine colles.

Ibid., III, 157-9:

At quanto melius, dextraque in sorte jugatæ,
Quis steriles thalami, nulloque ululata dolore
Respexit Lucina domum.

Il nostro orgoglio vorrebbe persuaderci esser noi i signori della natura; noi, che pur ne siamo la specie più abbietta ed infelice: sentenza molto simile a quella onde Giove appresso Omero considera l'uomo come il più misero tra tutti i viventi.[1] Bruto, infine, dalle più alte meditazioni ritorna al suo fiero proposito, accennato dianzi in quella dipintura del prode che

nell' alto lato
L'amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.

Quel prode era lui stesso che si apparecchiava a sottrarsi alla vita dicendo:

Non io d' Olimpo o di Cocito i sordi
Regi, o la terra indegna,
E non la notte moribondo appello.

Parrebbe ci fosse una contradizione fra questi versi dell' ultima stanza, dove Bruto sdegna d' invocare gli Dei, e quelli della seconda, in cui gli ha già invocati. Ma si noti che nella seconda li chiamava per ischernirli e quasi sfidarli; mentre qui dice che non si cura di pregarli propizî a sè nel supremo passo. Insomma, l' invocazione fatta a principio è stata un' acerba rampogna: altre di diversa natura non avrebbe saputo farne. Se i due luoghi della canzone s' interpretano a questo modo, l' apparente contradizione si risolve in una nuova bellezza poetica.

[1] *Iliade*, XVII, 443 e segg.; XXI, 461 e segg.

V.

Le ultime parole dell'eroe sono le seguenti:

Non te [appello], dell' atra morte ultimo raggio,
Conscia futura età. Sdegnoso avello
Placâr singulti, ornâr parole e doni
Di vil caterva? In peggio
Precipitano i tempi; [1] e mal s' affida
A putridi nepoti
L' onor d' egregie menti e la suprema
De' miseri vendetta. A me d' intorno
Le penne il bruno augello avido roti;
Prema la fera, e il nembo
Tratti l' ignota spoglia;
E l' aura il nome e la memoria accoglia.[2]

---

[1] VIRG., *Georg.*, I, 199-200:

Sic omnia fatis
In peius ruere.

[2] Il professor Luigi Chicchero, il quale ha notato (vedi il *Virgilio* dell'ARCANGELI, ediz. napolitana del 1861, p. 591 e segg.) alcuni luoghi virgiliani, imitati dal Leopardi, ma non più di sette o otto, e nessuno di quelli da me ricordati in questo e in altri scritti sul medesimo argomento, dice che quel *conscia fama sequatur* dell'*Eneide* (X, 679) si potrebbe tradurre colla « conscia futura età » del nostro poeta. Credo ci sia da aggiungere che questa intera sentenza di Bruto è stata suggerita al Leopardi dallo stesso luogo virgiliano, in cui Turno, fremendo di rabbia e di vergogna per vedersi tolto con inganno dal campo di battaglia, prega i venti che lo portino in parte dove non possano seguirlo nè i Rutuli, nè la conscia fama (*Æn.*, X, 678-9):

Ferte ratem, sævisque vadis immittite Syrtis,
Quo neque me Rutuli, nec conscia fama sequatur.

Turno, come Bruto Minore, bramava che perisse di sè fino il nome e la memoria.

Bruto getta da sè non pure i conforti di cui gli uomini vicini a morte sogliono sentir bisogno, ma persino quello ch' è più proprio dei grandi infelici: l' appello alla posterità, alla coscienza delle generazioni future. Egli ha in disprezzo la gente del suo tempo e quella che verrà poi, la gloria e la religione delle tombe, la pietà dei superstiti e le illusioni tutte che nascondono agli uomini, piccoli e grandi, il nulla di ogni loro cosa.

Ma la mite e gentil Saffo non incomincia, come Bruto, maledicendo tutto ciò che l' era stato caro fino a quel momento; anzi ne ragiona col desiderio mesto di chi si ricordi del tempo felice nella miseria. Dei molli spettacoli della natura non si diletta più come prima; e soltanto brama di contemplarli un' ultima volta, di rivolgere loro un saluto e quasi un bacio prima che gli abbandoni per sempre:

Placida notte e verecondo raggio
Della cadente luna; e tu che spunti
Fra la tacita selva in su la rupe,
Nunzio del giorno; oh dilettose e care,
Mentre ignote mi fur l' Erinni e il fato,
Sembianze agli occhi miei; già non arride
Spettacol molle ai disperati affetti.

Dal tempo in cui le fu scoperta la vanità delle cose e disperati affetti l' ebbero dominata, cercò spettacoli che a lei significassero non già l' armonia, bensì il disordine e la lotta tra le miste-

riose forze della natura. Dentro lei c' era guerra, e perciò bramava di veder guerra da per tutto:

Noi l' insueto allor gaudio ravviva
Quando per l' etra liquido [1] si volve
E per li campi trepidanti [2] il flutto
Polveroso de' Noti,[3] e quando il carro,

---

[1] VIRG., *Georg.*, I, 404:

Adparet liquido sublimis in aëre Nisus.

OVID., *Met.*, I, 23:

Et liquidum spisso secrevit ab aëre cœlum.

[2] Scelgo tre esempi fra i molti che si potrebbero addurre a commento di questa voce. Il primo, citato dall'autore stesso a proposito della voce *trepide,* prima usata e poi mutata in *inquiete* nel canto di Bruto; ed è il virgiliano *trepidantia bello Corda* (*Georg.*, IV, 69-70). L' altro è di Silio Italico (*Pun.*, IV, 25-6):

Haud segnis cuncta magister
Præcipitat timor, ac vastis trepidatur in arvis.

Il terzo poi, di Manilio (*Astron.*, III, 631), corrisponderebbe forse anche meglio al sentimento leopardiano, se la sua vera lezione è quella che noi seguiamo:

Et trepidum pelagus tacitas tum languet in undas,

che altri legge:

Et tepidum pelagus siccatis languet in undis.

[3] In un suo scritto intitolato *Manzoni e Leopardi* (*Nuova Ant.*, agosto 1873, p. 770 e segg.), il Mamiani notava che il Leopardi « non sempre scansò di essere oscuro e tal rara volta i suoi traslati e le accezioni nove che induce nei vocaboli, ricordano Stazio o Claudiano adoperanti lo stesso artifizio di trovare arditissimi tropi e insolite significazioni di voci, per crescere varietà ed efficacia ». A me parrebbe che l' illustre uomo, profferendo una sentenza così ardita, avrebbe dovuto confortarla di esempi tolti appunto da questi medesimi poeti latini. Ma invece di allegare qualche luogo di Stazio o di Claudiano, egli seguita dicendo: « E per via d' esempio, se Lucrezio avvisando nei venti uno scorrimento dell' aria osò dire che fluiscono, *venti fluunt,* al Leopardi sembrò le-

cito di chiamare *flutto* il vorticoso scorrimento dei Noti ». E qui il Mamiani cita il luogo della canzone leopardiana, al quale si riferisce questa nostra nota. Or è da osservare, primamente, che con Lucrezio siamo ancora al tempo aureo della latinità. Poi, il Leopardi non fu niente affatto più ardito del poeta latino, il quale non solo osò dire: *venti fluunt,* ma, in proposito degli odori che partendo dai corpi si propagano nell' aria, adoperò appunto la voce *fluctus* (*De rerum natura*, IV, 678-80):

Primum res multas esse necesse'st,
Unde fluens *volvat varius se* fluctus odorum;
Nam fluere, *et mitti volgo, spargique putandum'st.*

E il Marchetti, autore così classico nella forma e citato dalla Crusca, non dubitò di tradurre alla lettera quel traslato lucreziano:

E prima è d' uopo
Suppor che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flutto diverso
Continuo esala.

Il Mamiani segue a dire: « Del pari, se da' Latini e da noi il guastamento degli animi fu domandato corruzione, stimò il Leopardi crescere novità e forza al traslato, scrivendo:

e mal s' affida
A putridi nepoti
L' onor d' egregie menti ».

A me non pare che il poeta italiano fosse, così dicendo, troppo ardito o intendesse crescere novità a quel traslato; perchè, non già Stazio o Claudiano, nè alcun altro scrittore della decadenza, ma Properzio stesso, parlando di una perfida mezzana, aveva detto (*Eleg.*, IV, 5):

Vidi ego rugoso tussim concrescere collo,
. . . . . .
Atque animam in tegetes putrem expirare paternas.

Con tutto il rispetto dovuto al Mamiani, io credo che il Leopardi avrebbe fatto degli appunti di lui quella medesima stima che fece delle critiche di alcuni letterati contemporanei, ai quali rispose nelle sue *Annotazioni filologiche.* In ogni modo, se nei predetti luoghi si fosse veramente allontanato dall' esempio de' migliori scrittori, noi diremmo che un poeta come lui non dovrebbe essere tassato di soverchio ardimento. Altro è il cercare se le immagini e le accezioni nuove, usate da un poeta anche sommo, sieno conformi o no all' indole della lingua nazionale, e se buone o cattive in sè medesime, altro è il condannarle sol perchè possano sembrare più o

Grave carro di Giove[1] a noi sul capo,
Tonando, il tenebroso aere divide.[2]
Noi per le balze e le profonde valli
Natar giova tra' nembi, e noi la vasta
Fuga de' greggi sbigottiti,[3] o d'alto
Fiume alla dubbia sponda
Il suono e la vittrice ira dell'onda.[4]

---

meno remote dagli esempi classici. Il primo di questi criteri è giusto, e il farne uso anche verso un grande scrittore è un diritto della critica; ma non si potrebbe dire lo stesso del secondo, specialmente quando si trattasse di giudicare il gusto di un Leopardi. Chi ardirebbe in questo caso tenere il modo di Ercole, che

segnò li suoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non si metta?

Certamente poi quel critico che volesse costringere un altissimo poeta a conformarsi sempre agli esempi dei classici, sarebbe almeno obbligato ad avere ampia notizia di cotesti classici benedetti, che i nostri puristi lodano a cielo e ricordano continuamente a scorno degli scrittori di oggi, ma ch'essi medesimi non sempre mostrano di studiare e intendere come pur si dovrebbe.

[1] ORAZ., *Od.*, I, 12:

Tu gravi curru quaties Olympum.

[2] ORAZ., *Od.*, I, 34:

namque Diespiter,
Igni corusco nubila dividens
Plerumque, per purum tonantes
Egit equos volucremque currum.

[3] Nella descrizione che Virgilio (*Georg.*, I, 328-30) fa della tempesta, e che sarà stata presente al nostro poeta in questo luogo, si accenna egualmente alla fuga delle belve:

Ipse Pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra: quo maxuma motu
Terra tremit; fugere feræ.

[4] OVID., *Met.*, XI, 553:

Unda. velut victrix, sinuatas despicit undas.

Fasti, I, 525:

Urite victrices Neptunia Pergama flammæ.

E VIRG., *Georg.*, II, 306-7:

Inde secutus [ignis],
Per ramos victor perque alta cacumina regnat.

Quell'anima gentile sperava che, vedendo volta in tumulto la festa della vita, sentirebbe come quietarsi il suo travaglio interno, il suo invitto bisogno di essere amata! Povera Saffo, o, piuttosto, povero Leopardi che parlavi in suo nome! Tu dimenticavi che la natura è ancor più bella nelle sue tempeste, e che allora più che mai il cuore esulta e sente amore: dimenticavi ciò che tu stesso avevi detto:

D'amor digiuna
Siede l'alma di quello a cui nel petto
Non si rallegra il cor quando a tenzone
Scendono i venti, e quando nembi aduna
L'Olimpo, e fiede le montagne il rombo
Della procella.

Non cessando le sue angosce neanche in mezzo ai nembi, ella si rivolge ai preghi. Ma la sua preghiera, fatta tante volte indarno, non è più sorretta dalla fede e finisce in un lamento:

Bello il tuo manto, o divo cielo, e bella
Sei tu, rorida terra. Ahi di cotesta
Infinita beltà parte nessuna
Alla misera Saffo i numi e l'empia
Sorte non fenno. A' tuoi superbi regni
Vile, o Natura, e grave ospite[1] addetta,
E dispregiata amante, alle vezzose
Tue forme il core e le pupille invano
Supplichevole intendo.

---

[1] LUC., *Phars.*, VIII, 157:

Quod submissa nimis, nulli gravis hospita turbæ.

Senz' accorgersene, ritorna col pensiero a quei molli spettacoli che s' era proposto di fuggire, perchè non conformi ai suoi nuovi affetti:

A me non ride
L' aprico margo, e dall' eterea porta
Il mattutino albor; me non il canto
De' colorati augelli,[1] e non de' faggi
Il murmure saluta.

Pur dianzi bramava partecipare allo spettacolo della procella, quasi questa fosse una tragedia della natura; bramava, sciolta da ogni affetto umano, mescersi coi venti, lottare coi nembi. Ora eccola tornata mite, affettuosa e fragile creatura. Perchè fuggita da un uomo a lei così caro, ella credesi parimenti fuggita da ogni cosa più bella:

e dove all' ombra
Degl' inchinati salici dispiega
Candido rivo il puro seno, al mio
Lubrico piè le flessuose[2] linfe
Disdegnando sottragge,
E preme in fuga l' odorate spiagge.[3]

---

[1] VIRG., *Æn.*, IV, 525:

pictæque volucres.

[2] VIRG., *Georg.*, III, 14-15:

Tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius.

[3] ORAZ., *Od.*, II, 3:

Quid obliquo laborat
Lympha fugax trepidare rivo?

VI.

Ma se nelle precedenti stanze Saffo ha lamentato la sua infelicità particolare, senza cercarne il perchè, nella seguente accenna a quel problema, guardando non pure a se stessa, ma a tutto l'uman genere. Pasciutasi per l'addietro di ameni errori e di sogni dorati, ella accoglie ora nel suo petto un ordine di pensieri e di dubbi angosciosi, da cui sarebbe stata aliena, se l'infortunio non l'avesse disposta alle più dolorose contemplazioni della vita:

Qual fallo mai, qual sì nefando eccesso
Macchiommi anzi il natale, onde sì torvo
Il ciel mi fosse e di fortuna il volto?
In che peccai bambina, allor che ignara
Di misfatto è la vita, onde poi scemo
Di giovanezza,[1] e disfiorato, al fuso
Dell' indomita Parca si volvesse[2]
Il ferrigno mio stame? Incaute voci
Spande il tuo labbro: i destinati eventi
Move arcano consiglio. Arcano è tutto,
Fuor che il nostro dolor. Negletta prole
Nascemmo al pianto, e la ragione in grembo
De' celesti si posa. Oh cure, oh speme
De' più verd' anni!

---

[1] Il poeta esprimerà poi nel proprio nome questo medesimo lamento:

agli anni miei
Anche negaro i fati
La giovanezza.

[2] VIRG., *Æn.*, I, 22:

sic volvere Parcas.

Come dissi da principio, Saffo parla un linguaggio che in sostanza non è meno sconsolato di quello di Bruto; e come Bruto, non che combattere, crede di poter vincere il fato volgendo le mani contro se stessa. Pur nondimeno ella non pare ben certa che l'infelicità sia anche il retaggio dell'intera specie umana. Talvolta si lamenta come s'ella sola fosse stata esclusa dalla festa della vita; tal altra compiange nel tempo stesso sè e tutto l'uman genere, nato, come lei, al pianto. Parrebbe avesse il poeta voluto rappresentarla come una creatura dolce, tenera, passionata, ma non ancora in tutto esperta della vita. Per la medesima ragione fece ch'ella parlasse quasi singhiozzando e come soverchiata dalla propria angoscia. Benchè scontenta della vita, ella non ha le rampogne e le minacce spaventose onde Bruto assale il Fato e gli Dei, ma solo un lampo d'ironia là dove, seguitando, dice:

Alle sembianze il Padre[1]
Alle amene sembianze eterno regno
Diè nelle genti; e per virili imprese,
Per dotta lira o canto,
Virtù non luce in disadorno ammanto.[2]

---

[1] Ricorre frequentissimo nei classici questo modo di nominar Giove. Nel solo primo libro delle *Georgiche* se ne trovano tre esempi: vs. 121, 328, 353.

[2] VIRG., *Æn.*, V, 344:

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus;

immagine che il Tasso fece sua dove, accennando alla virtù di Rinaldo, disse (*Ger. lib.*, V, 8):

Che in sì bel corpo più cara venía.

Era proprio degno del nome di padre colui che aveva sottoposto le sue creature ad una legge onde più spesso gemevano gli spiriti più gentili, e per cui ella medesima, dopo aver tanto pianto, si risolveva di morire![1] Saffo è mite anche nel suo lamento; in lei c'è come un dolore stanco, una pacata rassegnazione all'ineluttabile fato. Ci par ch'ella morrebbe quasi paga, se un'ultima stilla d'amarezza non le venisse da quelle improvvise ricordanze dei sogni giovanili. È l'amarezza stessa che il ripensare alle sue speranze antiche soleva infondere nel Leopardi, e che gli avrebbe scemato persino la tanto invocata felicità del giorno fatale.[2] Anche per la povera Saffo la memoria dei sogni giovanili tempra di affanno il dolce sentimento della morte vicina. Ed ella si affretta verso quella pace suprema:

Morremo. Il velo indegno a terra sparto,
Rifuggirà l'ignudo animo a Dite,
E il crudo fallo emenderà del cieco
Dispensator de' casi.

---

[1] Che quella parola di Saffo suoni ironica, mi par tanto più probabile, perchè il Leopardi ha in altra occasione manifestato simile sentimento col semplice uso della stessa parola:

Come volle colui che a tutti è padre,

disse nella prima ottava dei *Paralipomeni,* dove l'ironia è manifesta, e fu già notata dall'Ambrosoli.

[2] *Le Ricordanze:*

Ahi, ma qualvolta
A voi ripenso, o mie speranze antiche....

A Silvia:

Quando sovviemmi di cotanta speme,
Un affetto mi preme
Acerbo e sconsolato....

Bruto descrisse fin anco il modo in cui avrebbe troncata la sua vita; direbbesi ch' egli si piacesse di quella atroce dipintura e ne traesse maggior vanto per sè e nuova cagione di scherno per il Fato:

Quando nell' alto lato
L' amaro ferro intride,
E maligno alle nere ombre sorride.

Ma Saffo dice « Morremo », e non più, non le bastando l' animo d' indugiarsi col pensiero al modo. Pure, benchè rifugga dal ritrarre quell' atto orrendo ch' è prossima a compiere, pensa con manifesta soddisfazione al « velo indegno », alla sua non bella persona che l' era stata cagione di tanto martirio, e ch' ella fra poco con le proprie mani abbatterà, quasi per vendicarsene. E solo all' ultimo si rammenta di colui ch' essa, benchè indarno, aveva tanto amato, e gli rivolge una parola di addio. Non più lodi, nè lusinghe; non più lamenti. Ella considera il suo amore come un fatto remoto, dal quale in qua il suo spirito s' era messo per vie dove, come nel deserto, il cammino segnasi sempre con dolore. Aveva meditato sul destino umano, sui problemi dell' esistenza, e dopo un lungo e faticoso viaggio della mente, bramava oramai di ridursi in porto: ed il porto della vita è la morte. Ignara per lungo tempo che alla sola bellezza Iddio avesse dato eterno regno nelle genti, ella imprecò a quel giovanetto che fuggiva lei; ma

ora si avvede che non potrebbe più maledirlo senza grande ingiustizia:

E tu cui lungo
Amore indarno, e lunga fede, e vano
D'implacato desio furor mi strinse,
Vivi felice, se felice in terra
Visse nato mortal. Me non asperse
Del soave licor del doglio avaro
Giove,[1] poi che perir gl'inganni e il sogno
Della mia fanciullezza. Ogni più lieto
Giorno di nostra età primo s'invola.
Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra
Della gelida morte.[2] Ecco di tante
Sperate palme e dilettosi errori,
Il Tartaro m'avanza; e il prode ingegno
Han la tenaria[3] Diva,
E l'atra notte, e la silente riva.

In questi ultimi versi c'è quell'antitesi, da cui il nostro autore derivò le sue note più sublimi, tra la coscienza poetica e la coscienza filosofica, tra i sogni della prima età e l'amara scienza della

[1] OM., *Iliade*, XXIV, 527-30.

[2] VIRG., *Georg.*, III, 66 e segg.:

Optima quæque dies miseris mortalibus ævi
Prima fugit; subeunt morbi, tristisque senectus;
Et labor, et duræ rapit inclementia mortis.

[3] VIRG., *Georg.*, IV, 467-8:

Tænarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
Et caligantem nigra formidine lucum.

LUC., *Phars.*, IX, 36:

apertam Tænaron umbris.

VIRG., *Æn.*, VI, 374-5:

Tu Stygias inhumatus aquas, amnemque severum
Eumenidum adspicies, ripamve injussus adibis?

vita, e che or suona più che mai dolorosa sulle labbra di una gentil creatura che innanzi tempo sparisce. Sparisce volgendo un ultimo accento e un ultimo sguardo, impressi ancora di desiderio e di affetto, a quegli ideali ch'ella ha esperimentati vani e a quella luce ch' ella volontaria abbandona!

Ad illustrare l'*Ultimo canto di Saffo* molto conferiscono alcuni dei nuovi *Pensieri:* ne ricorderò soli due. Uno è quello dove si discorre dell'importanza che hanno in arte l'amabilità e la bellezza non pur delle persone che il poeta si proponesse di ritrarre, ma (osservazione nuova o non mai così delicatamente espressa da altri) di sè medesimo. « Il quale ancora in qualsivoglia caso o genere di poesia si deve ben guardare dal dar sospetto che egli sia brutto, perchè nel leggere una bella poesia noi subito ci figuriamo un bel poeta. E quel contrasto ci sarebbe disgustosissimo. Molto più s' egli parla di sè, delle sue sventure, de' suoi amori sfortunati, come il Petrarca » ec.[1] L'altro pensiero, riferentesi al dolore dell'uomo che, ricco di immaginazione, di sentimento e di entusiasmo, sia al tempo stesso privo della bellezza del corpo,[2] è il miglior commento che si possa fare ai versi: « Bello il tuo manto, o divo cielo » ec. Cotesto pen-

[1] *Pens.*, I, 321 (21 agosto 1820).
[2] Ibid., II, 148-49 (5 marzo 1821).

siero precede di poco più che di un anno il tempo in cui fu scritta la canzone.

Ma un commento di questa anche più diretto, lo abbiamo nella seguente nota appartenente alle carte napoletane non ancora pubblicate:

« Il fondamento di questa Canzone sono i versi che Ovidio scrive in persona di Saffo, epist. 15, v. 31 segg. *Si mihi difficilis formam natura negavit* ec. La cosa più difficile del mondo, e quasi impossibile, si è d'interessare per una persona brutta; e io non avrei preso mai quest'assunto di commuovere i Lettori sopra la sventura della bruttezza, se in questo particolar caso, che ho scelto a bella posta, non avessi trovato molte circostanze che sono di grandissimo aiuto, cioè: 1° la gioventù di Saffo e il suo esser di donna. Noi scriviamo principalmente agli uomini. Ora *ni moza fea, ni vieja hermosa,* dicono gli Spagnuoli: 2° il suo grandissimo spirito, ingegno, sensibilità, fama, anzi gloria immortale, e le sue note disavventure, le quali circostanze par che la debbano fare amabile e graziosa, ancorchè non bella; o se non lei, almeno la sua memoria: 3°, e soprattutto, la sua antichità. Il grande spazio frapposto tra Saffo e noi confonde le immagini, e dà luogo a quel vago ed incerto che favorisce sommamente la poesia. Per bruttissima che Saffo potesse essere, che certo non fu, l'antichità, l'oscurità de' tempi, l'incertezza ec. introducono quelle illusioni che suppliscono ad ogni difetto ».

La notizia è certo di grande importanza; pure occorre si noti ciò che in essa è di men che esatto e ciò che le si deve aggiungere, perchè se ne illustri tutto il sentimento della canzone: a tale effetto, bisogna anche fondarsi sopra altre testimonianze dell'autore stesso e sulla conoscenza del suo cuore.

Quanto all' inesattezza, i citati versi di Ovidio non credo si possano ritenere come il fondamento della canzone; parmi invece ch' essi ci abbiano una parte meramente accessoria; e se non proprio quella che assegnai loro nel mio commento, certo una non molto più larga nè più efficace. Le sentenze dell'*Epistola* corrispondono appena a certi concetti particolari della canzone, se pure, come anche notai, qualcuno di questi non contraddica a quelle. Diversissima, in ogni modo, è la Saffo latina da questa italiana, i cui più alti pensieri sono tali che Ovidio stesso non ebbe e non avrebbe potuto aver mai. Or a siffatti pensieri, che sono la precipua sostanza del componimento, non si accenna nella notizia; nè vi è il menomo indizio che qui il poeta intendesse ritrarre anche il suo più segreto affanno: non accennati dunque gli elementi universali, nè quelli del tutto personali, la cui congiunzione perfetta costituisce il pregio sovrano dell' arte.

Ma se insufficiente come commento della canzone, la sopradetta nota, quasi a compenso, conferisce moltissimo a illustrare la mente e l' arte

del Leopardi e in ispecie quella che dissi idea comune a tutte le canzoni del presente periodo; come si scorge dal terzo e ultimo paragrafo, dov'è detto dei singolari vantaggi che alla poesia vengono dall'antichità. Certo qui sono accennate più particolarmente quelle illusioni a cui dà luogo il grande spazio frapposto tra cose molto remote e noi; ma vi è anche compresa implicitamente l'idea di quella gioventù del genere umano, onde già i tempi antichi erano al nostro autore poetici di per se stessi. Tutto, guardando a quelli, ci appare sommamente poetico, per l'una e per l'altra cagione: per le loro più liete condizioni storiche e per la distanza. Tale concetto appunto è quello che, come dissi in più occasioni, rischiara tutte le prime poesie leopardiane.

FINE.

INDICE.

Dedica ..... Pag. V
Prefazione VII

Capitolo I. — Studi giovanili di erudizione 1
» II. — Studi giovanili letterari 39
» III. — Primo periodo poetico..... 59
» IV. — Attraverso lo «Zibaldone». — Parte prima. 91
Parte seconda..... 135
Parte terza..... 171
» V. — Secondo periodo poetico. — «Idilli» 206
» VI. — Secondo periodo poetico. — Canzone «Ad Angelo Mai»..... 238
» VII. — Secondo periodo poetico.— Canzone «Nelle nozze della sorella Paolina»..... 253
» VIII. — Secondo periodo poetico. — Canzone «Alla Primavera o delle Favole Antiche»... 264
» IX. — Secondo periodo poetico.—Canzoni: «Bruto Minore» e «Ultimo canto di Saffo»... 297